



**Quaderni della Casa Romena di Venezia**

**V, 2008**

Atti del Convegno Internazionale  
“ROMANIA, SUD-EST EUROPEO, EUROPA CENTRO-ORIENTALE:  
MODERNIZZAZIONE E RIFORME TRA XIX E XX SECOLO”  
(Venezia, 12-13 novembre 2008)





Copertina: Cristian Alexandru Damian  
Cura tecnica e redazionale: Corina Gabriela Bădeliță, Cristian Alexandru  
Damian, Monica Joița



ISSN: 1583-9397

© Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia & Istituto  
Culturale Romeno di Bucarest

Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia  
Palazzo Correr, Campo Santa Fosca  
Cannaregio 2214 – 30121 Venezia (VE)

Tel.: +39 041 5242309; Fax: +39 041 715331  
e-mail: [istiorga@tin.it](mailto:istiorga@tin.it)  
<http://www.icr.ro/venetia/>





INSTITUTUL  
CULTURAL  
ROMÂN



ISTITUTO ROMENO  
DI CULTURA E RICERCA  
UMANISTICA DI VENEZIA



**QUADERNI  
DELLA  
CASA ROMENA DI VENEZIA**

**V, 2008**

Atti del Convegno Internazionale  
“ROMANIA, SUD-EST EUROPEO, EUROPA CENTRO-ORIENTALE:  
MODERNIZZAZIONE E RIFORME TRA XIX E XX SECOLO”  
(Venezia, 12-13 novembre 2008)

a cura di:  
Corina Gabriela Bădeliță, Cristian Alexandru Damian, Monica Joița

Bucarest 2009





## INDICE

|                  |   |
|------------------|---|
| Prefazione ..... | 7 |
|------------------|---|

### EUROPA CENTRO-ORIENTALE

|   |   |
|---|---|
| ALDO FERRARI, <i>Le colonie armene come fattore di modernizzazione nell'Europa Centrale e Orientale</i> ..... | 9 |
|---|---|

|  |    |
|--|----|
| DUŠAN KOVÁČ, <i>In-Between Two Europes. Modernization and National State in the Territory between Germany and Russia</i> ..... | 25 |
|--|----|

|   |    |
|---|----|
| KRZYSZTOF A. MAKOWSKI, <i>Self-Modernization of Polish Society during the Era of Partitions (1795-1918): Some General Reflections</i> ..... | 31 |
|---|----|



|   |    |
|---|----|
| BIANCA VALOTA, <i>Questione agraria e vita politica: i partiti contadini e il dibattito sulla modernizzazione</i> ..... | 39 |
|---|----|



### SUD-EST EUROPEO

|   |    |
|---|----|
| IVO GOLDSTEIN, <i>Was Yugoslavia Good or Bad for Its Peoples?</i> ..... | 49 |
|---|----|

|  |    |
|--|----|
| FRANK HADLER, <i>New and Modern? Changes at the Historian's Field in the Early Stage of State Socialism in Soviet Russia</i> ..... | 61 |
|--|----|

|  |    |
|--|----|
| HORST HASELSTEINER, <i>The Great Powers, Southeast Europe and an Attempt towards Balkan Federation</i> ..... | 71 |
|--|----|

|   |    |
|---|----|
| ANDREI PIPPIDI, <i>The Development of South Eastern European Bureaucracy at the Beginning of the Modern Era</i> ..... | 81 |
|---|----|

|   |    |
|---|----|
| JOŽE PIRJEVEC, <i>La storia degli sloveni: l'immagine di sé</i> ..... | 99 |
|---|----|

|   |     |
|---|-----|
| MILEN SEMKOV, <i>La Bulgarie pendant la période 1919-1939. Réformes, modernisation, illusions</i> ..... | 115 |
|---|-----|



RITA TOLOMEO, *Priorità nazionali e politica internazionale. Tentativi di modernizzazione e di riforme in Bulgaria tra Otto e Novecento* ..... 125

## **ROMANIA**

ION BULEI, *Rivoluzione ed evoluzione nella modernizzazione della Romania Ottocentesca* ..... 151

FRANCESCO GUIDA, *Iuliu Maniu tra federalismo e nazionalismo nella Grande Romania* ..... 157

GIULIA LAMI, *Discrasie della modernizzazione. L'emigrazione romena in Canada fra XIX e XX secolo* ..... 169

VINTILĂ MIHĂILESCU, *Rationalism or the Agency of Culture. A Dominant Approach of Modern Social Thinking in Romania?*..... 179

## PREFAZIONE

A quasi ottant'anni dall'iniziativa di Nicolae Iorga di fondare un "Istituto Storico Artistico Romeno", che nel frattempo è diventato noto agli abitanti di Venezia e non solo, come la "Casa Romena", siamo stati molto onorati di associarci alla proposta della Prof.ssa Bianca Valota, che desidero ringraziare anche in questa occasione.

In tal senso, nei giorni di 12 e 13 novembre 2008, nell'Aula Mario Baratto dell'Università Ca' Foscari e nell'Aula Marian Papahagi dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia si è svolto il Convegno Internazionale "Romania, Sud-Est Europeo, Europa Centro-Orientale: modernizzazione e riforme tra XIX e XX secolo".

La manifestazione è stata organizzata dall'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica dell'Università degli Studi di Milano (CIRSS), e si è avvalsa del patrocinio dell'Università di Milano, dell'Università Ca' Foscari di Venezia e della Comission Internationale des Études Historiques-Slaves du Comité International des Sciences Historiques di Geneva.

Su proposta della Prof.ssa Bianca Valota, il convegno ha riunito 15 specialisti di fama mondiale di Austria, Italia, Germania, Slovenia, Romania, Slovacchia, Bulgaria, Croazia, Polonia, i quali hanno dibattuto sull'attualità di alcuni concetti storici, culturali e geopolitici fondamentali per la definizione dell'identità europea: Europa Centrale e Sud-Est Europeo.

A questo punto, desidero inoltre ricordare che, il 4 novembre 2008, l'Istituto Romeno di Venezia ha ospitato una tavola rotonda sul tema culturale della Mitteleuropa, evento al quale hanno partecipato alcuni membri della fondazione "La terza Europa" di Timișoara (Prof. Adriana Babeți, Prof. Cornel Ungureanu, Amb. Marius Lazurca, Prof. Smaranda Vultur, Prof. Gabriel Kohn) e il direttore dell'Istituto per gli Incontri Mitteleuropei di Gorizia, Prof. Marco Grusovin.

Consideriamo quindi che dibattiti ad alto livello su temi sensibili della nostra contemporaneità facciano parte proprio della nostra missione, quale istituto di cultura e ricerca scientifica all'estero; il Sud-Est europeo, inoltre, secondo quanto diceva lo stesso Nicolae Iorga in una conferenza del 1940, rappresenta anche ai giorni nostri per l'identità europea uno "spazio vitale comune".

Abbiamo riscontrato nuovamente un importante sostegno da parte dell'Università Ca' Foscari e, in special modo, da parte del Prof. Pier Francesco Ghetti, Magnifico Rettore dell'ateneo universitario veneto a quella data.

Desidero sottolineare che l'evento, come per altro la maggior parte delle nostre manifestazioni, è stato realizzato con il sostegno finanziario dell'Istituto

Culturale Romeno di Bucarest. Altresì, questo volume appare presso la Casa Editrice dell'Istituto Culturale Romeno anche grazie al gentile sostegno della dott.ssa Mariana Avanu Marcu, caporedattore. All'organizzazione dei lavori del convegno hanno contribuito in maniera sostanziale le dottoresse Corina Gabriela Bădeliță, coordinatrice del progetto da parte dell'IRCRU Venezia, e Adriana Paraschivescu, la nostra ex collega dell'Istituto Culturale Romeno.

Non per ultimo, questo numero dei "Quaderni" si aggiunge in modo significativo all'apparizione, all'inizio dell'anno in corso, di un nuovo numero dell'"Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia", il quale è stato pubblicato per la prima volta presso la Casa editrice dell'Accademia Romena, entrando a far parte delle pubblicazioni scientifiche del più importante foro accademico della Romania e avvalendosi di un Comitato scientifico e di un Comitato d'onore permanente.

I rapporti stretti con personalità dell'ambito accademico, scientifico e universitario, i proficui partnership stabiliti con istituzioni di vari settori di attività, gli eventi scientifici di alto livello (convegni, tavole rotonde, presentazioni di libri, conferenze), l'alloggio e il coordinamento dei borsisti "Nicolae Iorga", i corsi del dottorato di lingua, letteratura e cultura romena, i corsi di lingua italiana, nonché le due pubblicazioni scientifiche – "Annuario" e "Quaderni" – dimostrano la vocazione e il dovere morale di portare avanti gli obiettivi e gli sforzi del fondatore della Casa Romena di Venezia, di onorare la sua personalità, attività e opera – tra cui si annoverano anche le sue preoccupazioni riguardanti la definizione di alcuni concetti e discipline che sono diventati fondamentali per la storiografia moderna.

Venezia, 10 luglio 2009

**Dott.ssa Monica JOIȚA**  
Direttrice ad interim  
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

*EUROPA CENTRO-ORIENTALE*

**LE COLONIE ARMENE  
COME FATTORE DI MODERNIZZAZIONE  
NELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE**

**ALDO FERRARI**  
Università Ca' Foscari di Venezia

**Introduzione**

Pochi popoli hanno una storia tanto antica, complessa – e sovente tragica – come quella degli Armeni<sup>1</sup>. Formatisi intorno al VI secolo a.C. in seguito a processi etno-genetici che videro presumibilmente la fusione di elementi locali e invasori indo-europei, gli Armeni sono stati dapprima sudditi di Persiani achemenidi e Macedoni, per poi creare un proprio regno che attraverso varie vicissitudini sopravvisse sino al 428 d.C., quando venne spartito tra Persiani sasanidi e Bizantini. Agli inizi del IV secolo ebbe luogo la conversione di questo popolo al cristianesimo, che da allora costituisce un elemento fondamentale della sua identità storica e culturale. Dopo due secoli di dominazione araba, l'Armenia ritrovò la sua indipendenza sotto la dinastia bagratide, sinché i Bizantini se ne impadronirono tra il 1021 ed il 1045, per essere poco dopo sostituiti dai Turchi selgiuchidi. Da allora e sino al 1918, gli Armeni non ebbero più un proprio stato nei territori della madrepatria e venne progressivamente meno il loro tradizionale sistema socio-politico, simile a quello dell'Alto Medioevo europeo, con una scarsa rete urbana, un potere reale limitato dalla preponderanza della nobiltà, che in tempo di guerra costituiva una formidabile cavalleria corazzata. La fine dei regni nazionali nella madrepatria (1045) e in Cilicia (1375), provocata soprattutto da una serie di devastanti invasioni, determinò la dissoluzione del tradizionale sistema tribale-feudale del popolo armeno, la cui società passò allora da un sistema a “maglie strette”, nel quale i membri della nazione vivevano su un territorio circoscritto costituendone l'elemento dominante, ad uno a “maglie

---

<sup>1</sup> Il principale testo di riferimento sulla storia e la cultura armene nel loro complesso deve essere considerato, nonostante le cautele necessarie con ogni pubblicazione sovietica, l'imponente opera collettiva dell'Accademia delle Scienze, *Hay žotovrdi patmut'yun*, I-VIII, Erevan 1961-1981. Tra le opere prodotte in Occidente si vedano soprattutto quelle di G. DÉDÉYAN (a cura di), *Storia degli armeni*, tr. it. Milano 2002 (ed. or. 1982; nuova edizione, ampliata, 2007) e R.G. Hovannisian (a cura di), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, I-II, New York 1997.

larghe”, con vasti intervalli spaziali tra le comunità armene, separate tra loro da popolazioni etnicamente e culturalmente diverse<sup>2</sup>. Se anche in precedenza erano riscontrabili dinamiche di emigrazione degli Armeni, soprattutto nell’impero bizantino<sup>3</sup>, questo processo si intensificò sensibilmente dopo la scomparsa dei regni nazionali. Benché la maggior parte di essi rimanesse nella madrepatria, sempre più numerosi furono quelli che scelsero la via dell’emigrazione. Iniziò allora una vera e propria disseminazione diasporica di questo popolo, destinata a rafforzarsi progressivamente in seguito al peggioramento delle condizioni di vita nell’Armenia storica, ormai quasi completamente inserita in un contesto politico e culturale islamico.

### Colonie armene e modernizzazione

La diaspora armena conobbe nel corso di alcuni secoli una vastissima espansione, dall’Europa sino all’India, all’Etiopia ed alla Russia<sup>4</sup>. Va detto che in seguito a questo processo migratorio, una parte consistente del popolo armeno conobbe una sorta di “mutamento antropologico” sviluppando rimarchevoli attitudini commerciali ed imprenditoriali, in precedenza relativamente poco presenti al suo interno<sup>5</sup>. Per mezzo dell’emigrazione, cioè, una parte significativa della società armena riuscì a superare in maniera flessibile e dinamica la crisi politica determinata dalla fine dell’indipendenza politica. Gli eventi storici

<sup>2</sup> Cfr. A. MANOUKIAN, *La struttura sociale del popolo armeno*, in B.L. ZEKIYAN (a cura di), *Gli Armeni*, Milano 1988, pp. 76-77.

<sup>3</sup> Cfr. P. CHARANIS, *The Armenians in the byzantine Empire*, Lisbona 1963; N. ADONTZ, *Etudes arméno-byzantines*, Lisbona 1965; A. KAŽDAN, *Armjane v sostave gospodstvujuščego klassa Vizantijskoj Imperii v XI-XII vv.* Erevan 1975; E. BAUER, *Die Armenier im byzantinischen Reich und ihr Einfluss auf Politik, Wirtschaft und Kultur*, Erevan 1978; AA.VV., CL. MUTAFIAN, *La Cilicie au carrefour des empires*, Parigi 1988; IDEM, *Le royaume arménien de Cilicie. XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1993; *L’Arménie et Byzance. Histoire et culture*, Parigi 1996; G. DÉDÉYAN, *Gli armeni nell’impero bizantino*, in CL. MUTAFIAN (a cura di), *Roma-Armenia*, Roma 1999, pp. 102-106. G. GHAZARIAN, *The Armenian kingdom in Cilicia during the crusades: The integration of Cilician Armenians with the Latins, 1080-1393*, Richmond 2000.

<sup>4</sup> Sulle colonie armene si vedano soprattutto gli studi d’insieme di A. ALPOYAČEAN, *Patmut’iwn hay galt’akanut’ean*, I-III, Il Cairo 1941-1961 e A. ABRAHAMYAN, *Hamarot urvagic hay galt’avayreri patmut’yan*, I-II, Erevan 1964-1967, nonché il recente volume curato a H. AYVAZEYAN, *Hay sp’yurk’. Hanragitaran*, Erevan 2003. Per comprendere le dinamiche di questo fenomeno sono fondamentali le riflessioni sulle distinte nozioni di “colonia” e “diaspora” di B.L. ZEKIYAN, *In margine alla storia. Dal fenomeno dell’emigrazione verso un nuovo concetto dell’identità e dell’integrazione etnoculturale*, in IDEM (a cura di), *Ad limina Italiae. In viaggio per l’Italia con mercanti e monaci armeni*, Padova 1996, pp. 267-286. Interessanti anche gli articoli di V. BARXUDAREAN (*Haykakan galt’avayrerə: ar’ajac’umə, nšakanut’iwnə*, pp. 1-20) e V. MIK’AYĒLEAN (*Haykakan artagaltə*, pp. 21-42) contenuti nel volume *Ėjer hay galt’avayreri patmut’ean*, a cura di V. B. BARXUDAREAN e Z. EKAWĒAN, Erevan 1996.

<sup>5</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity. Armenian Identity Between Tradition and Innovation, Specificity and Universality*, Venezia 1997, pp. 39-49 e R. PANOSSIAN, *The Armenians: From Kings And Priests to Merchants And Commissars*, New York 2006, pp. 75-100.

posero, infatti, il popolo armeno dinanzi ad una sfida – nel senso toynbeeano del termine – in seguito alla quale si creò una situazione di sdoppiamento antropologico e sociale tra le comunità della madrepatria e quelle diasporiche che, *mutatis mutandis*, perdura ancora oggi. Sin dal XVII secolo esisteva una solida e ramificata classe media, soprattutto commerciale, che si affiancava all'unica istituzione nazionale superstite – la Chiesa – come elemento guida della società armena, promuovendone la modernizzazione, almeno da un punto di vista economico<sup>6</sup>. E questa classe si era formata essenzialmente in diaspora, nella vasta rete delle colonie armene. Come è stato osservato, a differenza delle colonie greche e latine, ma anche del moderno colonialismo europeo, gli Armeni

“[...] non *colonizzano*, cioè non *impongono* la propria cultura perché privi di un retroterra che conferisca loro possibilità concrete in tal senso. [...] Privata [...] la madre patria delle sue colonne portanti, queste si ricreeranno in un certo qual modo in diaspora, a Costantinopoli, a Tiflis, in Polonia, come risultato di un'esigenza di sopravvivenza comunitaria [...]”<sup>7</sup>.

In effetti, dopo il crollo dei regni nazionali furono proprio le colonie armene a manifestare un forte vitalità culturale, di fronte ad una madrepatria devastata da invasioni e dominazioni straniere e rimasta a lungo estranea ai processi di modernizzazione. Fu nelle colonie che si infatti ebbero i passi fondamentali dello sviluppo della cultura armena moderna. E quella di Venezia ebbe un ruolo fondamentale: fu qui che venne pubblicato il primo libro armeno a stampa (1512)<sup>8</sup>, qui che l'abate Mxit'ar si insediò nel 1715 con il suo ordine monastico per dar vita ad una sua straordinaria opera culturale. I Mechitaristi seppero infatti armonizzare gli elementi culturali di provenienza occidentale con quelli propri della tradizione nazionale: dai centri monastici di San Lazzaro e di Trieste, poi Vienna, la congregazione mechitarista irradiò la sua influenza dall'esterno, su tutta la ramificata società armena, attraverso l'attività della sua famosa tipografia poliglotta, della stampa periodica, delle prestigiose istituzioni scolastiche<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. D. KOUYMIJIAN, *From Disintegration to reintegration: Armenians at the Start of the Modern Era (XVI<sup>th</sup>-XVII<sup>th</sup> Centuries)*, in “Revue du monde arménien moderne et contemporaine”, 1, 1995, pp. 219-229.

<sup>7</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale. La sfida di una sopravvivenza*, Milano 2000, p. 143.

<sup>8</sup> Cfr. B. SIVAZLIYAN, *Venezia per l'Oriente: la nascita del libro armeno*, in S. ABBIATI (a cura di), *Armeni, Ebrei, Greci, Stampatori a Venezia*, San Lazzaro-Venezia 1989, pp. 23-29; IDEM, *La nascita dei primi libri armeni a stampa nel cuore della Serenissima*, in B.L. ZEKIYAN (a cura di), *Gli Armeni in Italia*, cit., pp. 94-99.

<sup>9</sup> Su Mxit'ar e sul ruolo dei Mechitaristi nella nascita della moderna cultura armena si veda K.B. BARDAKJIAN, *The Mekhitarist Contribution to Armenian Culture and Scholarship*, Cambridge (Mass.), 1976; B.L. ZEKIYAN, *Mechitar di Sebaste rinnovatore e pioniere*, San Lazzaro-Venezia, 1977 e IDEM, *Il monachesimo mechitarista a San Lazzaro e la rinascita armena a Venezia*, in AA.VV., *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, Venezia 1993, pp. 221-248; R.P. ADALIAN, *From Humanism to Rationalism: Armenian Scholarship in the Nineteenth Century*,

Le dinamiche delle colonie armene sono per certi versi accostabili a quelle di altre comunità diasporiche, in primo luogo l'ebraica<sup>10</sup>. Si tratta nell'uno caso come nell'altro di gruppi mobili diasporici, per riprendere il modello proposto dal politologo americano John Armstrong, che appartengono alla cosiddetta *archtypical diaspora*, in cui ha un particolare ruolo l'identità religiosa, in assenza di una grande madrepatria alle spalle, come è invece il caso di altri gruppi mobili diasporici quali i Tedeschi, nell'Europa centrale e orientale, o i Cinesi, nell'Asia sudorientale<sup>11</sup>.

Occorre tuttavia osservare che ovunque le condizioni esterne fossero favorevoli, le colonie armene svilupparono un modello particolare di "integrazione differenziata" che si distinse nettamente sia da quello "assimilatorio", in cui la comunità diasporica viene assorbita dalla società circostante, sia da quello "di ghetto", in cui la sopravvivenza è assicurata a prezzo di una chiusura, volontaria o coatta, all'ambiente esterno. "Integrazione differenziata" significa cioè il mantenimento dei caratteri fondamentali della propria identità (religione, cultura, lingua) pur nell'inserimento nella società circostante, della quale si assorbono al tempo stesso alcuni, se non tutti, gli elementi salienti. In questo senso, il concetto di "integrazione differenziata" è strettamente collegato a quello di "identità polivalente", che denota proprio una situazione di compresenza di più culture in una medesima persona ed in una medesima comunità. Una situazione poco diffusa nell'Europa moderna, soprattutto in quella occidentale, segnata dalla secolare tendenza all'omogeneizzazione politica, sociale e culturale su cui si sono costruiti nei secoli gli stati nazionali, ma assai diffusa nei sistemi imperiali dell'Europa centrale e orientale e del Vicino Oriente. L'esistenza di identità "polivalenti" è peraltro caratteristica soprattutto delle comunità non dominanti, ed in particolare di quelle che per le ragioni storiche più differenti si vengono a trovare in una posizione "di frontiera" o "di diaspora"<sup>12</sup>.

Lo sviluppo delle attività mercantili e finanziarie, che hanno in seguito reso famosi – ma non sempre amati – gli Armeni in tutto il mondo, è stato quindi una risposta vitale ed energica allo sradicamento forzato dal territorio ancestrale ed alla necessità di adattarsi alla realtà diasporica. Gli Armeni giunsero, infatti, soprattutto nei secoli XVII-XVIII, a controllare in larga misura il commercio tra Oriente e Occidente grazie alla fitta ed efficiente rete di rapporti e relazioni creatasi tra le loro numerose colonie. Uno studioso di storia economica ha osservato che gli Armeni

---

Atlanta 1992; B.L. ZEKIYAN, A. FERRARI (a cura di), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Venezia 2004.

<sup>10</sup> Su questo aspetto, in particolare per l'epoca moderna, si veda R.G. HOVANNISIAN e D.N. MYERS (a cura di), *Enlightenment and Diaspora. The Armenian and Jewish Cases*, Atlanta (Ge.) 1999.

<sup>11</sup> Cfr. J.A. ARMSTRONG, *Mobilized and Proletarian Diasporas*, in "The American Political Science Review", 70 (1976), pp. 393-408; IDEM, *Mobilized Diaspora in Tsarist Russia: The Case of the Baltic Germans*, in J.R. AZRAEL (a cura di), *Soviet Nationality Policies and Practices*, New York 1978, pp. 63-104.

<sup>12</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli armeni*, cit., pp. 164-173.

“[...] have been the most successful of trading groups in the broader Asian trade and the individual fortunes they accumulated were at least as great as those of the most successful merchants in London and Amsterdam”<sup>13</sup>.

Come chiarisce lo stesso studioso, le spiegazioni del duraturo successo del commercio armeno, dall’Etiopia alla Cina, da Londra al Tibet, sono molteplici: dalla scelta di operare in regioni trascurate dai rivali all’abilità nell’uso dei più diversi mezzi di trasporto, dagli stretti legami tra le diverse comunità diasporiche alla tradizione di esperienza diplomatica e mediazione culturale trasmessa di padre in figlio<sup>14</sup>. A questi elementi ne va probabilmente aggiunto un altro, di carattere strettamente culturale, vale a dire il rapporto privilegiato degli Armeni con la modernità<sup>15</sup>.

Il processo di modernizzazione della società armena è stato solo di recente oggetto di uno specifico studio critico. In precedenza questo aspetto veniva non tanto ignorato quanto inserito in diversi approcci storiografici, in particolare nelle categorie di “movimento di liberazione”, “sviluppo”, “rinascita”, “risveglio” (*azatagrakan šaržum, zargac’um, veracnund, zart’onk*). A partire dagli anni 80, tuttavia, il rapporto tra Armeni e modernità ha iniziato ad essere preso autonomamente in considerazione, senza dubbio risentendo delle discussioni che sulla questione della modernizzazione avevano luogo nella cultura contemporanea, soprattutto occidentale<sup>16</sup>. Non si è però ancora giunti ad

<sup>13</sup> Cfr. Ph.D. CURTIN, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge 1984, pp. 203-204.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Sui concetti di modernità e modernizzazione si vedano soprattutto i seguenti studi: M. WEINER (a cura di), *Modernisation*, New York 1966; S.N. EISENSTADT, *Modernisation*, Englewood Cliffs, 1966; G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, Bari 1971; AA.VV., *Interpretazioni del moderno*, Relazioni del Convegno Internazionale di Studi (Roma 5/6 maggio 1988), in “Paradigmi. Rivista di Critica Filosofica”, VIII, 1990, n. 22, pp. 7-223; J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, tr. it. Bari-Roma 1991; G. KORTIAN, *The Concept of Modernity*, in “The Armenian Review”, 1983, n. 1, pp. 9-16; R. KOSELLECK (a cura di), tr. it. *Gli inizi del mondo moderno*, Milano 1997; H.U. WEHLER, *Teoria della modernizzazione e storia*, tr. it. Milano 1991; S. BRUCE (a cura di), *Religion and Modernisation. Sociologists and Historians Debate the Secularization Thesis*, Oxford, 1992; A. PONSETTO, *La Modernità e la sua genesi. Razionalità, crisi e recupero del Logos*, Lecce 1993; P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, Milano 1996; L. PELLICANI, *Modernizzazione e secolarizzazione*, Milano 1997; S.H. EISENSTADT, *Modernità, modernizzazione e oltre*, Roma 1997; A. MARTINELLI, *La modernizzazione*, Bari-Roma 1998/2004.

<sup>16</sup> Il momento iniziale di questo interesse trovò espressione in un numero speciale della rivista “The Armenian Review” (1983, n. 1), i cui interventi verranno citati ed utilizzati nel corso della presente ricerca. Al tema specifico “Les Arméniens et la modernité” è stato dedicato anche un seminario svoltosi a Parigi nella primavera del 1986, i cui interventi non sono stati purtroppo pubblicati. Il rapporto tra Armeni e modernità, che è stato affrontato anche in alcuni contributi dell’interessante miscellanea apparsa nel 1995 a Erevan sotto il titolo di *Ink’nut’yun*, vale a dire “Identità”. Di grande importanza il già citato studio di B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity. Armenian Identity Between Tradition and Innovation, Specificity and Universality*, nel quale è confluito l’articolo *Modern Armenian culture: some basic trends between continuity and change, specificity and universality*, in N. AWDE (a cura di), *Armenian Perspectives. 10<sup>th</sup> Anniversary Conference of the Association Internationale des Etudes Arméniennes*, Richmond

un accordo definitivo sulla natura e la stessa cronologia del processo di modernizzazione tra gli Armeni. Esiste un sostanziale contrasto tra gli studiosi che si basano sui dati economici, secondo i quali il periodo moderno inizia per gli Armeni nella prima parte del XVII secolo, con una fase di gestazione pre-moderna nel XVI secolo, e quelli che – facendo prevalentemente riferimento agli aspetti culturali – pospongono invece al XIX secolo l’inizio della modernità armena<sup>17</sup>. Si tratta, in effetti, di due fenomeni differenti: da un lato si osserva la comparsa di nuove strutture sociali nella comunità armena, dall’altro la mentalità rimase ampiamente tradizionale per tutto il XIX secolo, soprattutto nelle aree rurali<sup>18</sup>. In ogni caso, la transizione alla modernità fu non fu per gli Armeni una cesura improvvisa e rivoluzionaria, ma il compimento di un lungo processo evolutivo, al cui interno possono essere individuate quattro fasi fondamentali: a) un periodo di gestazione, che va dai primi decenni del XVI secolo, quando a Venezia vennero stampati i primi libri in armeno, sino all’illuminato patriarcato di Movsēs IV Tat’ewac’i (1629-1632); b) una seconda fase, che vide la fioritura del capitalismo armeno, grosso modo dal 1630 al 1700, data in cui venne fondata la congregazione mechtarista; c) un periodo umanistico o di “rinascita” (*veracnund*, 1700-1840), a sua volta da dividere in una prima fase, “mechtarista”, di rivitalizzazione dell’eredità religiosa e culturale armena ed una “illuminista”, che si sviluppò inizialmente nelle colonie dell’India; d) infine il periodo della secolarizzazione, che si può convenzionalmente far iniziare intorno al 1840, quando l’uso della lingua volgare cominciò ad essere prevalente, e che va sino al genocidio del 1915. Quest’ultimo periodo è spesso indicato come epoca del “risveglio” (*zart’onk’*)<sup>19</sup>.

Va sottolineato come il processo di modernizzazione degli Armeni sembri potersi collocare all’interno di quell’essere “in frontiera” che costituisce uno dei dati salienti della loro lunga storia. Peraltro, tale “essere in frontiera” – che si è trasformato in una “[...] condizione umana, antropologica e socio-culturale, di apertura arricchente come di vulnerabilità”<sup>20</sup> – ha una valenza religiosa e culturale più che geografica. Per gli Armeni, cristiani sin dall’inizio del IV secolo e per secoli costretti a mantenere a caro prezzo una specificità culturale nella quale l’elemento religioso giocava un ruolo essenziale, il lungo inserimento nel contesto politico e sociale islamico – che pure deve essere analizzato in tutti i suoi differenti aspetti e momenti, senza pregiudizi favorevoli

(U.K.), 1997, pp. 323-354. Nello stesso volume si veda anche *Response to “modern Armenian culture”: the distinguished lecture of Levon Zekiyian*, di D. KOUYMJIAN, pp. 355-361. Al tema della modernizzazione armena sono dedicate anche alcune pagine del mio studio, *Alla frontiera dell’impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, Milano 2000, pp. 7-21.

<sup>17</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity*, cit., p. 13.

<sup>18</sup> Cfr. D. KOUYMJIAN, *From Disintegration to reintegration*, cit., p. 220.

<sup>19</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity*, cit., pp. 26-29.

<sup>20</sup> Cfr. IDEM, *Riflessioni preliminari sulla spiritualità armena. Una cristianità di frontiera: martyria ed aperture all’oikumene*, in “*Orientalia Christiana Analecta*”, v. 61, n. II, 1995, p. 336.

o sfavorevoli – determinò sicuramente una fase di declino e forte penalizzazione. Soprattutto i secoli XV-XVI costituirono, infatti, per gli Armeni – privi di ogni autonoma statalità, inseriti in imperi mussulmani può o meno opprimenti, dispersi in una diaspora spesso dinamica ma pur sempre dolorosa – il periodo più oscuro della loro millenaria storia. In tutto questo periodo l'Europa cristiana fu, nonostante le differenze confessionali, una sorta di terra promessa, alla quale si guardava con trepidante speranza, in un atteggiamento di attesa messianica<sup>21</sup>. Numerose missioni, prevalentemente guidate da ecclesiastici per via del ruolo di guida esercitato dalla Chiesa su tutta la comunità in assenza di ogni potere civile, tentarono in questo periodo di mantenere vivo il legame con l'Europa cristiana. Ma, al di là di generiche promesse, tali missioni non ottennero alcun aiuto concreto<sup>22</sup>. I tempi delle crociate erano passati e nella *Realpolitik* degli stati moderni un'azione a favore dei cristiani del Vicino Oriente risultava del tutto improponibile<sup>23</sup>. L'Europa rimase quindi un miraggio, la cui immagine si modificò peraltro con il passare del tempo, integrando l'aspetto religioso con quelli – politici, culturali e socio-economici – della nascente modernità. Per gli Armeni, pertanto, il processo di modernizzazione equivalse in pratica a quello di europeizzazione, consentendo loro di accoglierlo in maniera più indolore di quanto è risultato possibile ad altri popoli del Vicino Oriente e, più in generale, extra-europei. La recezione della modernizzazione, cioè, li riaccostò alla civiltà europea e cristiana dalla quale erano stati allontanati da secoli di forzato inserimento in un contesto islamico ed asiatico, configuratosi con il passare dei secoli non solo come ampiamente estraneo e minaccioso, ma anche come arretrato rispetto alla modernità europea. Tra gli Armeni, la resistenza alla modernizzazione ebbe invece carattere limitato ad alcuni aspetti di tale processo che, nel suo insieme, venne quindi largamente recepito per il duplice significato positivo che assumeva ai loro occhi, in quanto veicolo di progresso e di avvicinamento all'Europa. In questo senso la modernità, più che un momento di lacerante rottura o di assoluta innovazione, può essere considerata l'ultima delle sfide provenienti dall'esterno e che la cultura armena, nel corso della sua storia millenaria, ha sempre saputo accogliere ed integrare senza perdere per questo la sua identità specifica, ma riplasmandola di volta in volta in base a nuove sintesi<sup>24</sup>. Gli Armeni quindi

<sup>21</sup> Su questo aspetto rimando a due miei studi: *Gli armeni e l'Europa nel XIX secolo*, in CL. MUTAFIAN (a cura di), cit., pp. 279-283 e *La salvezza viene da Occidente. Il messianismo apocalittico nella cultura armena*, in "Studi sull'Oriente Cristiano", 6/1, 2002, pp. 59-76 – ora riuniti in A. FERRARI, *L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Milano 2008.

<sup>22</sup> Si veda al riguardo l'articolo di R.H. KÉVORKIAN, *La Chiesa armena, il Vaticano ed il movimento armeno di emancipazione nei secoli XVI-XVII*, in CL. MUTAFIAN (a cura di), *Roma-Armenia*, cit., pp. 312-317.

<sup>23</sup> Cfr. A. SISAKIAN, "Questione Armena"? *Per puntualizzare la situazione attuale: schizzo di una sintesi storica*, in "Oriente Moderno", LXI (1981), p. 21.

<sup>24</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity. Armenian Identity between Tradition and Innovation, Specificity and Universality*, cit., p. 22.

poterono accogliere i fermenti della modernità con notevole anticipo rispetto ad altri popoli del Vicino Oriente – insieme ovviamente con Greci ed Ebrei – e farsene inoltre attivi propagatori in questa regione, tanto nella sfera culturale quanto in quella socio-politica<sup>25</sup>. Da questo punto di vista il ruolo delle colonie armene come veicolo di modernizzazione è stato particolarmente notevole nei contesti islamici, dove – soprattutto nel XIX secolo – essi furono ampiamente percepiti come degli “Europei in Asia”<sup>26</sup>. Si pensi per esempio al ruolo degli Armeni nella modernizzazione culturale dell’impero ottomano, nell’ambito del teatro, della musica, dell’architettura, della stampa, ma anche per quel che riguarda la diffusione delle logge massoniche<sup>27</sup>. Oppure, alla loro partecipazione di primo piano nella rivoluzione costituzionale persiana del 1906<sup>28</sup>.

Ma, pur se in maniera meno differente e meno appariscente, gli Armeni recitarono lo stesso ruolo modernizzatore anche in diverse regioni dell’Europa centrale e orientale.

### Ascesa e declino delle colonie armene dell’Europa orientale

La diaspora armena diretta in Europa seguì due direttrici principali: una rivolta al Mediterraneo, in particolare all’Italia<sup>29</sup>, l’altra all’Europa centrale e orientale. Limitando la nostra attenzione alla sola Europa centrale e orientale possiamo individuare alcune aree di principale insediamento armeno: una prima ed importantissima fase fu in Crimea, dove tra il XIII ed il XIV secolo gli Armeni divennero i principali interlocutori commerciali dei Genovesi; la loro presenza in questa regione era così notevole da far sì che la Crimea venisse chiamata anche “Armenia Marittima”<sup>30</sup>; quindi la Russia<sup>31</sup>, con le colonie più

<sup>25</sup> Per uno sguardo d’insieme sui processi di modernizzazione nel Vicino Oriente si veda W.R. POLK e R.L. CHAMBERS (a cura di), *Beginnings of modernisation in the Middle East*, Chicago 1968 e M.E. YAPP, *The making of modern Near East*, Londra-New York 1987.

<sup>26</sup> Così, tra gli altri, li definì l’armenista russo Jurij Veselovskij (1872-1918). Cfr. JU. VESELOVSKIJ, *Očerki armjanskoj literatury, istorii, kul’tury*, a cura di A. DAVTJAN, Erevan 1972, p. 390.

<sup>27</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity*, cit., pp. 61, 74-75.

<sup>28</sup> Si vedano al riguardo gli articoli di C. CHAQUERI, *The Role and Impact of Armenian Intellectuals in Iranian Politics 1905-1911*, in “The Armenian Review”, 1988, n. 2, pp. 1-51 e A. TER MINASSIAN, *Le rôle des arméniens du Caucase dans la révolution constitutionnaliste de la Perse (1905-1912)*, in R. MOTIKA, M. URSINUS (a cura di), *Caucasia between the Ottoman Empire and Iran, 1555-1914*, Wiesbaden, pp. 147-176.

<sup>29</sup> Sui rapporti degli Armeni con l’Italia esiste una vasta bibliografia: B.L. ZEKIYAN, *Le colonie armene del medioevo in Italia e le relazioni culturali italo-armene*, in AA.VV., *Atti del primo Simposio Internazionale di Arte Armena*, Venezia-San Lazzaro 1978, pp. 803-931; IDEM (a cura di), *Gli Armeni in Italia*, Roma 1990; IDEM (a cura di), *Ad Limina Italiae. In viaggio per l’Italia con mercanti e monaci armeni*, Padova 1996; CL. MUTAFIAN (a cura di), *Roma-Armenia*, Roma 1999.

<sup>30</sup> Sulla presenza armena in Crimea e nel Mar Nero, cfr. F. MACLER, *Arménie et Crimée*, Parigi 1930; V. MIK’AYELYAN, *Erimi haykakan galut’i patmut’yun*, Erevan 1964; E. SCHÜTZ, *The Stages of the Armenian Settlements in Crimea*, in *Transcaucasica II. Quaderni del Seminario di*



antiche – sin dall’XI secolo – di Kiev<sup>32</sup>, Mosca<sup>33</sup> e Astrachan<sup>34</sup> e quelle fondate alla fine del XVIII secolo a Nor Naxijewan (un sobborgo di Rostov sul Don)<sup>35</sup> e Grigoriopol’ in Bessarabia<sup>36</sup>; il regno di Polonia, soprattutto con le numerosissime colonie dell’odierna Ucraina, con un periodo di particolare vivacità nel Cinquecento e nel Seicento, e dove Leopoli costituì una sorta di capitale<sup>37</sup>; infine l’area balcanica, al cui interno vanno segnalate soprattutto le colonie di Moldavia e Valacchia (a partire dal XIV secolo)<sup>38</sup>, Bulgaria<sup>39</sup> e

---

*Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell’Università degli Studi di Venezia*, Venezia 1980, pp. 116-135; M.G. MINASJAN, *Armjane Pričernomor’ja*, Erevan 1990; M. BALARD, *Les Arméniens à Caffa du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Arménie entre orient et occident, 3000 ans de civilisation*, Paris 1996, pp. 139-141; P. DONABÉDIAN, *Gli armeni di Crimea in epoca genovese*, in CL. MUTAFIAN (a cura di), *Roma-Armenia*, cit., pp. 188-191.

<sup>31</sup> Sugli inizi della presenza armena in Russia si veda in primo luogo l’ampio studio di L.M. MELIKSET-BEK, *Drevnjaja Rus’ i armjane*, I-II, Erevan 1946. Uno studio generale sulle colonie armene in Russia è costituito dal volume di Z. ANANJAN e V. CHAČATURJAN, *Armjanskije obščiny Rossii*, Erevan 1993. Per uno sguardo più vasto sul rapporto tra la Russia zarista e gli Armeni rimando al mio studio *Alla frontiera dell’impero*, cit.

<sup>32</sup> Cfr. YA. DACHKEVITCH, *Les arméniens a Kiev (jusqu’à 1240)*, I, “Revue des Etudes Arméniennes”, X, 1973-1974, pp. 114-131; IDEM, *Les arméniens a Kiev (jusqu’à 1240)*, II, in “Revue des Etudes Arméniennes”, XI, 1975-1976, pp. 323-375.

<sup>33</sup> Per l’insediamento armeno a Mosca si veda soprattutto V.K. VOSKANIAN, *Les Arméniens à Moscou du XV au XVII siècle*, in “Revue des Etudes Arméniennes”, 1972, pp. 425-444.

<sup>34</sup> Sulla colonia armena di Astrachan’ si vedano soprattutto gli studi di V.A. CHACATURJAN: *Naselenie armjanskij kolonii v Astrachane vo vtoroj polovine XVIII veka*, in “Telekagir”, 1965, n. 7, pp. 77-87; *Obrazovanie armjanskij kolonii v Astrachane*, in “Patma-banasirakan handes”, 1983, n. 4, pp. 44-57; *Astrachanskaja armjanskaja kolonija i russko-armjanskije otnošenija v XVIII veke*, in “Lraber”, 1978, n. 10, pp. 77-85.

<sup>35</sup> Cfr. V. BARXUDARYAN, *Nor Naxijevani haykakan gatut’i patmut’yun (1779-1861)*, Erevan 1967.

<sup>36</sup> Cfr. Z.A. ANANJAN, *Armjanskaja kolonija Grigoriopol’*, Erevan 1969.

<sup>37</sup> La bibliografia su queste colonie è particolarmente vasta. Segnalo qui: JA R. DASKEVIČ, *Armjanskije kolonii na Ukraine v istočnikach i literature XV-XVIII vekov*, Erevan 1962.; IDEM (Dachkevitch), *Sur la question des relations arméno-ukrainniens au XVII<sup>e</sup> siècle*, in “Revue des Etudes Arméniennes”, IV, 1967, pp. 261-296; IDEM, *L’établissement des arméniens en Ukraine pendant les XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, in “Revue des Etudes Arméniennes”, V, 1968, pp. 329-367; V.R. GRIGOR’JAN, *Istorija armjanskich kolonij Ukrainy i Pol’si (Armjane v Podolii)*, Erevan 1980 (ristampa 2005). B.L. ZEKIJAN, *Gli Armeni a Lvov e nei dintorni: un caso storico di integrazione differenziata*, Kyiv-Venezia 1996, pp. 530-555; *L’Ucraina del XVII secolo tra occidente ed oriente d’Europa. I Convegno Italo-Ucraino, 13-16 settembre 1994*, Kyiv-Venezia 1996, pp. 530-555; A. FERRARI, *Le comunità armene di Leopoli e Kiev. Dinamiche di integrazione e assimilazione*, in M.G. BAROLINI e G. BROGI BERCOFF (a cura di), *Kiev e Leopoli. Il “testo culturale”*, Firenze 2007, pp. 77-86.

<sup>38</sup> Cfr. N. IORGA, *Les Arméniens de Roumanie*, Bucarest 1929; H. SIRUNI, *Hay Ekelec’i řumen holi vra*, Ėjmiacin 1966; S. KOLANĀN, *Hungariayi ev Transilvaniyi galt’ōřaxnerə*, in *Hay žolovrdi patmut’yun*, IV, Erevan 1972, pp. 386-392; H. GALP’AGYAN, *Řuminahay gatut’ə*, Erusařem 1979; GH. JUTIȘ, *Armenii in Țara Moldovei. Organizarea ecleziastică (secolele XV-XVII)*, in I. TODERAȘCU (a cura di), *Etnie și confesiune în Moldova medievală*, Iași 2006, pp. 155-177.

<sup>39</sup> Cfr. S. OVNANJAN, *Armjano-bolgarskie istoričeskie svjazi*, Erevan 1968; IDEM (Hovnanyan), *Bulgariay galt’ōřaxnerə*, in *Hay žolovrdi patmut’yun*, IV, Erevan 1972, pp. 379-386; G. ŁARIBĀNYAN, *Aknarkner hay-bull.arakan barekamut’yan patmut’yan*, Erevan 1989.



Transilvania (soprattutto dalla seconda metà del XVII secolo)<sup>40</sup>.

Non è possibile tentare qui neppure una breve storia di comunità così numerose e disperse in territori tanto vasti nell'ambito di molti secoli. Rimando quindi ai numerosi studi, sia in armeno che in varie altre lingue, dedicati specificamente a tali colonie. Quel che vorrei invece fare è delineare il senso generale di questa diaspora armena, in primo luogo alcune sue particolarità ed il ruolo nei processi di modernizzazione dell'Europa centro-orientale.

Le colonie armene dell'Europa centrale e orientale costituiscono in effetti un esempio particolarmente interessante di quel modello di "integrazione differenziata" delle comunità diasporiche armene al quale si è prima accennato e che ha a lungo consentito il mantenimento della loro identità senza che questo significasse isolamento o discriminazione<sup>41</sup>. In effetti, in tali paesi le colonie armene ebbero una vita più lunga di quelle dell'Europa occidentale, in particolare di quelle italiane<sup>42</sup>, dove l'assimilazione era relativamente rapida, ma al tempo stesso più sicura di quanto avveniva nei paesi musulmani, nei quali queste colonie non subivano processi di assimilazione, ma vivevano in una situazione di pur diseguale discriminazione e insicurezza, che poteva portare alla conversione più o meno forzata di intere regioni<sup>43</sup>. L'integrazione degli Armeni nelle diverse regioni dell'Europa centrale e orientale era favorita indubbiamente dal fatto che gli essi fossero cristiani, anche se appartenenti ad una Chiesa nazionale, detta Apostolica o Gregoriana<sup>44</sup>. Molti di loro, peraltro, divennero cattolici in base a processi non sempre chiari e lineari, come avvenne soprattutto in Polonia nel corso del XVII secolo<sup>45</sup> e più tardi anche in Transilvania<sup>46</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. D. BEIN, *Armenier in Siebenbürgen*, in "Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde", 21 (92) Jg., 1998, Heft 2, pp.143-167; J. PÁL, *Armeni în Transilvania/Armenians in Transilvania*, Cluj-Napoca 2005.

<sup>41</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *Gli Armeni a Lvov e nei dintorni*, cit., p. 530.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 548, n. 29.

<sup>43</sup> È il caso delle comunità del Naxijewan, che alla fine del XVII secolo conobbero una conversione di massa all'islam provocata dalla cosiddetta "legge dell'imam Jafar", secondo la quale il cristiano che si convertiva all'islam riceveva automaticamente l'eredità dell'intera famiglia. Si veda al riguardo l'articolo di M. KARAPETYAN, *La diocesi cattolica armena nel Nakhijewan*, in CL. MUTAFIAN (a cura di), *Roma-Armenia*, cit., pp. 322-326. Un caso analogo è quello degli Hemšin, una comunità armena dell'Anatolia nord-orientale convertitasi all'islam nei secoli XVIII-XIX, sulla quale si veda soprattutto il recente volume di H. SIMONIAN, *The Hemshin: history, society and identity in the Highlands of Northeast Turkey*, Richmond (U.K.) 2006.

<sup>44</sup> Sulla chiesa armena si vedano soprattutto gli studi di M. ORMANIAN, *L'Eglise Arménienne*, Parigi 1910; J. MÉCÉRIAN, *Histoire et institutions de l'Eglise arménienne*, Beirut 1965; L. ARPEE, *A history of Armenian Christianity from the beginning to our own times*, New York 1966; SH. KALOUSTIAN, *Saints and Sacraments of the Armenian Church*, New York 1969; F. HEYER (a cura di), *Die Kirche Armeniens. Eine Volkskirche zwischen Ost und West*, Stoccarda 1978; L. HEISER, *Das Glaubenszeugnis der armenische Kirche*, Trier 1983; R. PANE, *La Chiesa Armena. Storia, Spiritualità e Istituzioni*, ESD, Bologna 2005.

<sup>45</sup> Su tale vicenda, e più in generale sulla Chiesa armena in Polonia, si vedano gli studi di G. PETROWICZ: *L'Unione degli Armeni di Polonia con la Santa Sede (1626-1686)*, Roma 1950; *La Chiesa Armena in Polonia. Parte prima, 1350-1624*, Roma 1971; *La Chiesa Armena in Polonia e*

Nel corso dei secoli XI-XVIII il flusso immigratorio degli Armeni verso le diverse regioni dell'Europa centrale e orientale è stato intenso ma irregolare, a ondate successive, rappresentato comunque in prevalenza da elementi economicamente forti, soprattutto artigiani e mercanti<sup>47</sup>. Proprio per la loro particolare composizione socio-economica la popolazione di queste colonie armene non fu mai stabile, ma variava ampiamente secondo il modificarsi delle opportunità di vita e lavoro<sup>48</sup>. Si trattava comunque di comunità essenzialmente urbane, il cui destino si sarebbe pertanto strettamente legato a quello di una grande quantità di città grandi e piccole, contribuendo non poco al loro sviluppo. Assai limitato è stato invece l'insediamento degli Armeni nelle aree rurali, anche se è da rilevare che in Ucraina sono stati segnalati alcuni casi, rari ma interessanti, di una loro partecipazione alle formazioni cosacche<sup>49</sup>.

Si può osservare peraltro che le comunità dell'Europa centrale e orientale, nonostante la loro intraprendenza e prosperità, rimasero un po' fuori dalle linee principali del grande commercio armeno dell'epoca, che si svolgeva prevalentemente sulla linea che andava dall'India alla Persia, attraverso lo snodo cruciale di Nuova Giulfa, a Isfahan<sup>50</sup>, quindi verso il Mediterraneo

---

*nei paesi limitrofi. Parte terza, 1684-1954*, Roma 1988.

<sup>46</sup> Su questo tema si veda J. PÁL, *Armeni în Transilvania/Armenians in Transylvania*, cit., pp. 92-94 e K. NAGY, *The Armenians in Transylvania and the Holy Congregation for the Propagation of Faith: Oxendio Virziresco, Missionary Bishop of the Armenian*, in AIEA (= Association internationale des études arméniennes) Newsletter, 43 (2007), pp. 7-12; lo stesso studioso ungherese ha preparato una tesi di dottorato su questo tema, di cui ho utilizzato il sunto in inglese, *The Catholicisation of the Armenians in Transylvania (1685-1715)*, Ph.D. thesis, Budapest, p. m.

<sup>47</sup> Cfr. YA. DACHKEVITCH, *L'établissement des arméniens en Ukraine pendant les XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., p. 365.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 330-331.

<sup>49</sup> La presenza armena nei reparti cosacchi è attestata da alcuni nomi già nel XVI secolo. Cfr. F.I. ŠEVČENKO, *Armjane v ukrainskom kazackom vojske v XVII-XVIII vv.*, in *Istoričeskie svjazi i družba ukrainskogo i armjanskogo narodov. Sbornik materialov vtoroj ukrainsko-armjanskaj naučnoj sessii*, Kiev 1965, p. 94. Lo stesso studioso ha riscontrato tra i 40.000 cosacchi registrati nel "Reestr vsego Vojska Zaporožskogo" redatto nel 1649, degli Stepan Vurmenin, Fedor Jarmak, Makar Ormanenko e così via. Le fonti ricordano anche nel 1660 un colonnello armeno (*armenskij polkovnik*), Ivan Fedorov, mentre altri cosacchi di origine armena sono ricordati nel XVIII secolo (*Ibidem*, pp. 96-99).

<sup>50</sup> Sulla colonia di Nuova Giulfa (Nor Jułay) e sul suo ruolo nel commercio dell'epoca si vedano gli studi di V. BAJBURTJAN, *Armjanskaja kolonija Novoj Džu'lfy v XVII veke (Rol' Novoj Džu'lfy v irano-evropejskich političeskich i ékonomičeskich svjazach)*, Erevan 1969; R. GULBENKIAN, *Philippe de Zagly, marchand arménien de Julfa, et l'établissement du commerce persan en Courland en 1696*, in "Revue des Etudes Arméniennes", 1970, pp. 361-399; A.A. KURKDJAN, *La politique économique de la Russie en Orient et le commerce arménien au début du XVIII siècle*, in "Revue des Etudes Arméniennes", 1975-1976, pp. 245-253; J. CARSWELL, *New Julfa and the Safavid Image of Armenians* in R. HOVANNISIAN (a cura di), *The Armenian Image in History and Literature*, Malibu (Ca.), 1981, pp. 83-104; V. GREGORIAN, *Minorities of Isfahan: The Armenian Community of Isfahan, 1587-1722*, in "Iranian Studies", 1974, n. 3-4, pp. 652-680; G.A. BOURNOUTIAN, *The Armenian Community of Isfahan in the Seventeenth Century*, in "The Armenian Review", I, 1971, n. 24, pp. 27-45; II, 1972, n. 25, pp. 33-50; S. XAC'IKYAN, *Nor Julayi*

(Costantinopoli-Venezia). Ciononostante è indubbio che anche nell'Europa centrale e orientale gli Armeni hanno avuto, soprattutto nei secoli XVII-XVIII, un ruolo importante nell'affermazione di un fenomeno fondamentale della modernità e cioè nello sviluppo del capitalismo. Pur relativamente poco numerosi, il loro ruolo fu quanto mai notevole nello sviluppo del commercio – nei Balcani in particolare in quello del bestiame, tra l'altro assai lucroso<sup>51</sup> – e dell'artigianato, ma anche in diverse professioni specializzate. Come è stato osservato, la loro stessa presenza in determinate località può essere visto come un valido indicatore di urbanizzazione e sviluppo economico<sup>52</sup>.

Anche in queste diverse regioni dell'Europa centro-orientale gli Armeni hanno potuto apportare, come altri gruppi mobili diasporici, secondo la già ricordata definizione di Armstrong, ciò che i gruppi etnici dominanti – Russi, Polacchi o Ungheresi che fossero – non erano in grado di fornire: mobilità, conoscenza delle lingue, intraprendenza commerciale e così via. Tali gruppi, peraltro, dipendevano ampiamente dalla protezione dei governi ed erano quindi esposti al rischio di far da capro espiatorio in seguito alla mobilitazione sociale dei ceti inferiori dell'etnia dominante. Occorre però osservare che, differenza di quanto è avvenuto agli Ebrei, gli Armeni hanno conosciuto in misura minore questo risentimento. Certo, sentimenti di tal genere si diffusero in diverse regioni, dalla Transilvania<sup>53</sup> alla Transcaucasia dove, a cavallo tra Ottocento e Novecento le comunità armene costituivano di gran lunga l'elemento economico più dinamico sia a Tbilisi (Tiflis) che a Baku. È interessante però osservare che mentre le pur forti tensioni esistenti con i Georgiani, cristiani ortodossi, non ebbero mai esito violento, quelle analoghe con gli Azeri – turchi e musulmani – sfociarono nel 1905 in un vero e proprio conflitto armato, la cosiddetta guerra armeno-tatara<sup>54</sup>. E pochi anni dopo, sentimenti di questo tipo ebbero un ruolo non secondario nella tragedia del genocidio degli Armeni nell'impero ottomano. Sulla base di questi esempi è possibile affermare che l'aspetto religioso, in particolare nel rapporto con i musulmani, possa aver avuto un ruolo di rilievo nell'esasperare tensioni di carattere socio-economico tra gli Armeni ed alcuni contesti socio-culturali e politici.

---

*hay vačarakanut'yunə ev nra arevratntesakan kaperə Rusastanin het XVII-XVIII darerum*, Erevan 1988; I. Baghdiantz Mc Cabe, *Silk and Silver: The Trade and Organisation of New Julfa at the End of the Seventeenth Century*, in "Revue des Etudes Arméniennes", 1994-1995, pp. 389-416; IDEM, *The Socio-Economic Conditions in New Julfa Post-1650: The Impact of Conversions to Islam on Armenian Eurasian Trade*, in "Revue des Etudes Arméniennes", 1996-1997, pp. 367-396; IDEM, *The Shah's Sil for Europa's Silver: The Eurasian Trade of the Julfa Armenians in Safavid Persia and India (1530-1750)*, Atlanta (Ga.), 1999; A. TZELALIAN, *Tra chiese e moschee: Nuova Giulfa, modello di simbiosi di religioni e culture*, in "Annali di Ca' Foscari", XLV, 3 (2006), Serie Orientale 37, pp. 93-111. Infine, di grande pregio estetico è il volume *Nor Djulfa. Documents of Armenian Architecture/Documenti di architettura armena*, Milano 1992.

<sup>51</sup> Cfr. J. PAL, *Armeni in Transilvania/Armenians in Transylvania*, cit., p. 115.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>54</sup> Su questi processi rimando al mio studio *Alla frontiera dell'impero*, cit., pp. 277-278, 297-302.

Nelle diverse regioni dell'Europa centro-orientale, invece, l'inserimento delle comunità armene è stato sostanzialmente positivo e, pur destando talvolta risentimento da parte soprattutto di competitori meno agguerriti, non ha creato tensioni eccessive, anzi è stato per lo più visto con approvazione. Mi limiterò a riportare due giudizi ottocenteschi, riguardanti gli Armeni della Transilvania. Lo storico ungherese Jakab Elek rilevò quanto importante fosse stato il loro ruolo nello sviluppo e nella modernizzazione di città come Cluj e Târgu-Mureș:

“Gli Armeni non sono forse il cuore di queste città? Guardate intorno al mercato, andate a teatro, frequentate gli incontri pubblici, considerate le attività caritatevoli, andate in chiesa o visitate le loro case; troverete dei compatrioti, dei fratelli orientali”.

Un altro studioso ungherese, Orbán Balasz, osservava invece che gli Armeni si erano arricchiti nel paese di adozione, ma aggiungeva:

“[...] non dobbiamo esserne invidiosi, siamo persino felici della loro prosperità, perché essi non sono mai stati ingrati [...] ma hanno invece compreso quel che devono al paese e si sono dimostrati suoi degni figli. Essi hanno adottato la nostra lingua e la nostra cultura, stabilendo con noi un legame di comuni interessi”.

Tra le caratteristiche migliori degli Armeni, Balasz individua “l'intelligenza, l'apertura mentale, la capacità di comprensione, la moderazione e l'alto livello culturale”<sup>55</sup>.

Quest'ultimo punto ci permette di affrontare un altro tema importante, vale a dire quello culturale. Come ha notato B.L. Zekiyan nel suo fondamentale studio sulla via armena alla modernità, all'interno della classe mercantile di questo popolo si produsse un felice connubio tra capitale e cultura, tra eticità e apertura cosmopolita. L'attenzione da parte di questa elite alla comunità, alla Chiesa, alle attività filantropiche e culturali consente – in assenza di uno stato nazionale – di creare e mantenere istituzioni vitali per le comunità<sup>56</sup>. Nello stesso tempo questa attenzione alla cultura travalicava i confini della comunità d'appartenenza ed influiva notevolmente anche sulle realtà in cui esse sono inserite. In effetti, l'elevato livello culturale delle comunità diasporiche contribuì notevolmente al loro ruolo modernizzatore, soprattutto dopo che l'influsso mechtarista si diffuse rapidamente attraverso la stampa e le scuole, la prima delle quali venne fondata in Transilvania nel 1747<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> ELEK JAKAB, *Egy régy tárczikk*, in “Armenia”, II/1888, p. 273, BALASZ ORBÁN, *A Székelyföld leírása*, II, p. 75. Ho tratto e tradotto entrambe le citazioni dal volume di J. PÁL, *Armeni în Transilvania/Armenians in Transylvania*, cit., pp. 153-154.

<sup>56</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity*, cit., p. 46.

<sup>57</sup> Sui rapporti tra i Mechtaristi e la Transilvania si vedano i seguenti studi di L. FOKOLEAN: *Mxit'ar Abbahayr ew Transilvaniy Mxit'arean a'ak'elut'ean a'ajin šrjanə (1719-1724)*, in “Bazmavep”, CXIII (1977), pp. 139-165; *Mxit'ar Abbahayr ew Transilvaniy Mxit'rean a'ak'elut'ean erkrord šrjanə (1723-1726)*, in “Bazmavep”, CXLIII (1985), pp. 267-293; *Mxit'ar Abbahayr ew Mxit'arean Transilvaniy a'ak'elut'ean errord šrjanə (17-1724)*, in

Occorre peraltro ricordare che, per quanto fondamentale, l'opera dei Mechitaristi non esaurì lo slancio culturale delle colonie armene. Del tutto indipendente fu per esempio l'evoluzione intellettuale delle colonie armene dell'India, che conobbero nella seconda metà del XVIII interessanti quanto "eccentrici" esiti illuministi maturati a contatto con la cultura inglese dell'epoca<sup>58</sup>. E lo stesso può dirsi anche della creazione del celebre Istituto Lazarev di Mosca<sup>59</sup>, fondato nel 1815 grazie al generoso contributo della omonima famiglia armena, giunta in Russia dalla Persia a metà del XVIII secolo. Questo istituto ha avuto un'importanza storica fondamentale sia perché al suo interno si formò una parte notevole dell'*intelligencija* armena, sia per lo sviluppo degli studi orientalisti nell'impero russo. Nei programmi dell'istituto, infatti, aveva larghissimo spazio l'insegnamento delle lingue orientali ed al suo interno funzionava una tipografia poliglotta che stampava in 12 lingue europee e asiatiche<sup>60</sup>. L'Istituto Lazarev rappresenta, in effetti, l'esempio più rilevante della capacità della piccola comunità armena di sostenere un ruolo culturalmente non solo recettivo ma anche propulsivo all'interno dell'impero russo.

Nonostante questo intenso sviluppo culturale, che dalle colonie trapassò lentamente nei territori della madrepatria, il momento d'oro degli Armeni nell'economia internazionale stava però volgendo al termine. Nel corso dell'Ottocento il capitale armeno, che nei secoli precedenti aveva avuto una dimensione internazionale, subì, infatti, un processo di localizzazione, rimanendo forte in determinati contesti quali Costantinopoli e la Transcaucasia, ma perdendo il suo peso globale<sup>61</sup>. La maggior parte delle colonie armene

"Bazmavep", CXLVIII (1990), pp. 366-377.

<sup>58</sup> Su queste colonie si vedano soprattutto i seguenti studi: V. BARXUDARYAN, *Rusastani ev Hndkastani haykakan galut'nerə XVIII dari verjin k'arordi hay azatagrakan šaržumnerum*, in IDEM (a cura di), *XVI-XVII dareri hay azatagrakan šaržumnererə ev hay galError! Bookmark not defined.t'avayrerə. Hodvacneri žolovacu*, Erevan 1989, pp. 187-216; H. SIRUNI, *Le rôle des arméniens de l'Inde dans le mouvement d'émancipation du peuple arménien*, in "Acta et Studia Orientalia", 1967, vv. 5-6, pp. 302-336; G.J. LIBARIDIAN, *The Ideology of Armenian Liberation: The Development of Armenian Political Thought before the Revolution (1639-1885)*, UCLA 1987 (tesi di dottorato, inedita), pp. 55-68; M. T'ELUNC', *Hay azgayn-azatagrakan šaržumə XVIII dari erkrord kesin ev iravak'atak'n mitk'ə*, Erevan 1995, pp. 96-123; V. GHOUKASSIAN, *Quest for Enlightenment and Liberation. The Case of the Armenian Community of India in the Eighteenth Century*, in R.G. HOVANNISIAN e D.N. MYERS (a cura di), *Enlightenment and Diaspora. The Armenian and Jewish Cases*, Atlanta (Ge.), 1999, it., pp. 249-259; A. FERRARI, *L'eccentrico illuminismo armeno. Le colonie dell'India nella seconda metà del XVIII secolo*, in IDEM, *L'Ararat e la gru*, cit., pp. 103-126.

<sup>59</sup> Sull'Istituto Lazarev si vedano in modo particolare gli studi di Y. T'ADEVOSEAN, *Patmut'iwn Lazarean tohmi ew Lazarean Čemaranı arewelean lezuac'*, Vienna 1953, S. IGNATYAN, *Lazaryan Čemaranə*, Erevan 1969 e A.P. BAZIJANC, *Lazarevskij Institut Vostočnych Jazykov v istorii otečestvennogo vostokovedenija*, Mosca 1973.

<sup>60</sup> Su questo aspetto cfr. R.N. FRYE, *Oriental Studies in Russia*, in W.S. VUCINICH (a cura di), *Russia and Asia. Essays on the Influence of Russia on the Asian Peoples*, Stanford (Ca.) 1972, soprattutto pp. 40-42.

<sup>61</sup> Cfr. B.L. ZEKIYAN, *The Armenian Way to Modernity*, cit., p. 57.

dell'Europa centro-orientale risenti, in effetti, notevolmente di questo processo. In Transilvania, per esempio, gli Armeni abbandonarono il commercio internazionale a favore di quello locale, mentre i più facoltosi riuscirono anche ad entrare nei ranghi della nobiltà, magiarizzandosi<sup>62</sup>.

Questo passaggio dall'integrazione all'assimilazione vera e propria caratterizzò, in effetti, gran parte degli Armeni dell'Europa centro-orientale. Le ragioni furono diverse. Senza dubbio, nei territori polacchi e ucraini la cattolicizzazione risultò “[...] a lungo andare, un fattore non trascurabile per l'assimilazione finale della colonia nel corso dei secoli”<sup>63</sup>. In effetti, l'equilibrio della particolare “integrazione differenziata” degli Armeni dipendeva in larga misura, anche se non esclusivamente, dalla conservazione della loro specificità confessionale; un equilibrio peraltro delicato e sempre minacciato dalle circostanze esterne<sup>64</sup>.

Ma in direzione dell'assimilazione spinse non solo l'unione più o meno forzata con la Chiesa cattolica, ma l'intero processo storico posteriore al 1848, quando le comunità etniche persero ovunque gli antichi privilegi ed il riconoscimento giuridico. In questo senso l'avanzamento della modernizzazione nelle regioni dell'Europa centrale e orientale, al quale gli Armeni avevano contribuito in misura notevole, portò anche ad una perdita – anche se solo parziale – della loro identità etnica<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> Cfr. J. PÁL, *Armeni în Transilvania/Armenians in Transylvania*, cit., p. 155.

<sup>63</sup> B.L. ZEKIYAN, *Gli Armeni a Lvov e nei dintorni*, cit., p. 539. In epoca sovietica la presenza degli Armeni è tornata ad essere significativa ed oggi in Ucraina e Crimea il loro numero è di circa 150.000. Cfr. D. ZENIAN, *From Lvov to Teodosia. An Armenian Renaissance*, in “AGBU News Magazine”, 1997, n. 2, p. 11.

<sup>64</sup> Cfr. A. FERRARI, *Le comunità armene di Leopoli e Kiev*, cit., p. 82.

<sup>65</sup> Cfr. J. PÁL, *Armeni în Transilvania/Armenians in Transylvania*, cit., p. 87.



⊕

**IN-BETWEEN TWO EUROPEES.  
MODERNIZATION AND NATIONAL STATE IN THE TERRITORY  
BETWEEN GERMANY AND RUSSIA**

**DUŠAN KOVÁČ**  
Slovak Academy of Sciences, Bratislava

⊕

The British historian Arnold Toynbee has created a theory of civilizations in his work *A study of History*<sup>1</sup> with his attempt to specify space and time called “intelligible area of historical study”. The civilizations, from his point of view, being closed searchable meaningful units. In his account of already existing civilizations, he divided the Christian world into two different civilizations: the Western Community and Orthodox-Christian Community (Byzantine). Europe was hereby divided into two separate units, independent of each other and easily existing without each other’s assistance. He claimed that between Church and religion, on one side, and social processes, on the other side, there was a very close relationship:

⊕

“Let us open our minds to the possibility that churches might be the protagonists and, vice versa, the histories of civilizations might have been envisaged and interpreted in terms, not of their own destinies, but of their effect on the history of religion”<sup>2</sup>.

So, according to Toynbee, the Church Schism in the 11<sup>th</sup> century Christianity was of such an importance, that it laid foundations to the creation of two separate civilizations, and the final split in 1054, which finished separation of universal Christian Church into two religions, Roman and Orthodox, completed also the separation of social structure, which had grown in spiritual hood into two societies of Western and Orthodox Christianity. Thus, the current division of both churches and societies was accompanied by the creation of two completely different morphological types. We could be critical to Toynbee’s conception and do not accept his division of Europe, but really Toynbee was not the only one who divided Europe in such a way. There are many curves or straight lines from different scientific areas like sociology, cultural anthropology, economics or even political science, which run to North-Southern

---

<sup>1</sup> ARNOLD TOYNBEE, *A Study of History*, 12 vol., London: 1934-1961.

<sup>2</sup> TOYNBEE, vol. 7, 420.

directions somewhere in between Russia in the East and Germany in the West. Really interesting is the fact that not even Toynbee's division or the curves themselves are very sharp and they flow variously in the given territory between Russia and Germany. It is this fact that makes the territory a very attractive area for research from socio-scientific and mainly from historical point of view.

If we follow the development of modernization linked with urbanization in the European world, we will find out that, from this point of view, this area is a sort of inter-space between urbanized West and agrarian East<sup>3</sup>, between the steam-driven industrial world and society, in which serfdom was abolished in 1861 by imperial order. The advancement of modernization in this inter-space was time-shifted and, therefore, there is a reason to think that it was mostly simply reaction to the Western modernization, since this area had been economically, politically, and also culturally connected to Western world. On the other side, it is true that time phenomenon as well played an important role in this issue and that the gap between West and East was more ideological in Middle Ages, and more economic in modern times. What is important about modernization is that there was no balance in accepting the elements of modernization – there were extreme impulses with extreme results. Along with general backwardness, there was sudden expansion of certain industrial sectors and spurt growth of some cities against background of agrarian countryside. Very good examples are Budapest in Hungary or Bucharest in Romania. In both cultural and social areas there was quite a big gap between highly educated elites and masses of uneducated and backward inhabitants. A similar situation was in the area of politics: some of the absolutistic symbols were still maintained and, at the same time, new elements of Western type constitutionalism with parliaments, but without parliamentarianism and with their own political culture arrived on the scene<sup>4</sup>.

But one idea in this area – the idea of a national state – was passing synchronically with the European West and not only that, it had its own historically modified elements too. Typologically, there were three different types of national-political movements: a) Balkan type, b) Central-European type, c) Polish type. On the Balkan Peninsula, the idea of national state was presented in the process of gaining independence from ethnically, politically and mainly confessionally foreign Turkish dominance. Compared to the Central-European type, it is something different. It was about looking for a national state inside or outside the multi-ethnic Habsburg state, which was not seen as a foreign one and, at the same time, it was not the national one either. There existed a big variety of attitudes in relationship to the state, which depended on character and orientation of the national agitation. In Poland, the

<sup>3</sup> Hungarian historian Péter Hanák used a German term "Zwischeneuropa".

<sup>4</sup> For political culture, see: *Political culture in Central Europe (10<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> Century)*, eds. HALINA MANIKOWSKA and JAROSLAV PÁNEK, in cooperation with MARTIN HOLLÝ, vol. I, Prague: 2005; eds. MAGDALEN HULAS and J. PÁNEK, in cooperation with ROMAN BARON, vol. II, Warsaw: 2005.

main target was to renew the lost state with the purpose to protect the Polish nation against three great powers: Russia, Prussia and Austria. It was really a very specific situation, which was demonstrated very schematically during the World War One, when all three powers had promised “liberation” of Poland and restoration of the Polish state. However, the comparisons of national-state political movements on the Balkan Peninsula and in the Habsburg Monarchy are very interesting.

The European society became already prevalent by the idea of national state in the so called “Period before March”, that is in the first half of the 19<sup>th</sup> century. Mostly the Bourgeoisie and the intellectual elites worked out the programs of national states and the same idea was synchronically spread to the Balkans and to Central Europe, where it absorbed many specific elements. The idea of nation state raised the completely new sovereign of the state, which never before had existed in Europe – the Nation –, phenomenon not so easy to define, but as far as the creators of the idea were concerned, they were convinced that they could do it in “the case of their nations”. It was a reaction to centuries-lasting system based on sovereignty of an emperor or a dynasty, in some cases slightly influenced by constitutionalism in Modern Age. Although there was another new sovereign of the state – a citizen – shortly during and partly as well after the French Revolution, the citizen did not win recognition permanently on the European continent. On the other hand, the nation was irrational and not concrete and clear, and, most important, it had bigger ideological and agitating power. The same situation occurred in Germany and Italy where the synthesis and unification were the principals for the creation of the national state. Nevertheless, on the Balkan Peninsula and in Central Europe, there prevailed the trend of particularization, which had many aspects in common and still many of them differentiated, as far as the Balkan and Habsburg Monarchy were concerned. The main target in Balkan was the process of national freedom and internally this process was simpler, although more complicated from the point of view of international-political situations.

In Habsburg Monarchy, the process was very complex internally, which made people look for new concepts and suggestions to solve it due to its complexity. The most frequent term, occurring in political concepts, was federalization. And it is not a coincidence to find people like the Czech František Palacký<sup>5</sup>, Austria-German socialists Karl Renner<sup>6</sup> and Otto Bauer<sup>7</sup>, or even Romanians Aurel Popovici and Julius Maniu, and as well a Slovak Milan Hodža<sup>8</sup> among the greatest federalists.

Aurel Popovici is the key person in this group of political thinkers,

<sup>5</sup> FRANTIŠEK PALACKÝ, *Idea státu rakouského* [The Idea of the Austrian State], Praha: 1865.

<sup>6</sup> KARL RENNER, *Grundlagen und Entwicklungsziele der österreichischen Monarchie*, Wien, Leipzig: 1906; K. RENNER, *Österreichs Erneuerung*, Wien: 1916.

<sup>7</sup> OTTO BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien: 1907.

<sup>8</sup> MILAN HODŽA, *Federation in Central Europa. Reflections and Reminiscences*, London: 1942.

because he made the complete concept of this federalization and, mainly, because his political views were also interesting from a broader perspective and, at the same time, from the Romanian point of view. In his work *The United States of Greater Austria*<sup>9</sup>, he introduced a complex and in-detail elaborated concept of Habsburg Monarchy federalization. The federalisation plan was based on ethnical principal and that was why it was strictly refused by Vienna court and great majority of nobility. Frankly speaking, the emperor and the noblemen were not even convinced by Popovici's plan, according to which the Habsburg Monarchy should have been divided into 15 half-sovereign states with restricted competence. This plan corresponded to the theoretical concept of national state and its application within a larger state unit. Apart from Transylvanian Romanians, it was mainly Slovaks who welcomed such a plan, fully adopted to their political programme. On the other hand, the most influential national bodies in Habsburg Monarchy – Austro-Germans, Magyars, Czechs – did not respond positively. Their political programs differentiated from this federalization plan.

Popovici's plan is very interesting also in comparison with two different concepts of national state – with the Balkan and Central-European one. In Romanian political plans, it was most important to keep the Romanian state, composed of two Danube principalities. The ideology of the so called "Great Romania" was aware of expanding Romania by new areas, primarily of creation of new national state with Transylvanian Romanians' participation and with attaching Bessarabia. However, the practical politics of the Romanian state led to signing the coalition treaty with the Double Alliance, which resigned to Transylvania affiliation. It means that Popovici's concept was not based on setting Balkan Nations free from under the foreign control, but on maintaining the Habsburg Monarchy (*Gross-Österreich*) as the basis to achieve restricted national sovereignty within a larger state unit. At the same time, it was accepting modernization of the Central-European type, including urbanization and industrial attempts in Middle-European space, which, on the other hand, was mainly agrarian. Popovici's plan is therefore in compliance with additional theoretical concepts of federalization in Central Europe, but in a certain way, one can speak about initial thoughts of European federalization as such. The descendant to the throne Franz Ferdinand agreed on such a concept. The question was whether he would have fully realized his in-detail-prepared plan<sup>10</sup>. It would have meant the total reformation of the Empire and it would have happened against the willingness of dominant national representations. In the case of Magyars, it would have probably meant civil war. It is indeed correct to treat this concept as clearly theoretical, because it did not find its place in the

<sup>9</sup> AUREL POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten von Gross-Österreich. Politische Studien zur Lösung der nationalen Fragen und staatsrechtlichen Krisen in Österreich-Ungarn*, Leipzig: 1906.

<sup>10</sup> This plan was in detail elaborated. See Österreichisches Staatsarchiv, Haus-Hof. Und Staatsarchiv, Nachlass Franz Ferdinand, Thronwechsel.



practical politics of the Monarchy.

This federalization concept was the basis, which led to a certain type of political cooperation among Romanians, Slovaks and Serbians in Hungary<sup>11</sup>. In December 1911, the Romanian-Transylvanian politician Julius Maniu, together with the Slovak Milan Hodža, sent the memorandum to the descendant of the throne, Franz Ferdinand. There was written: “The development of political flexibility in the Modern period leads to a new empire, to a new world power. Small nations have no future”<sup>12</sup>. This sentence contains the essence of Central European federalization plans, which should have led to a new concept of Europe. Milan Hodža, an important Czechoslovakian politician in the interwar period, insisted on this concept, although Europe after Versailles 1919 was in conflict with European integration. Milan Hodža wrote his last work *Federation in central Europe* (1942) in an exile during the Second World War. There is written:

“For the great majority of Central European nations and actually for all of them, their present situation proves that only mutual understanding and cooperation can strengthen their security and that the lack of cooperation has proved to be critical for them”<sup>13</sup>.

In conclusion, he argued in a very similar way to Arnold Toynbee, although not as a theoretician, but as a practical politician, who does not change argumentation in any way:

“There are no self-sufficient economic units in Europe and any attempt to create them would require enormous capital and a great amount of human energy. The future of Europe does not lie in separatism, but in reasonable division of labor [...]. The state has to guarantee the freedom and security of the individual. The freedom and security of small nations can only be guaranteed by their federation”<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> See MILAN KRAJČOVIČ, *Slovenská politika v strednej Európe 1890 – 1901* [Slovak politics in Central Europe 1890 – 1901], Bratislava: 1971.

<sup>12</sup> Österreichisches Staatsarchiv, Haus-Hof-und Staatsarchiv, Wien, Nachlass Franz Ferdinand, I.D. Thronwechsel, Militärkanzlei, F.F., fol. 713.

<sup>13</sup> HODŽA 3.

<sup>14</sup> HODŽA 171.





⊕

**SELF-MODERNIZATION OF POLISH SOCIETY  
DURING THE ERA OF PARTITIONS (1795-1918):  
SOME GENERAL REFLECTIONS**

**KRZYSZTOF A. MAKOWSKI**  
“Adam Mickiewicz” University of Poznań

The term modernization is most often used to describe the nexus of phenomena and processes brought forth by the birth of technical civilization that led to the transition from a feudal economy to a capitalist one and the transformation of a traditional (feudal) society into a modern (capitalist) one<sup>1</sup>. These changes also encompassed the process of transformation from a feudal nation to a modern one, not composed exclusively of nobility, but encompassing all social strata.

The Poles' road to modernity is generally termed self-modernization, a designation used in relation to those societies that did not possess their own states<sup>2</sup>. This is understood as meaning that, in such cases, modernization did not come about as the result of top-down action, but resulted from independent effort on the part of these societies despite, and often against, the will of the hegemonic state<sup>3</sup>. Although self-modernization was characteristic for East-Central Europe, its Polish variety had several specific features, most of which placed the Poles in a much better situation than other nations in the region. Above all, this came in the form of a vivid memory of their own state, which fell when the process of modernization had already begun. Additionally, during the entire period of the partitions, there existed some substitute of that state (the Duchy of Warsaw, the Grand Duchy of Poznań, Free City of Cracow, the Kingdom of Poland, autonomous Galicia from 1867). A factor of capital importance was also the possession of a literary language and cultural output. Moreover, the Poles had an established and sizeable elite – the gentry political

---

<sup>1</sup> See, for example, T. KIZWALTER, “Nowatorstwo i rutyny”. *Spółeczeństwo Królestwa Polskiego wobec procesów modernizacji (1840-1863)*, Warszawa: 1991, 7-15.

<sup>2</sup> See L. TRZECIAKOWSKI, “Przedmowa”, in *Samomodernizacja społeczeństw w XIX wieku: Irlandczycy, Czesi, Polacy*, eds. L. TRZECIAKOWSKI and K. MAKOWSKI, Poznań: 1999, 7.

<sup>3</sup> R. JAWORSKI, “Samomodernizacja w warunkach wielonarodowościowego mocarstwa. Przykład czeski w XIX w.”, in TRZECIAKOWSKI and MAKOWSKI, eds. 49; E. KACZYŃSKA, “Obywatel czy poddany? Społeczeństwo małych miast a procesy modernizacyjne w Polsce pod zaborami”, in *Miasteczka polskie w XIX-XX wieku. Z dziejów formowania się społeczności*, ed. R. KOŁODZIEJCZYK, Kielce: 1992, 45.

nation (8-10% of the population), which, to a large degree, already possessed national consciousness. This had also its negative aspect, namely the distance that existed between the nobility and the rest of society, which had to be leveled gradually. Other nations in the region had a more egalitarian structure. The division of Polish lands among three partitioning powers also had a negative impact on the progression of modernization.

The concept of “self-modernization”, used in reference to the Poles as well as to other nations of the region, has its justifications, but does not fully convey the essence of the problem. In reality, the process of modernization resulted from the confluence of internal and external impulses. Self-modernization would not be possible without the creation of favourable frame conditions by the dominant state<sup>4</sup>. The emergence of capitalist society, therefore, resulted, to a large extent from modernizing changes in the “metropolitan countries” and their policy of integration towards Polish lands. The modern nation, meanwhile, shaped itself above all as a result of actions on the part of the Poles themselves. These two processes did not proceed independently of each other; they penetrated each other and exerted mutual influence.

The Poles undertook the first attempt at modernization on their own, after the first partition in 1772. The crowning achievement of the Enlightenment reformers was the constitution, enacted in 1791. For its time, it was progressive, strengthening the failing state, but from the point of view of the modernization of society it did not accomplish much. It maintained the feudal system and it left untouched the issue of peasants, which, given the fact that peasants constituted three quarters of the Polish Commonwealth’s population, was of crucial importance. Nevertheless, the constitution was overthrown and, after the two subsequent partitions, the Polish state ceased to exist<sup>5</sup>.

Much weightier changes came about in the Duchy of Warsaw, created by Napoleon in 1807. Its constitution established the equality of all citizens before the law. This entailed the formal abolishment of estates and recognizing the personal liberty of peasants. In this case, however, the impulse towards modernization was external. The Poles who ruled the Duchy petitioned rather that the reforms instituted by Napoleon not be overly radical. In light of the fact that, after 1815, all of the partitioning powers sanctioned the personal liberty granted to peasants, the Duchy’s constitution established the foundations for creating both a capitalist society and a modern Polish nation.

Following the Congress of Vienna, Austria, Prussia, and Russia treated their Polish provinces as peripheral and did not generally display much interest in them. It is from this moment, therefore, that we can definitively speak of the process of self-modernization of Polish society. Its overall progress was to a

<sup>4</sup> JAWORSKI 49.

<sup>5</sup> See, for example, A. WALICKI, *Poland Between East and West. The Controversies over Self-Definition and Modernization in Partitioned Poland. The August Zaleski Lectures Harvard University, 18-22 April 1994*, Cambridge, Massachusetts: 1994, 14-15.

large extent influenced by the general frames of action, which were an emanation of modernizing changes in the partitioning powers. Of crucial importance were the enfranchisement reforms. They were first introduced in 1823 in the Grand Duchy of Poznan. As in the rest of Prussia, these reforms encompassed only the largest peasant farms and provided for significant remuneration for landowners, thanks to which they were supposed to transform their estates into capitalist agricultural enterprises. The enfranchised peasants, meanwhile, were to gradually develop into modern farmers; the rest were to form the necessary urban and rural proletariat<sup>6</sup>. Within the framework of integrating Polish lands into its polity, the Prussian state also reformed other areas of life and developed infrastructure. Feudal barriers were lifted in cities, freedom of trade was introduced, roads and rail lines were constructed, and the image of city and village alike was transformed. In 1825, obligatory schooling was introduced in Poznan, thanks to which mass illiteracy among the Poles was gradually eradicated<sup>7</sup>. Austria and Russia did not create such conditions in Polish lands. They introduced enfranchisement of peasants much later (in Galicia in 1848, in the Russian partition in the years 1861-1864). In both cases, this was forced by political events (the Spring of Nations and the January Uprising), which dictated its development. Enfranchisement applied to all peasants and it was, at least officially, free. This ossified, for many years, the scattered structure of farms and undercut estates, which suffered from lack of labour and capital. Galicia, much like Poznan, was an exceptionally agricultural province. The civilizational changes occurring in Austria in the second half of the 19<sup>th</sup> century reached this area only to a small degree. As a result, Galicia remained an economically backward country. Only at the turn of the 20<sup>th</sup> century could minor changes for the better be perceived, primarily in the largest cities. The Kingdom of Poland, in relation to the general backwardness of Russia, belonged to the most economically developed provinces of the empire. This was largely the contribution of the Poles themselves, something we will address later. Industrialization progressed and financial markets were built up, but overall development was checked by archaic infrastructure, weak technical and economic thought, lack of specialists, and the confining policies of Russification.

The advancement of self-modernization in the different partitions was starkly differentiated. The broadest and most effective actions in this direction were taken in the Prussian partition. Contributing to this were advocates of so-called organic work, who after the defeat of the November Uprising (1830-1831) were able to gradually take the reins of Polish society in the Grand Duchy of Poznan. Instead of insurrections which they saw as hopeless, they proposed a visionary program of actions aimed at economic and cultural development of

<sup>6</sup> L. TRZECIAKOWSKI, "Wielkopolski program samomodernizacji – kształtowanie się nowoczesnego społeczeństwa", in TRZECIAKOWSKI and MAKOWSKI, eds. 73-74.

<sup>7</sup> See W. HAGEN, "The Impact of Economic Modernization on Traditional Nationality Relations in Prussian Poland 1815-1914", in "Journal of Social History", vol. 6, 1973, no. 3, 306-324.

the nation. In terms of fighting for the rights of Poles, they intended to take only the legal route, above all in parliamentary forum and through petitions, rallies, and other forms of protest. The leaders of the movement for “organic work” created a system of specialized organizations that embraced all spheres of life. In 1841, they brought into being the Society for Educational Aid, which granted scholarships to gifted but impoverished youth, and the company Bazar, which combined the functions of a hotel and a centre of Polish trade, crafts and public life. Later, the Poznanian Society of Friends of Art and Science, a substitute for a Polish university, was formed. For the lower middle class, industrial and merchant societies were created, peasants were presented with agricultural circles as well as savings and loan associations and later cooperatives, workers got trade unions, and youth from lower social strata received the “Sokół” (“Falcon”) gymnastic society. These organizations, in addition to their fundamental tasks, fostered national history and culture. Additionally there existed strictly educational and cultural institutions, press and theatre in Poznań. It is estimated that before World War I, about half a million Poles, or 40% of the population, participated in the national movement in Poznań<sup>8</sup>. The advocates of “organic work” were able to create a civil society, a veritable state within a state. Together with similar activists in other parts of Europe they can, in my opinion, be counted among the precursors of nonviolence.

The program of self-modernization in the Prussian partition was successful above all because the adherents of “organic work” were able to introduce the idea of a national solidarity, that is, the precedence of the national cause (even above social questions). This was favoured by a social structure that differed from other areas – it was flatter and, consequently, social distances were not so great. The nobility accounted for only 3% of the population and this was largely middling nobility; there were effectively no magnates, which enabled a relatively quick break from noble elitism. Almost 30% of the population was urban and 30% of the peasantry constituted free copyholders<sup>9</sup>. Following the Prussian reforms in Poznań, there arose a relatively economically strong Polish peasantry and lower middle class. The intelligentsia, which with the landowners played a crucial role in the national movement, came mostly from the burghers and the peasantry, which facilitated its contact with lower social strata. A large role in the building of national solidarity was also played by the high prestige of the Catholic clergy, which was able to pacify social conflicts. Moreover, the Catholic Church became an important channel of communication with the masses<sup>10</sup>. The advocates of

---

<sup>8</sup> For more on self-modernization of the Polish society in Poznań see L. TRZECIAKOWSKI, “Wielkopolski program”, 75 sqq. See also W. MOLIĆ, “The Poles in the Grand Duchy of Poznań, 1850-1914”, in *Comparative Studies on Governments and Non-Dominant Ethnic Groups in Europe, 1850-1940*, vol. 6: *The Formation of National Elites*, ed. A. KAPPELER, Dartmouth: 1991, 22-23.

<sup>9</sup> TRZECIAKOWSKI, “Wielkopolski program”, 68.

<sup>10</sup> MOLIĆ 24 sqq.

“organic work” were also able to lead to gradual changes in mentality. In Poznań, the traditional bourgeois values characteristic of Western Europe became increasingly important and the Polish, rustic Catholic model was increasingly abandoned<sup>11</sup>. Moreover the Poles of the Prussian partition continued to educate themselves, searching in Europe for a model worthy of emulation. In the first half of the 19<sup>th</sup> century, they carefully tracked the Irish national movement and established contact with Daniel O’Connell; later they attempted to learn from the experiences of the Czechs<sup>12</sup>. They also observed their German and Jewish neighbours, imitating them, and, as a result, the Poles outdistanced them in many respects. For the Poles, as for the Czechs<sup>13</sup>, the task was simplified by the fact that their national movement emerged relatively early on, in the shadow of bourgeois-liberal attempts at emancipation by the Germans, as well as the Polish conspiracies, which were more disturbing to the Prussian government at the time than the inwardly-focused aspirations of the Poles. For a long time, the inconspicuous nature of their actions guaranteed harmonious development; problems arose only in the 1870s, when the Prussian authorities began to carry out aggressive Germanization policies.

In the Austrian and Russian partitions, Poles were not as effective. In the Kingdom of Poland, favourable economic development lasted until the November Uprising, a period during which, under conditions of political autonomy, the ruling noble elite was able to initiate a program of industrialization based on British models. This pushed the country onto the road of modernization. Later, it was here that Poles had the worst experiences with a partitioning power. From the 1840s the authorities began to gradually limit Polish economic autonomy, also not allowing for independent social activity. Under these conditions, chances for structural modernization of agriculture were slim; success was attained only through individual action<sup>14</sup>. The unfavourable shape assumed by enfranchisement reforms worsened the position of landowners. The nobility reacted to restrictive Russian policies with another uprising (in 1863) and then with passive resistance and fostering of national tradition. An intelligentsia inspired by the ideals of positivism undertook social action in Congress Poland only in the 1870s. Illegal student self-education groups arose, and towards the end of the 19<sup>th</sup> century there emerged secret libraries and educational organizations. Among peasants and craftsmen,

---

<sup>11</sup> See, for example, W. MOLIK, “Ziemiaństwo wobec modernizacji społeczeństwa polskiego w Wielkim Księstwie Poznańskim w latach 30.-50. XIX wieku”, in *Dwór a społeczeństwo lokalne na ziemiach polskich w XIX i XX wieku*, eds. W. CABAN, M.B. MARKOWSKI, M. PRZENIOSŁO, Kielce: 2008, 29 sqq.

<sup>12</sup> MOLIK, “The Poles”, 28.

<sup>13</sup> For more on the Czech example see JAWORSKI 53 sqq.

<sup>14</sup> For more on the process of modernization in the Kingdom of Poland in the first half of the 19<sup>th</sup> century see, for example, W. CABAN, “Modernizacja gospodarki Królestwa Polskiego w dobie przeduwłaszczeniowej”, in TRZECIAKOWSKI and MAKOWSKI, eds. 131-156.

meanwhile, the cooperative movement developed<sup>15</sup>.

In Galicia, Poles experienced Germanization only in the first half of the 19<sup>th</sup> century; later, they had normal experiences with the state. Up until the end of the 19<sup>th</sup> century, no serious self-modernizing actions were undertaken here. Landowners did not become pioneers of progress. Peasants after enfranchisement were at odds with manors and lost money on litigation on servitudes. The Poles did not adequately take advantage of the chance given to them in the form of autonomy in 1867. A large part of the blame lies with the conservatives ruling the province, who did not adhere to the ideals of modernization of the economy and society despite the province's backwardness and serious social problems. Only the new generation of conservatives perceived the need for change. As a result, in the 1870s there formed in Galicia agricultural circles, and, towards the end of the century, savings and loan associations. The largest successes lay in educational action in the villages. Of great worth was the existence in Galicia of a Polish administrative apparatus and the engagement of the Poles in self-governing institutions and the parliamentary forum. This activated society and led to the formation of a Polish political culture. Thanks to uninhibited development, Polish science and culture also attained high levels in Galicia<sup>16</sup>.

The much weaker advances of self-modernization in Galicia and Congress Poland than in Poznań were determined primarily by less favourable frame conditions and much greater social distance between the larger and more diverse body of the nobility and the peasants, which did not decrease as a result of enfranchisement. The long endurance of feudalism in the villages solidified the paternalistic approach of the landowners to the peasantry. Despite the piety of the masses, the Catholic clergy, living in symbiosis with the nobility, did not play the role of a catalyst. This is why the idea of national solidarity did not gain support here. Modernization was also not favoured by the spiritual atmosphere. A large part of the nobility associated it with social disarray and an expansion of western standards, which were seen as a threat to national consciousness. That is why the nobility equated the defence of traditional, feudal values with the defence of Polishness<sup>17</sup>.

In presenting the process of modernization in Polish lands, the input of the numerous non-Polish elements is usually not perceived. To a large extent, it was incomers (Germans, Czechs, Frenchmen) who built up modern industry in the Kingdom of Poland. Trade and banking were developed primarily by Jews.

---

<sup>15</sup> See, for example, H.H. HAHN, "Przymus modernizacyjny i ucisk integracyjny – rola państwa w kształtowaniu mentalności politycznej Polaków w drugiej połowie XIX wieku", in *Ideologie, poglądy, mity w dziejach Polski i Europy XIX i XX wieku. Studia historyczne*, ed. J. TOPOLSKI, W. MOLIĆ, K. MAKOWSKI, Poznań: 1991, 294.

<sup>16</sup> For more on the process of modernization in Galicia see, for example, M. KULCZYKOWSKI, "Modernizacja społeczeństwa galicyjskiego w warunkach autonomii politycznej", in TRZECIAKOWSKI and MAKOWSKI, eds. 107-129.

<sup>17</sup> KIZWALTER 182.

Through processes of assimilation, former immigrants augmented the Polish nation, often bringing valuable contributions to Polish culture. Intermediary influences depended above all on the ingenuity of incomers and the strength of their example. German colonists, for instance, brought more advanced agricultural techniques and civilizational advances to Polish lands. Poles, including nationalists, were also impressed by solidarity of the Polish Jews and tried to imitate it. Moreover, in Poznań the presence of Germans and Jews forced Poles to take up competition.

Despite the differences outlined above, in general, over the 123 years of partitions Polish society achieved great civilizational advancement. The population tripled, life expectancy increased, infant mortality fell. Transport developed, the circulation of information improved, life was liberalized, even in Russia (after the Revolution of 1905-1907), the standard of living rose, and the means of spending free time changed<sup>18</sup>. The structure of society became modernized, though it differed from its Western European equivalent – rural population was still dominant, and the Polish bourgeoisie was small. As a matter of fact, as, for example, in Italy and Hungary, a large fraction of landowners, even in Poznań, wanted Poland to remain an agricultural country<sup>19</sup>. There occurred a democratization of relations, as expressed by the breakdown of former social barriers<sup>20</sup>. However, only the lands of the Prussian partition attained a western level of civilizational development. The dissonance between Poznań and other Polish lands was, in many areas, huge. It is enough to say that, right before the outbreak of World War I, per capita income in the Prussian partition was \$113, in Congress Poland \$63, and in Galicia barely \$38<sup>21</sup>. The border between Russia and Germany became a civilizational border. Except in Poznań, the distance between cities on the one hand and towns and villages on the other increased. In this time, the Poles also became a modern nation. Despite the partitioners' policies of Germanization and Russification, the emancipated strata increased the Polish nation, and not the dominant nations. Neither the separation among three partitioning powers, nor the existing social tensions deprived Polish society of a feeling of national unity<sup>22</sup>.

When in 1918 there arose a suitable opportunity, the Poles were able to quickly rebuild their state on the ruins of the partitioning powers. Each part of the country brought its dowry: Poznań, modern agriculture and an industrial sector that cooperated with it, as well as an educated and active society with a relatively high level of national consciousness; Congress Poland, relatively developed

<sup>18</sup> A. CHWALBA, *Historia Polski 1795-1918*, Kraków: 2000, 598.

<sup>19</sup> KIZWALTER 181; WALICKI 30.

<sup>20</sup> See, for instance, K. MAKOWSKI and W. MOLIK, "Breaking of Social Barriers as an Expression of the Emergence of a Modern Society in the Mid-19<sup>th</sup> Century (Based on the Example of Selected Polish Towns)", in "Historical Social Research", no. 39, 1986, 86-100.

<sup>21</sup> CHWALBA 26-27.

<sup>22</sup> HAHN 292.

industry, especially heavy industry and textiles, and the tradition of uprisings; Galicia, a cadre of professionals as well as national and political culture.

Nevertheless, Polish society retained many traditional characteristics. In former Congress Poland and Galicia, illiteracy remained high, especially in the villages. Women were less active than in the countries of Western Europe. Emancipation concerned only a few environments and did not disturb the established structure of the family<sup>23</sup>. Because of the peasant nature of the nation and the role of the Catholic Church, secularization of life was also less advanced. Moreover, religion, strengthening the nation's cultural homogeneity, solidified the perception of the Pole as Catholic, which gave rise to intolerance and xenophobic attitudes. As a result of Germanization and Russification policies, many Poles suffered from the "fortress under siege" mentality, which, to a large extent, has not been overcome to this day. This ideological "deviation" also shaped the Poles' specific view of capitalism. Economic development was supported only to the extent that it would serve national aims. Even the democrats imagined the economy as Polish. Thus the *laissez-faire* model of capitalism could not count on many adherents in Poland<sup>24</sup>. This, too, persists to this day. Moreover, national oppression caused an untrusting attitude of Poles towards the state, which, in their experience, was something foreign, un-Polish, standing in the way of realizing their own social and cultural needs<sup>25</sup>.

In summary, we should note that Polish modernization was a function of both the development of the partitioning powers and the activity of the Poles themselves. Therefore, the greatest success of self-modernization was in the Prussian partition; this was determined by two factors – one objective, that is, the relatively fast development of capitalist relations in Prussia, and one subjective, that is, the self-organization of the Poles, which favoured adjustment to the new socioeconomic conditions. The much weaker economic development of Austria and Russia translated into less activism on the part of Poles, who either could not (as in Russia), or did not (as in Austria), feel a need to organize themselves. The regional differences that emerged during the partitions, including differences in mentality, were not overcome in the interwar period, and, in some areas, persist to this day.

(Translated from Polish by Maria Blackwood)

---

<sup>23</sup> T. KIZWALTER, "Modernization Processes and Emancipation of Women in Polish Territories in the 19th c.," in "Acta Poloniae Historica", vol. 74, 1996, 96.

<sup>24</sup> WALICKI 28-29.

<sup>25</sup> HAHN 293.



## QUESTIONE AGRARIA E VITA POLITICA: I PARTITI CONTADINI E IL DIBATTITO SULLA MODERNIZZAZIONE

BIANCA VALOTA  
Università degli Studi di Milano

Quando abbiamo pensato ai temi di questo convegno, uno dei primi argomenti che ci è sembrato importante, e che per queste ragioni abbiamo poi inserito nella sezione di oggi, di carattere più “generale”, è stato quello dei partiti contadini. Si tratta, in effetti, di uno dei fenomeni politici meno conosciuti, più “sotterrati” del XX secolo: la vicenda di quei partiti è davvero una vicenda “alternativa” che non poteva piacere né alle vecchie classi dirigenti formatesi nel corso dell’*Ancien Régime*, né alla storiografia marxista. Anche perché, nonostante tutto il loro risorgere a distanza di tanti anni in concomitanza con il crollo del sistema del Patto di Varsavia, in un contesto europeo tanto mutato – e non solamente all’Est, ma anche in tutto il Continente europeo –, non può essere considerato come una ricomparsa, anche se si è cercato di farlo; troppe sono le differenze che si devono registrare nella situazione attuale.

Appare dunque importante, anche in questa occasione, riparlare di questa esperienza politica, che ebbe tanta influenza negli anni cruciali dei quali ci stiamo occupando in questo convegno. E in effetti, fra le Internazionali che sorsero tra Ottocento e Novecento, una delle più importanti fu in verità quell’Internazionale Verde che si proponeva di occuparsi largamente di quella parte della popolazione che in fondo costituiva la maggioranza, e non solamente in Europa Centro-Orientale, ma in tutto il Continente. Il *Bureau International Agraire* che nel 1921 si costituì a Praga, proponendosi di rappresentare un centro di collegamento, di scambio di dati e di informazioni, fra i diversi gruppi e partiti contadini sorti negli anni precedenti all’Est e all’Ovest dell’Europa<sup>1</sup>, e di dar voce alle grandi masse rurali che ora si affacciavano con nuova sensibilità politica ed improvviso vigore

---

<sup>1</sup> In proposito, la letteratura disponibile è ancora carente. Per la bibliografia generale relativa a questo problema, si può rinviare in particolare al mio *L’Ondata Verde* (Milano 1984), che può fornire quella più completa (pp. 405-478). Sulle linee direttrici e sui programmi del *movimento agrario universale* – com’esso intese sin dall’inizio definirsi –, cfr. comunque il manifesto così intitolato pubblicato a Praga, a cura dell’Ufficio Centrale del *Bureau International Agraire*, nel 1922, e quanto riferito in J. CERNY, *The International Agrarian Bureau*, in “IPU Monthly Bulletin”, n. 2, 1950, pp. 8-9. Ma si veda più in generale, nel mio *L’ondata verde*, cit., i testi cit. nei Capp. VIII (soprattutto note nn. 20, 31, 35, 38, 43, 45) e IX-X (*passim*). Sui rapporti fra questo organismo e il *Comintern*, si può vedere l’utile lavoro di G.JR. JACKSON, *Comintern and Peasant in East Europe (1919-30)*, New York 1966.



alla ribalta della storia, sull'onda della grande speranza postbellica nell'"occasione democratica"<sup>2</sup>, arrivò a coinvolgere ben 19 Partiti. Era questo lo sbocco di una serie di movimenti e di formazioni politiche che si erano fatti strada in concomitanza con l'emergere in primo piano della questione agraria come effetto cruciale delle aspirazioni, dei processi di modernizzazione.

La grande guerra, con la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungherese e con la nascita dei "nuovi" stati nazionali nell'Est europeo, segnò una grande svolta rispetto ai decenni precedenti. In quel periodo la metà Centro-Orientale del Continente era indubbiamente rimasta indietro da molti punti di vista, da quello economico-sociale a quello politico, rispetto all'altra metà d'Europa. Là, fra i fattori di cambiamento che stavano entrando potentemente in gioco va certamente annoverata una sempre più viva esigenza di democratizzazione che non poteva non trovare come primo referente il contadino, una volta che si intendesse mettere in gioco il primo protagonista di una società che volesse veramente affermarsi come una nuova società di massa del XX secolo.

La Guerra, insomma, ebbe il ruolo di detonatore, come si sa. Ma le origini di questa sconvolgente trasformazione erano antiche. A partire dall'Ottocento, e specialmente dal volgere del secolo, i processi di modernizzazione che traggono origine dall'area più evoluta dell'Occidente esercitano un impatto crescente sulle aree più arretrate d'Europa, coinvolgendole sempre più strettamente in un'unica evoluzione e inducendo una rapida accelerazione nella vita di queste società prevalentemente rurali, provocando così la maturazione di fattori che finiranno per rivelarsi in tutta la loro portata attraverso il verificarsi di un salto di qualità a tutti i livelli alla prima grande occasione favorevole.

Tra Ottocento e Novecento i partiti contadini si erano venuti formando e preparando in tutta l'area dell'Europa Centro-Orientale, naturalmente seguendo tempi e procedure anche assai variabili. Ma dappertutto si impongono in primo piano riforma agraria e suffragio universale: questioni cruciali, che non potevano non contribuire a mettere in crisi vecchi equilibri e istituzioni come la Duplice Monarchia.

Agli inizi del XIX secolo, con il progressivo affermarsi della rivoluzione industriale, i paesi dell'Occidente imboccavano con decisione la via che avrebbe condotto a trasformazioni fondamentali in tutti i modi di produzione e, conseguentemente, a traumatici mutamenti sociali. Ma, sia pure in misura variabile da stato a stato, nella seconda metà del secolo queste nazioni erano riuscite per lo più a trovare una loro stabilità interna, risultato di un innegabile, generale incremento degli aspetti progressivi dello sviluppo, del potenziamento dell'apparato statale e dell'elaborazione di una legislazione sociale. E si costituivano nuovi partiti che già si preparavano a succedere nel governo dello stato alle tradizionali formazioni politiche di orientamento liberale o conservatore, e che costituiranno la forza d'urto di gran parte dei movimenti che

---

<sup>2</sup> Per chiarire il significato e i caratteri che attribuisco a simili riferimenti, si può vedere il mio *Democrazia e socialismo nell'Europa di Versailles*, in "Nuova Rivista Storica", Anno LXII, Fasc. I-II, 1978, pp. 209-226.

emergeranno sulla scena politica nei primi decenni del XX secolo.

Nell'altra metà del Vecchio Continente i cambiamenti erano rimasti in generale più lenti, talora quasi impercettibili per la gran parte della popolazione: una lenta modernizzazione che avveniva spesso come una sorta di "effetto riflesso" dell'impetuosa evoluzione dei paesi a capitalismo avanzato, i quali si trovavano allora in una fase di espansione delle loro economie al di là dei confini nazionali, rispetto alla quale i fertili territori delle pianure centro ed est europee avrebbero potuto fornire le derrate alimentari e le materie prime destinate a sostenere lo sviluppo urbano e industriale dell'Occidente. Tuttavia, un'ipotesi di sviluppo agrario di questo genere, coltivata da alcuni, ma già subito contrastata da gruppi sempre più consistenti delle forze locali, veniva comunque a scontrarsi con l'arretratezza delle strutture economiche, sociali e politiche di questi paesi – le cui popolazioni erano sì dedite all'agricoltura, ma troppo spesso in forme ancora primitive – e doveva fare i conti con la debolezza dell'economia e delle infrastrutture e con il precario equilibrio in cui si trovavano cristallizzate le forze sociali – equilibrio rotto qua e là da sporadiche rivolte, brutali sopraffazioni o tensioni autoritarie.

All'interno degli antichi imperi – che dominavano ancora tanta parte dell'area in esame – esistevano ancora grandi proprietà che erano tuttora nelle mani di uno strato sociale che deteneva un potere che trovava i suoi limiti solamente nel ruolo più o meno rilevante svolto dall'autorità centrale, ma che sentendosi potenzialmente minacciato dalle grandi masse dei senza terra e dei piccolissimi proprietari costretti a lavorare sui suoi fondi, esitava per lo più a farsi promotore dello sviluppo; parte delle classi dominanti tradizionali temeva dunque che anche modeste trasformazioni avrebbero potuto scatenare nelle campagne reazioni incontrollabili. Così, il "nodo focale" della storia antica e recente di queste società restava la questione agraria, con tutte le sue implicazioni sociali, politiche e culturali: e con il volgere del nuovo secolo si veniva diffondendo la convinzione che senza aver trovato una soluzione adeguata e durevole a problemi che interessavano direttamente la stragrande maggioranza della popolazione – e indirettamente la sua totalità – non sarebbe stato possibile porsi concretamente l'obiettivo di riuscire ad inseguire l'Occidente sulla via dell'industrializzazione e inserirsi con un ruolo autonomo nel contesto europeo e sul mercato mondiale<sup>3</sup>.

Perciò, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in tutta l'Europa Centro-Orientale intellettuali e uomini politici si porranno sempre più consapevolmente di

<sup>3</sup> Recentemente, nella relazione da me tenuta su *I contadini e la dissoluzione degli antichi Imperi: aspetti e problemi*, in occasione di un convegno su "Die Auflösung der Habsburger Monarchie – 90 Jahre danach" svoltosi a Budapest il 26-27 giugno 2008, mi ha fatto un particolare piacere poter rilevare che, per quanto riguarda l'evoluzione economica dell'Europa Centro-Orientale tra Ottocento e Novecento, con i problemi impliciti, la sintesi migliore disponibile in lingua italiana resta ancora da molti punti di vista il volume di G. RANKI e I.T. BEREND, *Economic Development in East-Central Europe in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries* (New York 1974) – trad. it.: *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna 1978, a cui si rinvia anche per la bibliografia contenuta.

fronte alle possibili soluzioni della questione contadina, in un incessante confronto fra la propria situazione e quella di un Occidente nei confronti del quale non di rado i sentimenti di frustrazione e di rigetto tendevano ormai a farsi almeno altrettanto vivi quanto quelli di attrazione e imitazione.

Nelle accese discussioni che tra Ottocento e Novecento si sviluppavano all'interno dell'*intelligencija* dell'Europa Orientale si confrontavano insomma due opposte tendenze: gli *occidentalisti* giudicavano inevitabile uno sviluppo di tipo capitalistico – e quindi prevalentemente urbano e industriale –, mentre i loro oppositori rivendicavano al proprio specifico contesto, alla propria vicenda nazionale, un ruolo ed una funzione autonoma nella storia. Si riprendevano così, in clima di accesa esaltazione nazionale, i vecchi modelli collettivistici contadini (*obscina, mir, zadruga, obstie*), presentati come alternative possibili e praticabili al capitalismo. Alle priorità economiche delle società industriali si opponeva insomma la forza di una tradizione di comunità rurali ancor viva, anche se ormai fortemente indebolita, e che accomunava, con profonde radici, tutta l'area orientale, dove pure si intrecciavano in un groviglio inestricabile nazionalità diverse e spesso vivacemente contrastanti. E, infatti, ognuna di loro rivendicava una propria identità nazionale, e quindi statutale, in contrasto con le altre etnie coabitanti sul medesimo territorio. Motivi razziali, linguistici, religiosi, venivano avanzati a giustificare presunte superiorità e correlative inferiorità, nell'affermazione delle quali si sentiva l'eco del secolare contrasto che aveva opposto nazionalità dominanti e nazionalità oppresse – queste ultime in larghissima percentuale formate da abitanti delle campagne –, insomma, fra nazioni *storiche* e nazioni *contadine*. Ma, mentre ciascuna delle nazionalità dominanti riteneva giustificata la posizione acquisita, i popoli sino allora sottomessi rivendicavano con crescente veemenza maggiore autonomia nell'ambito degli Stati plurinazionali, manifestando così un'accresciuta coscienza nazionale destinata a sfociare più tardi in vivaci rivendicazioni d'indipendenza<sup>4</sup>.

La questione agraria, per questa via, si trovava sempre più intrecciata con quella nazionale; e tutte le ideologie in prorompente sviluppo nel periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento – sia quelle provenienti dall'Ovest, sia quelle nate in quest'area – avrebbero dovuto misurarsi con una realtà politica assai composita ed

---

<sup>4</sup> Il dibattito sui rapporti intercorrenti fra *nazioni storiche* e *nazioni contadine* ha ormai un'antica tradizione, ed è trattato in un'ampia letteratura, nell'ambito della quale mi piace ricordare, come particolarmente significativi, i lavori dedicati da E. LEMBERG alle componenti sociologiche e ideologiche del nazionalismo (*Nationalismus*, 2 Voll., Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1964), sui quali sta oggi ritornando l'attenzione degli studiosi: cfr. la *Prefazione* di M. CATTARUZZA a AA. VV. (a cura di M. Cattaruzza), *La nazione in rosso, Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale". 1889-1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (Catanzaro) 2004 (a questi testi si rinvia anche per la bibliografia citata). Assai valido resta ancora D. MITRANY, *Marx against the Peasant. A Study in Social Dogmatism*, Chapel Hill-London 1951. In lingua italiana, si può v. utilmente A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969, con particolare riguardo al Cap. V – *Il risveglio delle nazioni senza storia*; dello stesso autore si veda anche, per una limpida posizione della più ampia problematica connessa, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano 1973.

in fermento, in cui si manifestavano continuamente contrasti fra gli stati e all'interno degli stessi. Il risultato di questo impasto poteva davvero avere nella nuova Europa del XX secolo una portata esplosiva.

La sconvolgente esperienza della prima guerra mondiale, che avrebbe portato alla caduta degli Imperi plurinazionali, l'innescò dell'ondata rivoluzionaria che dalla Russia bolscevica minacciava di estendersi a tutta la regione, e infine l'offrirsi di insperate possibilità ai nuovi stati nazionali sorti dalle ceneri del Vecchio Regime, aprivano nuove prospettive, mentre si assisteva a tutti i livelli ad una rapida maturazione politica.

È in questo contesto che si radica il crescere all'Est di una "alternativa contadina" che per molti versi rappresenta la manifestazione e la traduzione in termini orientali del processo di democratizzazione in cui tanto sperarono le sinistre europee del primo dopoguerra. Un'alternativa alla vecchia società, nella quale persistevano troppi elementi del passato feudale; ad antichi domini e privilegi di ceto; a classi dirigenti incapaci di rinnovarsi e di guidare con adeguata incisività i nuovi processi che stavano rapidamente maturando; al regime dei partiti prebellici di estrazione ottocentesca; alla logica ed alle caratteristiche che aveva assunto la crescita dello stato in questi contesti arretrati.

Certo, il "risveglio contadino" è un fenomeno generale, al quale si assiste in varie forme ed a vari livelli in tutta Europa fra Ottocento e Novecento; come hanno ben dimostrato gli esempi studiati da E. Weber, tutta una serie di fattori storici porta anche nelle campagne occidentali una ventata di novità e contribuisce a distruggere definitivamente gli equilibri su cui si era fondato così a lungo il vecchio mondo e ad inserire i contadini nel nuovo in formazione<sup>5</sup>. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, della stampa, dei processi di scolarizzazione, la circolazione delle informazioni, le incrementate migrazioni interne ed estere, l'esperienza del servizio militare nella nuova forma della leva di massa, la crescita della presenza dello stato, l'intensificarsi dei rapporti fra città e campagna e il diffondersi di modelli urbani di vita, accompagnandosi agli effetti dell'industrializzazione ed alla formazione, anche all'Est, di sistemi politici più moderni, sono alcuni dei fattori più significativi che contribuirono a trasformare il misero, 'selvaggio', ignorante contadino, oppresso da antiche paure e superstizioni, chiuso in un'economia di sussistenza e ancora largamente isolato nel piccolo mondo del suo

<sup>5</sup> Cfr. l'importante volume dedicato alle campagne francesi da E. WEBER (*La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale. 1870-1914*, Fayard, Paris 1983, IIIème partie, *Changement et assimilation*, § 29, *Cultures et civilisations* – I ed. *Peasants Into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1880-1914*, Stanford University Press, Stanford 1976), ricco anche di indicazioni preziose. Ma si può cfr. anche la relazione tenuta da Weber in occasione del XV Congresso Internazionale di Scienze Storiche: *Peasants and the National State: Problems in National Self-Identification in France and Germany in the 19<sup>th</sup> Century*, in *Actes du XVème Congrès International des Sciences Historiques* – Bucarest 10/17 aout 1980, vol. II, Bucarest 1980, pp. 405-417, e *Comment la politique vint aux paysans: A Second Look at Peasant Politicization*, pp. 357-389 da "American Historical Review", Vol. 87, 1982.

villaggio, in un nuovo possibile protagonista della crescita della nazione e dello stato, cosciente della sua forza, delle sue possibilità e dei suoi diritti e capace di rivendicare ad essi adeguato riconoscimento, come anche una nuova dignità alla propria storia ed alla propria cultura, allo stesso mondo dal quale proveniva.

Il fenomeno è dunque riferibile a tutta l'Europa. Ma l'intera zona che potremmo situare fra la Russia, da un lato, e l'area germanica dall'altro, che comprende approssimativamente quelle regioni centro-orientali del nostro Continente, presenta da questo punto di vista caratteri così tipici, ed elementi specifici, che è possibile e fruttuoso studiarla nel suo complesso, tenendo conto in particolare di alcuni elementi che accomunano tutti questi paesi nel periodo che ci interessa: il predominio del mondo rurale, e quindi della questione agraria; il difficile rapporto fra città e campagna; l'influenza russa (della Russia patria del populismo e della Russia madre della rivoluzione del 1917); infine, naturalmente, il sorgere di vigorosi partiti contadini.

Ora larghe masse rurali che sino allora raramente si erano dimostrate capaci di promuovere alleanze, di costruire momenti unitari, di progettare e di condurre a buon fine programmi economici e politici realistici e di ampia portata, accettabili da tutto il paese nel suo complesso, si vedevano come protagoniste dei nuovi stati nazionali. Gli abitanti dei villaggi impararono che le loro produzioni erano indispensabili per la vita dello stato; si sentirono forse per la prima volta un fattore-chiave dell'economia nazionale; così, crebbe la loro fiducia, la loro sicurezza di sé, e divennero attivi a livelli inconsueti.

Come soldati o come prigionieri, i contadini si erano dovuti spostare dal loro mondo limitato e ristretto; avevano iniziato a capire che una maggiore istruzione e preparazione agronomica, l'adozione di tecniche più evolute, producevano effetti benefici sulla produzione. Ne derivò così un forte stimolo a migliorare le proprie condizioni di vita, una generica ma viva spinta al progresso, che però continuava ad essere frustrata dalle ristrette dimensioni dell'azienda, dalla mancanza di capitale, e più in generale di una adeguata politica di sostegno da parte del governo; solo pochi, insomma, riuscivano a compiere il salto in direzione della borghesia rurale in ascesa.

Ma la loro sensibilità e capacità politica erano aumentate; già durante il corso del conflitto, il diffondersi di episodi di disobbedienza civile e militare faceva presagire che non sarebbe più stato agevole come nel passato considerarli oggetti passivi del potere amministrativo e militare. In un primo periodo, si fece sentire anche l'influenza degli echi diffusi della rivoluzione russa, le cui caratteristiche erano inizialmente poco note, e che facilmente destava aspettative tanto radicali quanto confuse<sup>6</sup>. Il problema sociale e quello nazionale – una ripresa,

---

<sup>6</sup> Per le necessarie cautele con cui a mio parere va interpretato il sorgere di simili speranze nella possibilità dell'aprirsi di *occasioni democratiche*, o *rivoluzionarie*, nell'Europa dell'immediato primo dopoguerra, e affrontata la relativa storiografia, si può vedere il mio *Democrazia e socialismo nell'Europa di Versailles*, in "Nuova Rivista Storica", fasc. I-II del 1978, pp. 210-225 (relazione sul

in fondo, delle antiche tensioni fra nazioni storiche e nazioni contadine – si erano trovati strettamente collegati nella crisi che aveva portato al crollo dell’Impero ed all’emergere della “nuova Europa” dei Seton Watson.

Ne risultò l’acuirsi del fermento politico e sociale: la richiesta di una definitiva liquidazione del feudalesimo e della “conquista della terra a chi la lavora” si accompagnava al movimento politico per l’autodeterminazione, per l’allontanamento degli eserciti nemici invasori, per la pace, per l’eguaglianza politica. Nei nuovi contesti nazionali, il risultato sarà il varo delle grandi riforme e la “nuova” affermazione dei partiti contadini. In alcuni casi (si pensi alla Cecoslovacchia, ma anche, in forme diverse, alla Romania o alla Bulgaria) questi partiti si trovarono per periodi più o meno prolungati a svolgere un ruolo assolutamente cruciale negli anni del primo dopoguerra – ed ebbero un momento in cui si poteva tentare di porre in atto i programmi lungamente accarezzati.

Quali erano gli elementi comuni che è possibile individuare in questi programmi – una volta avviate le riforme agrarie ed ottenuto il varo dei suffragi universali?

Si puntava sul rafforzamento delle strutture cooperative già in precedenza impostate; sul tentativo di sottrarsi al gravoso ricorso ai concessionari di credito e di evitare l’interporsi di elementi intermedi per l’accesso al mercato. Programmi che rivendicavano una serie di principi fondamentali, che andavano dalla difesa della proprietà privata allo sviluppo della cooperazione rurale, all’istruzione tecnica ed alle assicurazioni sociali, alla richiesta di una politica tariffaria contenuta, alla rivendicazione di una serie di riforme agrarie radicali che completassero l’opera avviata nel primo dopoguerra. Non di rado si voleva anche puntare sul ricorso ad un capitale straniero (ma capitale “democratico”, per evitare di dipendere troppo strettamente dai capitalisti locali). In questa prospettiva, lo stato avrebbe potuto svolgere un ruolo utile garantendo un sostegno all’economia e all’azienda rurale, diffondendo l’istruzione agronomica: si guardava con viva speranza all’esempio svizzero, a quello danese, sperando di raggiungere gli stessi risultati<sup>7</sup> – anche se i

---

Convegno Storico Internazionale su “Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924”, tenutosi a Perugia il 7-9 aprile 1978). In generale, sul fermento allora diffuso in Europa Centro-Orientale, sui tentativi rivoluzionari messi in atto o appena abbozzati, la letteratura è ampia, anche se assai frammentata. Fra i lavori più significativi dal punto di vista qui richiamato, si possono vedere, fra gli altri, oltre a quelli qui cit. nella nota n. 4, I. VOELGYES, *Soviet Russia and Soviet Hungary*, in AA.VV., *Hungary in Revolution*, cit.; F.L. CARSTEN, *Revolution in Central Europe 1918-1919*, London e Berkeley 1972; C. JAY SMITH, *Finland and the Russian Revolution, 1917-1922*, Athens, Ga., 1958; e, in italiano, gli *Atti* del Convegno di Perugia su “Rivoluzione e reazione in Europa” (2 Voll., Roma 1978), che contengono una serie di saggi relativi all’area centro-orientale del nostro continente.

<sup>7</sup> Cfr. ad es. H.L. ROBERTS, *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, 1951 New Haven, p. 36. Come risulta dalla letteratura contadinista e, già prima, da quella populista, la conoscenza che questi movimenti avevano di tali più avanzate realtà contadine europee era abbastanza buona ed approfondita, per l’epoca, anche se non mancavano in proposito atteggiamenti ispirati al vagheggiamento sostanzialmente idilliaco di una tranquilla e fiorente nazione contadina. Significativo, al riguardo, appare ad esempio un brano di G. IBRĂILEANU (sotto lo pseudonimo di P. NICANOR & COMP., *Dl. Haret și literatura românească*, in “Viața Românească”, n. 12 del 1911, p.

decenni successivi avrebbero, ahimé, dimostrato che all'Est troppo spesso mancavano quelle condizioni che avevano permesso il "successo" della Danimarca.

La soluzione avanzata dai partiti rurali tese sempre più nettamente a puntare sulla cooperazione. Mentre le iniziative di questo tipo fondate dai movimenti populistici precedentemente alla prima guerra mondiale erano, come abbiamo visto, concepite largamente sotto il controllo dello Stato, e comunque, mirando a fini prevalentemente commerciali, potevano riguardare soprattutto gli agricoltori più benestanti, ora per i partiti contadini si propone una *cooperazione a tutti i livelli*, tale da pervadere in profondità la vita rurale. Così, l'evoluzione di simili strutture avrebbe assicurato alle masse rurali una serie di agevolazioni di natura tecnica, finanziaria, commerciale, caratteristiche dell'agricoltura su larga scala, garantendo nel contempo sul piano sociale e culturale una forza e una solidarietà che le avrebbe infine potute far crescere, anche rispetto a quella città che da sempre veniva percepita nei villaggi come una realtà lontana, ostile e dominatrice. Questa prospettiva di *cooperazione integrale* era particolarmente sentita da quei movimenti contadini che, come quello croato, nutrivano la speranza che i comuni interessi, i comuni orientamenti, potessero riuscire a stringere in un unico movimento l'azione dei contadini ricchi, insieme a quella dei loro più poveri compaesani.

Per questa via, si sarebbe infine arrivati a proporre addirittura la costituzione di uno *stato cooperativo*, inteso come una sorta di *terza via* contadina al progresso, "intermediaria" fra i sistemi economici e politici dell'Est e dell'Ovest del Continente: la terza via fra capitalismo e comunismo, "migliore", più umana e più equa<sup>8</sup>, diverrà uno dei punti fondamentali dei programmi che volevano favorire

---

481), che perciò riporto per esteso: "In Danimarca, paese che ha la stessa popolazione della Moldavia, vi sono giornali che appaiono in centinaia di migliaia di esemplari [...]. Chi legge, chi sostiene questa ricca fioritura letteraria? Il popolo intero, la cui maggioranza è rappresentata da contadini ricchi, liberi e colti. Ricchi, perché la vita economica è ammirevolmente organizzata, con il sistema cooperativo basato su una serie di piccole aziende contadine fiorenti; liberi, perché alla ricchezza si aggiunge anche il diritto di voto, che fa dei contadini dei cittadini a pieno titolo dello Stato; colti, perché l'uomo ricco e libero comprende i vantaggi dell'apprendimento e dello studio [...], e perché lo Stato, nel quale il contadino ha la possibilità di dire la sua, ha cura di diffondere l'insegnamento".

<sup>8</sup> La bibliografia su tendenze e orientamenti del movimento cooperativo di quegli anni è naturalmente ampia e di vario valore: si possono comunque vedere, fra i testi più significativi, J. WARBASSE, *Cooperative Democracy*, New York 1942; D. COFFEY, *The Co-operative Movement in Jugoslavia, Rumania and North Italy during and after the World War*, New York 1922; e si veda M. ABRAMOVIC, *Thirty Years of Peasant Cooperation*, Beograd 1924. Per l'esempio danese si può vedere in H. RAVNHOLT, *Il movimento cooperativo in Danimarca*, II ed., Roma 1961. Sul movimento cooperativo in Serbia, si veda S. PRIBICEVIC, *Living Space, The Story of South-Eastern Europe*, London 1940; e, per la Croazia, cfr. BICANIC, *op. cit.*, e *A Writing for the Conference of the British Cooperative Association*, London 1942. Sul movimento cooperativo croato particolarmente utile è il lavoro di M. VUCKOVIC, *Istorija zadrugnog pokreta u Jugoslavij, 1918-1941*, Beograd 1966, che si sofferma ampiamente sull'importante esempio croato nel § *Zadruge Gospodarske Sloge*. Più in generale v. anche N. JAGATIC, *Savremeni principi zadrugne organizacije*, in *Predavanja održana na X Kongresu Glavnog Zadrugnog Saveza*, Beograd 1934. Sull'Ungheria, cfr. *La coopération agricole en*

l'affermazione di future *democrazie contadine organizzate* in cui la popolazione delle campagne avrebbe potuto sviluppare una nuova iniziativa<sup>9</sup>, processi produttivi in cui la cooperativizzazione avrebbe dovuto svolgersi dalla produzione alla distribuzione – e ormai, in una fase più matura di quei movimenti, tenendo nel debito conto un rapporto con l'industria – ma con l'industria “leggera”. Una terza via alla cui individuazione avevano talora contribuito anche contatti e “assonanze” con quei movimenti socialdemocratici che si caratterizzavano per un evidente anticomunismo. Anche se in generale le prospettive in cui si ponevano da un lato le forze liberali e quelle socialiste – accomunate da una visione “urbana” e industrialista –, e dall'altro le forze di orientamento contadino, erano radicalmente alternative – anche perché le risorse disponibili non consentivano una pluralità di obiettivi tanto impegnativa. I partiti contadini sostenevano che non sarebbe stato possibile proporre alle masse di piccoli proprietari contadini generate dalle riforme agrarie un diverso modello di sviluppo per le campagne, basato sulla

---

*Hongrie* (a cura dell'Unione delle Società cooperative ungheresi), Budapest 1934; e K. GELLER, *Die Strukturänderung der ungarischen Volkswirtschaft nach dem Kriege*, München 1938. Sulla Cecoslovacchia, si può vedere L. FEIERABEND, *Agricultural Cooperatives in Czechoslovakia*, New York 1952. Sulla Lituania, si veda *Economy and Cooperatives of Lithuania*, Kaunas 1924. Sulla Bulgaria, oltre alle *opp. cit.* di OMELIANOV e BELL, cfr. J.S. MOLLOFF, *Die sozialökonomische Struktur der bulgarischen Landwirtschaft*, Berlin 1936. Il caso romeno dispone di un'ampia letteratura: M. POPOVICI, *Un testament de politică agrară*, in *Arhiva pentru știință și reformă socială*, apr. 1917; C. STERE, *Băncile populare și creditul țărănesc*, in “Viața Românească”, n. 9 del 1912; MADGEARU, *Structura și tendințele băncilor populare în România*, București 1914; IDEM e G. MLADENATZ, *Reforma cooperației*, București 1928; IDEM, *Istoria doctrinelor cooperative*, București 1931; IDEM, *La coopération*, in AA.VV., *La vie rurale en Roumanie*, București 1940; M.V. PIENESCU, *Crédit agricole. Assurances*, *Ibidem*; ZELETIN, *Cooperația română*, in *Neoliberalismul*, cit.; M. GORMSEN, *Studiu critic asupra cooperației române*, București 1940; A.G. GALAN, *Monografia cooperației de credit în România*, București 1935; IDEM, *Patruzeci de ani de experiențe cooperatiste în România*, București 1935. Si veda anche MIHALACHE, *Noul regim agrar*, București 1925; V. BULGARU, *Agrarian Policy in Rumania*, in *The Banker*, London, marzo 1939. Su questi problemi, si veda anche il più recente E. NEGRUȚI-MUNTEANU, *Despre mișcarea cooperatistă sătească din România la începutul secolului al XX-lea*, in “Cercetări Agricole Moldova”, n. 2 del 1969, pp. 139-144. In generale interessante risulta poi E. DOUGLAS IRVINE, *The Making of Rural Europe*, London 1922 (con introduzione di G.K. CHESTERTON).

<sup>9</sup> La ricerca della *terza via* al progresso caratterizzò profondamente la vicenda della Cecoslovacchia interbellica (si veda il mio *L'Ondata Verde*, cit., p. 335; al quale si rinvia anche più in generale per la bibliografia – in particolare quella relativa ai Capp. VIII e IX). Per quanto riguarda il pensiero dei movimenti contadini del Sud-Est, si può cfr. la tesi di dottorato sostenuta nel 1950 presso l'Università di Georgetown da uno stretto collaboratore di Macek, B. PESELJ, *Peasant Movements in Southeastern Europe, an Ideological, Economic and Political Opposition to Communist Dictatorship*, che fornisce anche alcune indicazioni storiche sui diversi partiti contadini, ed è ovviamente più esauriente per quanto riguarda il partito contadino croato. Cfr. anche A. RADIC, *Glavne misli Hrvatske pucke seljacke stranke*, nel vol. VII delle opere complete, Zagreb 1936; R. HERCEG, *Die Ideologie der Kroatischen Bauernbewegung*, Zagreb 1923; S. RADIC, *Seljacki pokret u Hrvatskoj*, Zagreb 1923; IDEM, *Drzavno uredjenje ili ustav neutralne i seljacke republike Hrvatske – politicki spisi*, Zagreb 1971; e, in una prospettiva naturalmente diversa, ma stimolante, la voce *Agrarianism* scritta da G.M. DIMITROV per F. GROSS (a cura di), *European Ideologies*, New York 1948, pp. 391-452.

collettivizzazione e sul controllo centralizzato della pianificazione statale. E i programmi dei partiti contadini erano tendenzialmente basati più su forme di federalismo e di comunità locali che sull'insistenza su uno stato forte: per loro, la modernizzazione avrebbe dovuto partire "dal basso" e non "dall'alto".

Non è qui il caso di tentar di spiegare perché questo fiorire di speranze sarebbe entrato in crisi attraverso l'aspro, prolungato confronto non solo con il residuo potere delle vecchie classi dirigenti, ma anche con il modello sovietico, stretto fra la tenaglia della III Internazionale e l'emergere della crisi economica mondiale del '29 e la graduale affermazione dei movimenti dell'estrema destra. Né mi soffermerò sulle potenzialità, pur esse già presenti, come poi si sarebbe dovuto constatare, di involuzione di questi movimenti.

Ci fermiamo qui; negli anni Quaranta, con la guerra e quindi con l'avvento dei regimi comunisti, si è dato l'avvio a quella "dimenticanza imposta", a quel silenzio totale e programmato fatto calare su tutta questa vicenda.

Certo, con il crollo del sistema del Patto di Varsavia i partiti contadini sono riemersi alla luce, agitando le vecchie bandiere. Ma in un mondo cambiato: campagne spopolate, e trasformate in peggio dal disastro comunista, parole d'ordine fruste, populismo... Soprattutto, questi partiti sono stati spesso visti – ed hanno voluto presentarsi – come gli eredi di una speranza democratica fallita.

Resta comunque un bilancio finale che può vedere questi movimenti esercitare – prima, e soprattutto nei primi lustri dopo la prima guerra mondiale – una forte influenza di cambiamento, di modernizzazione per le campagne di quei paesi. La storiografia marxista ha cercato di confondere le acque, di dimenticarlo; a noi oggi tocca riscoprire e riconoscere il ruolo importante che quei movimenti hanno avuto nel superamento del mondo che si era creato intorno agli Imperi d'*Ancien Régime*, ma anche per quanto riguarda l'evoluzione delle opinioni pubbliche nazionali nella speranza di potersi proporre come elemento di armonia, di unificazione.

Allora erano crollati tanti progetti basati non solo su una diversa visione dell'economia e della società, ma anche su una concezione dei programmi di pace, dei rapporti internazionali e della cooperazione trasversale al di là dei confini fra stato e stato che – anche se troppo spesso oggi ci si è dimenticati di questo – nel periodo interbellico è venuta emergendo anche sotto lo stimolo dell'esperienza dell'Internazionale Verde, trovandosi all'origine dell'elaborazione della teoria funzionale della politica da parte di personalità come David Mitrany: una teoria che ha contribuito alla costruzione di elementi di pensiero cruciali nel processo di costruzione della Comunità europea<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Il Funzionalismo è una teoria elaborata nel periodo interbellico da David Mitrany (cfr. in particolare *The progress of international government*, 1933). Ma si veda anche *Le basi pratiche della pace: per una organizzazione internazionale su linee funzionali*, Cambridge University Press, 1945, *A working peace system: an argument for the functional development of international organization*, National Peace Council, London 1946, e soprattutto il suo *The Functional Theory of Politics*, London 1975.

**WAS YUGOSLAVIA GOOD OR BAD FOR ITS PEOPLES?**

**IVO GOLDSTEIN**  
University of Zagreb

On 1 December 1918, King Alexander formally proclaimed the existence of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes (*Kraljevstvo Slovenaca, Hrvata i Srba* - SHS), and a delegation of the National Council of the State of Slovenes, Croats and Serbs signed the act on unification with the Kingdom of Serbia. As soon as it was proclaimed, and for decades to come, this document was interpreted in different ways that led to misunderstanding and fundamental disagreement. While the Serbs considered the new state an extension of Serbia, on the basis of its victory in the just concluded war, the others, primarily (and at that moment almost exclusively) the Croats and the Slovenes, considered it the unification of several nations on an entirely equal foundation and without anyone's special merit.

The Serbs and the Croats were by far the most numerous nations both in pre-war and post-war Yugoslavia, and lived mixed in many regions. This made it clear that Croat-Serb relations and the Croatian national question would be the most important and difficult challenge of the Yugoslav state and its greatest ethnic problem.

The new state stretched from the Alps almost to the Aegean Sea, an area that had not been under a single administration since the 4<sup>th</sup> century. It certainly brought a number of benefits to Croatia and Slovenia. In the first place, the act of unification brought them onto the winning side in the war, preventing Italy from completely realizing its pretensions to Croatian territory. Of those places with a Croatian majority, only Istria, Zadar and some Adriatic islands became part of Italy. Had Yugoslavia not been created, Italy would certainly have got much more Croatian territory, probably all of Dalmatia.

It is difficult to state precisely what the broader mass of people thought about the political events of that time. Except for a relatively small political elite, and a somewhat greater circle of people interested in political affairs, the majority thought about the political confrontations in very narrow terms, unaware that the political elite was deciding in these days and weeks on issues of a fateful importance. In the difficult post-war circumstances, when one lived

on the edge of existence, in complete anarchy, when thousands of deserters were plundering the country, it probably could not be otherwise.

From Belgrade came an ideological picture of the past: foreign powers ostensibly had once dismembered an allegedly unified people and had politically and culturally alienated them, one from the other. Unity would not only bring liberation to blood brothers from foreign domination; it would also bring about the removal of “deposited” foreign influences and a return to unified national origin<sup>1</sup>.

Some circles in Croatia were thinking the same way; in Croatian society after 1918 there was a powerful conviction that the Yugoslav option, meaning unification with Serbia, was the result of a maturation of cultural and national consciousness at a high level. “Yugoslavs” were mainly from established urban families.

Nevertheless, right from the start people had reasons to doubt that the new state would bring a better life. When the currency was changed, the Serbian dinar was overvalued in relation to the Austro-Hungarian forint, and then 20% was subtracted from the value of every bank note. Soon a new incident took place. On 5 December 1918, spontaneous demonstrations broke out in the centre of Zagreb against the establishment of the new state and the bad social conditions. In a clash between former *domobran* (Home Guard) units and the police, several people were killed and wounded.

In a manifesto proclaimed at the beginning of 1919, Regent Alexander announced progressive steps toward liberal democracy: constitutional and parliamentary rule, general suffrage, free elections for the Constituent Assembly, land reform, state borders in conformity with ethnic boundaries, and care for soldiers and those who had suffered in the war. In the following months, the government abolished serfdom, colonate and other relations of subjection (where they still existed). It expropriated the great estates and initiated land reform, allowing people to lease land until a final solution was reached. Everyone benefited, but there was a degree of nationally-based favouritism, with Serbian peasants usually faring best.

The successive disappointments that many non-Serbs, as well as many Serbs outside of Serbia, experienced before the Second World War brought about such a situation that in April 1941, when the Axis Powers attacked, the country became its easy prey.

In Croatia, for example, for various reasons, many Croats greeted the proclamation of the Independent State of Croatia (ISC) on 10 April 1941 with enthusiasm, but disappointment soon set in and sympathy evaporated.

In the following weeks and months the population of Yugoslavia gradually, but increasingly, tilted toward the anti-fascist movement, and even began to actively participate in it, in part because of its attitude on the national

---

<sup>1</sup> S. DŽAJA, *Politička realnost jugoslavenstva*, Sarajevo-Zagreb: 2004, 17-18.

question. Tito condensed the national program in the sentence:

“The Communist Party of Yugoslavia will continue to fight for a fraternal, free and equal community of all the peoples of Yugoslavia [...] against the Greater-Serbian hegemonists who want to renew the oppression of all the Yugoslav peoples [...]”.

After the war, behind the polished exterior of the construction of a new, happy society were many extremely dissatisfied people who had been stripped of their rights and inheritance, or who had lost family members in unprovoked retaliation. Rapid stalinisation and centralisation took place. All the same, the new government in Yugoslavia was certainly more popular among some people than any other government in Eastern Europe. Many people gave the Communists credit for ending the war and ethnic carnage, and this gave the latter great prestige. They used up this credit rather quickly because the sweeping nationalization after 1946 left only small-scale crafts and trade in private hands. The economy was strictly centralized and controlled from Belgrade. All the same, some people still hoped that economic and social conditions would improve. Since there were no free elections or any other approved way of expressing public opinion, it is impossible to gauge the extent of public support for the communist regime, how quickly after the war they lost that support, or if they sometimes did something to regain it temporarily. In Croatia, the ethnic factor played an important role, because it was obvious that a new centralism had been installed despite political slogans about the equality of the individual republics. Still, some measures were greeted with enthusiasm. One was the introduction of compulsory seven-year schooling in Croatia in 1946 (until then four-year schooling had been compulsory). In 1951, this was extended by one more year. Following the expansion of the educational system and the great effort of introducing greater literacy, the illiteracy rate in Croatia fell from 34.7% in 1931 to more than half that – to 15.6% 17 years later in 1948. There is no doubt that the courageous and defiant decision of Tito and his supporters to oppose Stalin in 1948, and the fact that they clearly succeeded was based on the support that the regime had among the people. In later years and decades, the differences in the number of freedoms and economic development between Yugoslavia and other socialist countries were an additional source of support for the regime.

In the new socialist community, national forms were strictly respected, expressed in the federal system, but without some of their traditional manifestations in which differences in their national and religious components would be shown<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda: Narodna fronta u politici i kulturi Hrvatske 1945-1952*, Zagreb: 2002, 170-171, 249-253; D. RIHTMAN-AUGUŠTIN, *Etnologija i etnicitet*, Zagreb: 2001, 173.

“In real life and in daily life, the popular culture of each people was being repressed by the processes of modernization, and with the policy of de-Christianization and pressures on the peasants, it was in full retreat. Still, a realistic policy purged and shaped in canon seemed the least dangerous expression of national culture”<sup>3</sup>.

In the shaping and presentation of national culture and culture in general, there were no pressures for them to become more “Yugoslav,” it was simply “expected that sooner or later there would be some kind of homogenization, even though it was not imposed, nor would it demand the abolition of national culture”<sup>4</sup>.

In every respective nation the celebration of the national heroes of the past was permitted (or to say it better – suffered), but knowledge about them was administered in strictly prescribed doses. In such an atmosphere, Croatian-Serbian relations were the most sensitive. The statement by distinguished Croatian singer Vice Vukov shows the core of the problem: he claimed that in the 1960s one could speak about “Slovenian” and “Macedonian” singers, but he had always been a “Zagreb” singer and not a “Croatian” one. He also said that those from Belgrade were not Serbian, but Belgrade singers, which is completely logical<sup>5</sup>.

At the same time, a kind of amnesia was imposed regarding almost all of its imperial memories. In order to curb the spirit of Greater Serbianism, the marshals and legendary generals of the Balkan Wars and the First World War were slowly pushed into the background. In return, the Serbian *nomenklatura* was corrupted by the unbridled development and the glitter of the capital city, ambassadorial posts, military careers, government appointments.

Josip Broz Tito was the one who calculated, according to his feelings, how much “nationalism” could be permitted in public, without insulting the feelings of one of the other nationalities<sup>6</sup>. The re-creation of Yugoslavia in 1945 ensured that all Serbs would live in one country, so that the goals of the Serbian national movement were satisfied, at least partially. The Croats were given a republic, by which they were saved from the re-institution of a monarchical (Greater Serbian and/or Unitarian) Yugoslavia, and from being linked to the fate of the NDH. The Slovenians and Macedonians became republics for the first time in history. After 27 years, the Montenegrins re-established their nation, at least partially. And Bosnia and Herzegovina was constituted, which blocked the

<sup>3</sup> D. RIHTMAN-AUGUŠTIN, “Etnički identitet – etnocentrizam – nacionalizam”, in *Kultura, etničnost, identitet*, ed. J. ČAČIĆ-KUMPES, Zagreb: 1999, 51; see, also, T. ŠARIĆ, *Kulturna politika vlasti u NR Hrvatskoj – primjer Matice hrvatske 1945-1952*, Ph. Doctorate, Faculty of Philosophy, University of Zagreb, Zagreb: 2008.

<sup>4</sup> A.B. WACHTEL, *Stvaranje nacije, razaranje nacije: književnost i kulturna politika u Jugoslaviji*, Beograd: 2001, 159; also ŠARIĆ, *Kulturna politika vlasti u NR Hrvatskoj*.

<sup>5</sup> V. VUKOV, in *Ljudi iz 1971. Prekinuta šutnja*, ed. M. BALETIĆ, Zagreb: 1990, 133.

<sup>6</sup> See LJ. ANTIĆ, “Nacionalna ideologija jugoslavenstva kod Hrvata u 20. stoljeću”, in *Hrvatska politika u XX. stoljeću*, ed. LJ. ANTIĆ, Zagreb: 2006, 62-65.

pretensions of Serbia and Croatia to its territory<sup>7</sup>.

In socialist Yugoslavia, it was abandoned the unitaristic model of integrating nations and cultures in a higher, Yugoslav one, but it consistently imposed a view that Yugoslavism was and had to be a supra-national category. Tito's most faithful collaborator and key ideologue, Edvard Kardelj, claimed throughout the postwar period that a cohesive factor of the Yugoslav state was its political system, and that languages, cultures and society had to develop independently<sup>8</sup>.

Many people claimed that it was primarily due to Tito that the ethnic bloodshed in the Second World War ended, and that a greater degree of trust had been established among the once warring peoples after the war. This would mean that Tito discovered the real solution for the problem of Yugoslavia. However, it now seems that his solution helped to sow the seeds of the conflict that erupted in the 1990s. A multi-ethnic community can function in a healthy way only if it has real democratic institutions, which Tito's Yugoslavia did not have. It is true that many things were done with the best of intentions and with a feeling that they were really "fair", but even the best-intended arbitration "from above" is often worse than open discussion and freely co-ordinated opinions about the most painful problems. In Tito's system, no interests or ideas could be expressed in a really democratic way. This did most harm to the feelings of ethnic identity, because their suppression led to the development of extreme nationalism. Finally, Tito's practical solutions ensured that he would have unlimited power during his lifetime, but repressed the real problems that would come after his death. During the war, Tito chose associates who were usually about twenty years younger than himself, ensuring that none of them could become real rivals in a power struggle. Whenever it seemed that someone might try to challenge his authority, a way was found to eliminate him, such are the cases of Andrija Hebrang, Milovan Đilas and Aleksandr Ranković. Tito's death was the turning point and showed that a system dependent upon one man cannot survive. Although Tito concerned himself in internal affairs very little after the 1970s (to the extent his mental and physical capacities allowed, he focused on the Non-Aligned Movement), he was still a factor of unity and all power in Yugoslavia was concentrated in and around him. He had no real heir. After his death, supreme power passed to the Presidency, composed of eight very mediocre politicians with little ambition, but most of all with little potential.

During the 60's and the 70's new nations aroused – Bosnian Muslims (or Bosniacs from early 90's). Macedonians and Albanians were becoming more and more important factors. Muslims and Macedonians were grateful to

---

<sup>7</sup> D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest*, Zagreb: 1999, 225.

<sup>8</sup> E. KARDELJ, *Razvoj slovenačkog nacionalnog pitanja*, 3<sup>rd</sup> ed., Beograd: 1988; J. PIRJEVEC, *Jugoslavija 1918-1992. Nastanek, razvoj ter razpad Karadževićeve in Titove Jugoslavije*, Koper: 1995, 243-244.

Yugoslavia because they were granted statehoodness. They were certainly not the main factor of disintegration of Yugoslavia. Nevertheless, the existence of “new nations” made Yugoslav crisis in the late 80’s more complicated.

Albanians in Kosovo were in a completely different situation. There is no doubt that for decades the most fervent repression was inflicted on them. After Tito’s death in 1980, the apparent peace and internal balance of powers were upset in 1981 in Kosovo, where the majority Albanian population demonstrated demanding greater autonomy within Serbia, even calling for independent republic.

The entire political and economic structure made decision-making in the guise of socialist self-management terribly bureaucratized. Necessary changes in the system could not be introduced, because they demanded an extremely complicated procedure and republican consensus, and the ruling bureaucracy neither could nor would achieve this. Tito left behind a paralyzed system whose greatest weakness was that it was unable to fix itself. Croatia was in an even more difficult position than the other republics. Miroslav Krleža had died in 1981, and Vladimir Bakarić, who had been ill for a long time, finally died in 1983. Thus, people of authority, who had dominated Croatian cultural and political life for so long, disappeared. The collective leadership system included an obligatory rotation. Presidents of the collective bodies rotated every year or two, making it difficult for a strong figure to emerge, if such a figure even existed. Moreover, leaders were in a position of authority for too short a time to implement any important initiatives or long-term plans.

In the meantime, the economic and political crisis deepened, apathy grew, the socialist ideology decayed, the League of Communists lost respect, and the entire state and social structure was slowly but surely eroded. In such circumstances, conflicting interests and increasingly fierce disagreement among republics burgeoned. The federal constitution demanded that all important decisions on the federal level had to be reached through a consensus of republican delegations and, as the 1980s progressed, they could agree on an increasingly smaller number of issues, although they all belonged to one party. It usually happened that Slovenia was in the minority (7:1), or Slovenia and Croatia (6:2).

There is no doubt that Yugoslavia, as a kingdom and as a socialist state, regardless of what contemporaries may have thought, was a fragile creation. It was incapable of confronting national aspirations of its peoples in an appropriate manner, so it tried to extinguish them by force, which unavoidably had the contrary effect. Tito very much sensed the danger of the unresolved inter-national issues and feared a catastrophic outcome (and he was completely right about this). Communist structures in among each of the peoples felt the same, and they rigidly and arbitrarily decided how many national aspirations they would allow to be achieved and how many potentially dangerous views on inter-national relations they would allow to be stated in public. However, the

system that Tito established did not have any kind of “fuse” to protect against a tyrant “from above”, like Slobodan Milošević, whose movement was pre-ordained to destroy Yugoslavia, or to transform it according to his model. The will to protect Yugoslav unity within the civil sector with time was eroded and, by the end of the 1980s, it had for the most part disappeared. In 1985, the last congress of the Yugoslavian Union of Writers was held, during which the delegations of the republics displayed irreconcilable differences in their attitudes on literature and politics. During these years, other professional associations (such as the last Congress of Historians of Yugoslavia, which with great chagrin was accompanied by a boycott from a large number of Serbian experts, was held in Priština in 1987), suffered the same fate; professional journals at the federal level stopped being published, and many events, such as the Yugoslav Film Festival in Pula and the Eurovision song contest, were transformed into exercises for voting on a republic basis. The last *Štafeta mladosti*, after a great deal of polemics, was organized in 1988 in a drastically altered form, and the following year it was not held at all<sup>9</sup>. Yugoslavia, it seemed, “had exhausted itself”<sup>10</sup>.

There can be no doubt that Yugoslavia was dividing even before its formal break-up, on the basis of, among other things, ideological-political lines.

The critical ideological-political impetus to this process was, of course, provided by the Memorandum of the Serbian Academy of Arts and Sciences (SANU) of 1986. The coming of Slobodan Milošević to power the following year started the process of dissolution on the formal-legal level<sup>11</sup>. This is how the denouement began: while at the end of the 1980s Slovenia proposed economic and political reforms and a reform of the League of Communists of Yugoslavia (LCY), the Serbian League of Communists, under Milošević’s leadership, then still formally a part of the LCY (until the 14<sup>th</sup> Congress of the LCY at the beginning of 1990), was transformed into a promoter of nationalism, that simultaneously maintained positions of socialist dogmatism<sup>12</sup>. It is clear that a country, in which political forces are in power in two of its constituent parts (republics) with such differing conceptions of ruling and of a vision of the future, cannot remain united. One of the key moments that showed the depth of the division with Yugoslav society occurred in the summer of 1989, when a commission of the Presidency of the Socialist Republic of Serbia presented a

<sup>9</sup> About *Štafeta*, T. JAKOVINA, *Tito je mladost, mladost je radost*, in *O Titu kao mitu, Proslava Dana mladosti u Kumrovcu*, eds. N. ŠKRBIĆ ALEMPIJEVIĆ and K. MATHIESEN HJEMDAHL, Zagreb: 2006, 165-176.

<sup>10</sup> D. RUDOLF, *Rat koji nismo htjeli, Hrvatska 1991*, Zagreb: 1999, 128-130.

<sup>11</sup> With valid arguments this is the periodisation accepted by R. LUKIĆ, *L’Agonie yougoslave (1986-2003), Les Etats-Unis et l’Europe face aux guerres balkaniques*, Laval: 2003, 2.

<sup>12</sup> L. PEROVIĆ, “Jugoslavija se podelila i pre formalnog raspada”, in *Radikalizacija društva u Srbiji – prilozi i dokumenti*, Beograd: 1997, 100-106.

document entitled “Mains Positions on the Reform of the Political System”. Although the document at least in writing encouraged the development of democracy, the text was imbued with socialist phraseology. The most important part of the proposal was the desire to eliminate the alleged elements of a confederation and to create “a modern federation of equal nations and national minorities”. The federal state, according to this proposal, would have “original sovereignty and subjectivity”, which means that it would be inseparable and inalienable<sup>13</sup>. Such a proposal clashed radically with those of the Slovenians and Croatians, and even with those from Bosnia and Herzegovina and Macedonia.

When, at the end of the 1980s, Milošević moved to transform Yugoslavia, the destruction of the remaining Yugoslav institutions (the LCY, the JNA, the National Bank of Yugoslavia) was a part of the strategy devised in order to avoid the possibility of a compromise in these areas. At the same time, there was a strong tendency in the Serbian leadership and among the generals of the JNA to preserve the socialist state. One of the propaganda resources was to say that all other options (Albanian autonomy, Slovenian reform policy and every deviation from official attitudes and policy in Croatia) were shown to be ultranationalist.

Disregarding the obvious – that Milošević’s aggressive policy administered the *coup de grace* to Yugoslavia – the deeper reasons why Yugoslavia broke up are much more complex and more difficult to understand. Since the beginning of the 1990s, there has been a kind of reductionism in the public, or an attributing of the failure of the Yugoslav state to one or two factors<sup>14</sup>, which is not only mistaken, but contributes to further mystification. Furthermore, there is no doubt that the protracted political and economic crisis in the 1970s and the 1980s left people who were, if not poor, then disillusioned, open to demagogic manipulation. When Yugoslavia should have passed into a qualitatively new phase of modernization, for which fundamental political and social reforms were necessary, the elites did not have the energy for them. In part, this was a kind of entropy of Yugoslav institutions. However, even if the reforms had been implemented, it does not mean that the state would not have broken up. The extended economic and political crisis was a powerful element that in many ways contributed to the break-up (because even in democratic federations – Belgium, Switzerland, Canada – constant reform is necessary in order to survive)<sup>15</sup>, but a break-up was not the necessary consequence of the crisis.

For many of its peoples the era of the Yugoslav state was also the era of the most powerful economic growth, because of many internal and external

<sup>13</sup> See also M. NOBILO, *Hrvatski feniks, Diplomatski procesi iza zatvorenih vrata*, Zagreb: 2000, 36 ff.

<sup>14</sup> M. LAZIĆ, “Autoritarnost i nacionalizam kao mobilizacijske pretpostavke sukoba na području SFRJ”, in *Dijalog povjesničara-istoričara 9*, Zagreb: 2005, 54; see, also, I. VEJVODA, “Yugoslavia and the Empty Place in Power”, in *Praxis international 4/1994*, 346-353.

<sup>15</sup> LUKIĆ 58.

factors. At the same time, those societies and cultures matured and it was completely natural that they felt the constraints in a Yugoslav community in which the situation (that is, the balance of forces) was such that they frequently thought that it was not expressing their wishes and aspirations in the best possible way.

Basically, one must be aware of two facts: first, that as a multi-national creation, Yugoslavia was going to be very difficult to hold together; and second, that unreformed Yugoslav communism, incapable of surviving successive crises, fell into the hopeless agony of the 1980s. With the failure of communism in the multi-national Socialist Republic of Croatia and the Socialist Federal Republic of Yugoslavia, the way was open for the only conception that seemed understandable and easily acceptable to everyone – nationalism, with all of the consequences that followed from it.

The 73-year history of the joint Yugoslav state (1918-1991) was a period of permanent social and government, or constitutional, crisis – as Latinka Perović writes: “Frequent constitutional changes have shown that Yugoslavia is still looking for the [right] formula”, but it did not find it. Not in a single realized state concept – either civil or socialist/communist – the political elites either did not know or could not agree upon the fundamental assumptions of a government structure. In addition, there is no doubt that “not in any of its realizations did Yugoslavism represent a *healthy* alternative to political extremism”, primarily because “those who realized the Yugoslav project behaved as more or less violently as their extremist opponents”<sup>16</sup>. Constant changes prevented stability in the system and made of it “one of the most complicated and, of course, most original political systems in the world”<sup>17</sup>.

For each of the Yugoslav peoples, but mostly for the Serbs and Croats, the period in question passed in a search for formulas; on one hand, for a common/Yugoslav one, on the other hand, for their own state. The first Yugoslavia was created at the end of the First World War and disappeared at the beginning of the Second World War, so as to be recreated at its end. Two conceptions of the state were in conflict throughout the entire history of the Yugoslav state: the first was the idea of a centralized and unitaristic state with a majoritization of its most numerous people; the second was a separate state that, however, did not destroy the idea of a joint government. In the second concept is the re-created Second Yugoslavia, but its federalism, especially in the first time, was more administrative and cultural than ideological.

In the framework of that federalism, the process of a multi-layered integration of the Yugoslav region took place. The integrating factors were also

---

<sup>16</sup> DŽAJA 8; L. PEROVIĆ, *Između anarhije i autokratije, Srpsko društvo na prelazima vekova (XIX-XXI)*, Beograd: 2006, 25-26, 68-69.

<sup>17</sup> NOBILO 15. May be Yugoslav system was not “the most original”, as Nobilo states, but, undoubtedly, it was not deprived of original elements.

the basis of a relatively stable Yugoslav society and state. That stability arose from several factors: the constant indoctrination produced by an authoritarian regime and the deeply embedded “balance of fear” of a vampire-like nationalism; the political and economic assistance to Yugoslavia from the West, because of its unique position and partial openness; the relatively high standard of living; Tito’s charisma and political skills; and the subtle, and if needed, openly repressive measures for the disciplining and elimination of “enemies of the state”<sup>18</sup>.

Despite all of these integrating factors that were rather strong (indeed, they weakened or strengthened depending on the time and area), tensions were always present. Around 1990, the empire and the socialist federation broke apart, and Yugoslavia could not be maintained.

The break-up of Yugoslavia, at least in the sense that can be seen with the naked eye, happened very quickly. Despite the fact that many researchers in various profession (historians, sociologists, political scientists etc.) in the last two decades worked closely on this theme, we are obviously far from completely understanding that process and interpreting it in the correct way. For that reason, the attempts to explain the break-up are many and varied. For example, some researchers “begin from the assumption that Yugoslavia, at least in one period of its history, was a normal (internal) political creation”<sup>19</sup>.

In looking at the reasons for the break-up, the least consideration should be given to “ancient ethnic hatred” because all research, even in the period of socialism, showed that the ethnic distance between the two largest groups (Serbs and Croats), and even the others (with the exception of the Albanians), was relatively low<sup>20</sup>. On the other hand, the thesis that the slogan of “brotherhood and unity” ruled and that, during the 1980s, it succeeded in destroying nationalistically oriented individuals and groups, simply does not stand; there is no doubt that in individual areas, mostly in Kosovo, but also where there were Serbs and Croats (and even Bosnian Muslims) living together, there was an ancient hatred and long unsettled accounts. In the years and months before the break-up, people from such areas, as a rule, were very influential in the political establishment. In addition, some media created a picture of social relations that was supported by extremist political elites<sup>21</sup>.

Yugoslavia was a fragile creation and because it was a totalitarian

<sup>18</sup> NOBILO 15-16.

<sup>19</sup> PEROVIĆ, *Između anarhije i autokratije*; DŽAJA 173.

<sup>20</sup> This can be confirmed by many citations in I. GOLDSTEIN, *Hrvatska 1918-2008*, Zagreb: 2008, particularly 656 ff.

<sup>21</sup> D. JOVIĆ, *Jugoslavija – država koja je odumrla*, Zagreb: 2003, 23-86, lists even eight different theoretical explanation for disintegration of socialistic Yugoslavia; L. SEKELJ, *Jugoslavija – struktura raspadanja*, Beograd: 1990, 14-16, 143-147; P.J. MARKOVIĆ, *Komparativna iskustva raspada država u 20. veku*, in *Dijalog povjesničara-istoričara 9*, Zagreb: 2005, 17-21; LAZIĆ 46.

socialist society, it came to a

“[...] forced coalescence, or the non-existence of differences between social spheres that were [really] different. Thus, under socialism, politics could not be separated in principle from economics, culture etc., because of the nature of the command management of society, under which a unified ruling hierarchy managed all social production”<sup>22</sup>.

Because of this, it could also happen that, for example, literary, historiographical debates (and even athletic competitions like football matches) had a significant impact on the political scene. Finally, the break-up of a single party (the LCY) at the beginning of 1990 could so destabilize a country that it was no longer able to recover.

In any event, with such differences in the level of economic development and social interests between individual republics and provinces, with the institutional blockages and with the inter-national conflicts that were a harbinger of the future, the break-up was unavoidable.

Yugoslavia suffered from many diseases, but the question is when they became incurable – if they were not already that, beginning from the foundation of the state in 1918. Was Yugoslavia even in 1918 condemned to break up? In other words, was the break-up “inevitable”, or was it “spontaneous”<sup>23</sup>? It is possible, but not easy to prove. First, it is necessary to understand that Yugoslavia was the necessary framework in which the Croatian and Slovenian societies (but also others in Yugoslavia) in the course of decades matured, so that, at a moment when internal and international circumstances allowed, social forces that supported the concept of an independent state moved into action. When did the break-up begin, it is difficult to say, but it seems most logical to speak about the period after 1980 as the beginning of that process: Tito was then dead and, at the same time, the economy collapsed and the comprehensive crisis began.

At the end of the 1980s among the publics of the three strongest republics – Serbia, Croatia and Slovenia – there was a predominant view that all the others in Yugoslavia were developing at the expense of their own republic.

Sober analysis shows that it is not possible to provide a final answer to that question. The eminent Serbian economist Ljubomir Madžar has concluded that the advantages and handicaps of the Yugoslav economic system were almost evenly divided. The developed (republics) had an advantage, because of price disparities and the undeveloped (republics), because maintenance of the huge bureaucratic apparatus was to a great extent turned over to them. Whether the effects of union tilted the scales to effects of various forms of redirecting funds has practically remained without an answer<sup>24</sup>. Even Slovenia, which

<sup>22</sup> LAZIĆ 39.

<sup>23</sup> NOBILO 23.

<sup>24</sup> LJ. MADŽAR, *Ko koga eksploatiše*, in *Srpska strana rata, Trauma i katarza u istorijskom pamćenju*, ed. N. POPOV, Beograd: 1996, 230-232.

proportionally provided the most to the Federation and its needs, was probably not operating at a loss, because it was able to maintain markets on which its industrial products (*Gorenje, Iskra* and others) had a virtual monopoly.

In conclusion, at the beginning of the 1990s the principle of freedom, not only of individuals, but also the free will of a people, decided the fate of the Yugoslav state.



**NEW AND MODERN?  
CHANGES AT THE HISTORIAN'S FIELD IN THE EARLY STAGE OF  
STATE SOCIALISM IN SOVIET RUSSIA**

**FRANK HADLER**

Centre for the History and Culture of East Central Europe (GWZO), Leipzig

It seems to be unthinkable to talk about the impact of modernization and reforms on Eastern Europe without tackling socialism. The jubilee of the peaceful revolutions in that part of the world, marked with the downfall of the Berlin Wall 20 years ago, attracts attention in many ways: it is used once more by former “revolutionaries” for a self-assuring remembrance, it challenges politicians to take positions concerning the pros and cons of the changes in Eastern European societies and it forces historians to offer a critical synthesizing look back on an era which is called the time of state socialism. These three processes are interlinked in many ways. Taken from a personal experience in Germany’s East one can report that former dissidents, quite often driven out of the political decision making soon after 1989, again and again (and perhaps for the last time so prominent before the next jubilee) have the passion to make sure their “decisive role” in turning down the communist regime. Present day politicians, no matter if in power or in opposition, feel the need to support this endeavour and to provide the financing of exhibitions and documentations showing to the public the inhuman, oppressive, anti-modern sides of socialism. At the same time there is to be followed a phenomenon of increasing GDR-nostalgia which is usually called “*Ostalgie* – eastalgia”, focused on the private memory of a modern, partly charming and in many respects colourful life in socialist times, often labelled as “*Ostzeiten* – Eastern Times”.

Inside the historical profession of all former socialist countries, above all the specialists for contemporary history, on the one hand, are still faced with the task to reconstruct the *Realgeschichte* of the *annus mirabilis* 1989 including its prehistory and its afterlife. On the other hand, it seems to be high time for a historicization of the socialist era, which in a way became – as philatelists point it out – “a complete collecting field” to be incorporated into the master narratives of national histories in 20<sup>th</sup> century. In the German case, for instance, there is ongoing a debate if one should celebrate in 2009 either 60 years of Federal Germany or 40 years of Western and 40 years of Eastern plus 20 years of united Germany.

QUADERNI DELLA CASA ROMENA DI VENEZIA, V, 2008, p. 61-69



The aim of this paper is to break down the historicization-problem to the history of the historian's field in the first socialist country. The focus is laid on the dynamics of structural developments in historiographical practice. It is put into a context determined by the interdependency between the history of historiography in socialism and the history of socialism. One has to have in mind that socialism as a political project was realized in the 20<sup>th</sup> century based on a historical analysis of capitalism in the 19<sup>th</sup> century. To build up socialism required the practical prolongation of Marx's and Engels's theoretical findings (the mode of production based on a class structure, class struggle leading to social revolutions) into the future *and* into the past. The creation of an attractive future was the mission of "revolutionary" politicians, the creation of a usable past the business of "Marxist" historians. It was the search for the rules of a revolutionary change of socio-economic formations from slavery via feudalism and capitalism towards socialism and communism they had to adopt as their task. By doing so, a generous funding by the socialist state was secured. Historians who preferred to stay independent had to decide, in consequence, whether to go into exile or into the dissent camp and to publish abroad or in the so called samizdat<sup>1</sup>.

After 1989 the situation changed dramatically. The slogan "Clio without chains" was widespread, but often combined with a question mark, since the times of having high subsidies from the state and low scientific freedom were replaced by a high level of scientific plurality and a more complicated system of getting money for research<sup>2</sup>. This does not mean that the institutional setting of historical scholarship collapsed in Central and Eastern Europe as happened in Eastern Germany – on the contrary: the Institutes of History within the national Academies of Sciences survived and in some cases new institutes dealing with the socialist past of the countries were shaped, having prominent historians coming from exile, dissent or the opposition camp as founding members. In Prague, Vilém Prečan became the director of the *Ústav soudobých dějin* [Institute for Contemporary History] in 1990<sup>3</sup> and in Warsaw, under active participation of Andrzej Paczkowski, Paweł Machciewicz and Andrzej Friszke

<sup>1</sup> On the split of socialist historiography cfr. FRANK HADLER and GEORG G. IGGERS, "Überlegungen zum Vergleich der DDR-Geschichtswissenschaft mit den 'gespaltenen' Historiographien Ostmitteleuropas", in *Die DDR-Geschichtswissenschaft als Forschungsproblem*, eds. GEORG G. IGGERS, KONRAD H. JARAUSCH, MATTHIAS MIDDELL and MARTIN SABROW, *Historische Zeitschrift*, Beiheft: 27 (1998), 433-444.

<sup>2</sup> The publication edited by ALOJZ IVANIŠEVIĆ, ANDREAS KAPPELER, WALTER LUKAN and ARNOLD SUPPAN, *Klio ohne Fesseln et al.* (Wien: 2002) offers after an instructive introduction by the Slovak historian Dušan Kováč on the paradoxes and dilemmas of post-communist historiographies, chapters consisting of a statement by a historian from a single country and (except for the Czech case) a co-referatam by an outside specialist on Russia, Ukraine, Belarus, Estonia, Latvia, Lithuania, Moldova, Poland, the Czech Republic, Slovakia, Hungary, Slovenia, Croatia, Serbia and Montenegro, Bosnia-Herzegovina, Macedonia, Bulgaria, Romania and Albania.

<sup>3</sup> <http://www.usd.cas.cz/cs/historie-ustavu-pro-soudobe-dejiny/historie-ustavu>.

the *Instytut Studiów Politycznych* [Institute for Political Studies] came into being the same year<sup>4</sup>. In addition, the new field of “politics of history” was opened for historians by their involvement into the founding of institutes for national remembrance in many countries or by the fact that historians took over leading political posts such as Prime Minister, Foreign Minister or President of the Parliament, like in Hungary right after 1989. Under these conditions, during the two decades after 1989, historical narratives in Eastern and Central Europe undoubtedly became “unbound” and all sorts of “revisionism” were to be followed in Eastern European historiographies<sup>5</sup>.

The story in this paper goes back to the early stage of state socialism. It deals with the question whether the institutional changes brought into the historian's field in Russia after the Bolshevik revolution led to a new scholarship having elements of modernity. Being far from drawing an idealized picture, the focus is laid on: a) the foundation of research institutes outside the universities alongside with older historical departments at universities shaped since the second half of the 19<sup>th</sup> century; b) new organisations of historians at national level, like Historical Societies; c) the communication within the guild of historians including the major journals, as well as the national convention of historians; d) the establishment of international contacts. In the attempt to find answers, there will be described the situation in Soviet Russia/Soviet Union in the 1920s and 1930s.

In the first years after the revolution of 1917 in Russia, especially during the period of the civil war, the Bolsheviks above all had to fight to secure their political power. Under these conditions, no science policy was developed, which put the historian's field into a slipstream. This opened space for institutionalist initiatives of individuals. The one who became very active was Mikhail N. Pokrovskii (1868-1932). He was what is to be called an “academic-bureaucrat”. Coined in modern terms, this is a figure being a

“[...] scholar-administrator, possessed of both academic and entrepreneurial skills, who holds positions in private foundations, government and universities, and who thereby shapes science and educational policy at the state and university levels”<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> <http://www.isppan.waw.pl/informator/informator.htm>.

<sup>5</sup> A centre for the study of recent historiographic developments in the region is Budapest. There have been produced – foremost by historians of the younger generation – two volumes, which were published with Central European University Press: *Narratives Unbound. Historical Studies in Post-Communist Eastern Europe*, eds. SORIN ANTOHI, BALÁSZ TRENCSENYI and PÉTER APOR, Budapest-New York: 2007 and *Past in the Making. Historical Revisionism in Central Europe after 1989*, ed. MICHAL KOPEČEK, Budapest-New York: 2008. The first contains comprehensive articles on Hungary, Poland, the Czech Republic, Slovakia, Romania and Bulgaria, whereas the second is a mixture of topical and geographical case studies.

<sup>6</sup> GEORGE M. ENTEEN, “M.N. Pokrovskij and the Administration of Soviet Historical Scholarship”, in “Jahrbücher für Geschichte Osteuropas”, NF, 22 (1974), H. 1, 56-67, here 56. See as well from the same author *The Soviet Scholar-Bureaucrat: M.N. Pokrovskii and the Society of Marxist Historians*, University Park, Pennsylvania State University Press: 1978.

Pokrovskii the *academic/scholar* was trained in Moscow under the guidance of two eminent Russian historians: Paul G. Vinogradov and Vassilii O. Kliuchevskii. The former, a medievalist, influenced his techniques<sup>7</sup>; the latter, sharpened his sense for problems of social history<sup>8</sup>. The main scholarly work of Pokrovskii before the Bolshevik revolution was a *Russian History from the Earliest Times*<sup>9</sup> written during his exile in Finland and Western Europe. Most influential afterwards was his *Short Russian History*<sup>10</sup> which he based on the Marxian interpretation of historical progress by adopting the theory of socio-economic formations to Russian history until the Bolshevik Revolution of 1917. Lenin, whom he knew from the time in exile, Pokrovskii acknowledged rather as an important political leader than a theoretician<sup>11</sup>. Concerning history, he saw himself in the latter's position. His main invention was the period of "merchant capitalism" in Russia's past, which, later on, under Stalin's dictatorship, was highly criticized as sociological and economic schematism.

Pokrovskii the *bureaucrat administrator* was active since 1918 as Deputy People's Commissar in the People's Commissariat of Education, where he, among others, headed the State Council of Scholars. Backed by this leading political position, he initiated the founding and took over the directorship of several institutions which – seen without ideological blinkers – contributed to a modernisation of historical scholarship in the country. To give examples, one has to mention, as strange as it sounds, the "Socialist Academy" founded in 1918 (renamed into "Communist Academy" in 1924 and having created a Institute of History in 1929), as well as the "Institute of Red Professorship" founded in 1921, both with the purpose to train a new Party intelligentsia. Being the president of the former and the rector of the latter, Pokrovskii as professor of history stressed in one of his directions that the "red professors in their theoretical level can't stand behind the white professors who at the moment

<sup>7</sup> P.G. Vinogradov (1854-1925) left Russia in 1901 for England and became the "first émigré historian of the twentieth century" (Michael Bentley). Being an English citizen after the Bolshevik revolution in Russia, he made a new career in Oxford as professor of jurisprudence.

<sup>8</sup> V.O. Kliuchevskii (1841-1911) taught at Moscow University and published his lectures in Russian history under the title *Kurs russkoi istorii* [Course in Russian History], 4 vols., Moscow: 1904-1910. A German translation appeared as *Geschichte Rußlands*, 4 Bde., Leipzig-Berlin: 1925-26.

<sup>9</sup> M.N. POKROVSKII, *Russkaia istoriia s drevneishikh vremen*, Moscow: 1910-1914.

<sup>10</sup> M.N. POKROVSKII, *Russkaia istoriia v samom szhatom ocherke*, Moscow: 1920. After being approved by Lenin himself, its several editions have been widely used as a textbook. An English edition appeared as *Brief History of Russia*, 2 vols., London: 1930.

<sup>11</sup> In 1920 Pokrovskii stated in an article for the first issue of the series "Russische Korrespondenz" (published in Berlin): "Theoretiker gibt es ziemlich viele, Führer dagegen werden nur einmal in einmal in Jahrhunderten geboren" [There are many theoreticians but leaders are born only once in centuries], quoted after LUTZ-DIETER BEHRENDT and WERNER BERTHOLD, *Geschichte der Geschichtswissenschaft. Zur Geschichte der sowjetischen Geschichtswissenschaft (1917 bis zur Gegenwart)*, Potsdam: 1978, 36.

hold the chairs”<sup>12</sup>. To reach this goal, besides history lessons and courses in Marxism-Leninism, the students had to learn three languages. This alone was not unusual in comparison with other countries at the time, but the fact that stipends from the Institute enabled several dozens of students to spend up to half a year abroad, mostly in Western Europe, is at least remarkable. The same holds for the relatively high portion of women-students, increasing from ten out of 105 first enrolled in 1921, to 23% of all alumni of the Institute of History<sup>13</sup>.

One of the basic problems of early Soviet years in the process of building a new institutionalized historiographical practice was the shortage of Marxist historians. After the first “Red professors” had passed their last examinations 1924/25, institutional components were introduced into the system of Soviet historical scholarship bearing elements of a certain modernization. While in the historian's fields from other parts of Central and Eastern Europe, since the second half of the 19<sup>th</sup> century, there were shaped national historical societies holding national conventions of historians and disposing of national historical journals<sup>14</sup>, in Russia, there existed a wide institutional variety, until almost all were liquidated after the Bolshevik revolution<sup>15</sup>. Thus it could happen that the *Obchestvo istorikov-marksistov* [Society of Marxist Historians] founded in 1925 under Pokrovskii's guidance and starting with 40 members was to become a

<sup>12</sup> L.-D. BEHRENDT, “Die Institute der Roten Professur: Kadenschmieden der sowjetischen Parteintelligenz (1921-1938)”, in “Jahrbücher für Geschichte Osteuropas”, NF, 45 (1997), H. 4, 597-621, here 600.

<sup>13</sup> This portion was higher than in other institutes. Lutz-Dieter Behrendt (Deggendorf) kindly provided the figure that out of the 263 women graduated from all the Institutes of Red Professorship, there were 94 women-historians (= 35%). Cfr. as well his article “Historikerausbildung am Moskauer Institut der Roten Professur (1921-37)”, in *Wissenschaftsgeschichte und Geschichtswissenschaft*, eds. STEFAN JORDAN and PETER TH. WALTER, Waltrop: 2002, 374-399, namely 395.

<sup>14</sup> Polish historians created the *Polskie Towarzystwo Historyczne* [Polish Historical Society] in Lemberg/Lwów in 1886, issuing since 1887 the *Kwartalnik Historyczny* [Historical Quarterly] and organising *Zjazdy Powszechne Historików Polskich* [General congresses of Polish historians] from the end of the 19<sup>th</sup> century onwards. Czech historians founded in Bohemia the *Historický klub* [Historical club] in 1895, publishing in Prague the *Český Časopis historický* [Czech Historical Journal]. Coming into being with the Austro-Hungarian compromise of 1867, there existed in Pest the *Magyar Történelmi Társulat* [Hungarian Historical Society] disposing of the journal *Századok* [Centuries]. A first congress was held in 1885. On a comparison of East Central European historical journals cfr. F. HADLER, “Századok – Kwartalnik Historyczny – Český Časopis Historický. Drei Konstanten ostmitteleuropäischer Historiographieggeschichte”, in *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich*, ed. MATTHIAS MIDDELL, Leipzig: 1999, 145-161.

<sup>15</sup> In Russia, until 1917, there existed up to 120 Historical societies. The most eminent were the “Russkoie Istoricheskoe Obchestvo” [Russian Historical Society], founded in 1866 in the then capital city St. Petersburg. Between 1867 and 1916 it published 148 vols. of the “Sborniki Russkogo Istoricheskogo Obchestva” [Collections of the Russian Historical Society]. Somewhat younger has been the “Istoricheskoe Obchestvo pri Sankt-Petersburgskom universitete” [Historical Society at the St. Petersburg University] coming into being by 1889. The society edited 20 vols. of its organ “Istoricheskoe Obozrenie” [Historical Survey] during the years 1891-1916.

“nationwide” acting organization of historians in the Soviet Union. The Society’s organ *Istoriĭk-marksist* [Marxist Historian] fulfilled the role of a “nationwide” historical journal. According to Pokrovskii, as a model for the latter was taken the *American Historical Review*<sup>16</sup>. Between 1926 and 1941, 93 volumes of the journal were published at the end in 30.000 copies<sup>17</sup>.

New in the field of Soviet historians was a “national” historical congress organized by the Society. At the “All-union conference of Marxist historians” held at the turn of the year 1928 to 1929, there were present more than 300 members and the same number of guests representing institutions of historical research, coming from Belarus, Ukraine, Transcaucasia and Mid-Asia, where subsequently there were opened more than 40 branches with 1200 members. This happened after the decision was made at the congress to transform the Society into an “All-union” organisation, which later on belonged to the Historical Institute of the Communist Academy. Another decision taken was to launch a popular historical journal with the title *Borba klassov* [Class struggle]. It was published between 1931 and 1936, at the end in 100.000 copies, and thus it was much more spread than the monthly *Istorichesĭi Vestnik* [Historical messenger] edited in St. Petersburg 1880-1917. Otherwise,

“[...] the conference set up plans for an improved administration of archives and the utilization of already amassed materials. It dealt with projects that provided for the preparation of the *Great Soviet Encyclopaedia*. The gathered members warned against narrow specialization; they cautioned against superficialities in the philosophy of materialism and in methodology of history, and against objectivity in science. They also urged careful delineation between bourgeois and communist interpretations of history”<sup>18</sup>.

Pokrovskii, who stood behind most of the mentioned innovations, was in favour to open a window towards the international community of scholars in history. In the summer of 1928, a group of Marxist and “bourgeois” historians travelled to Berlin for the “Russische Historikerwoche” [Week of Russian Historians]<sup>19</sup> and, later on that very year, a Soviet Delegation (consisting of Marxists only headed by him) took part for the first time in a World Congress of Historical Sciences. Held in the capital city of Norway, there Pokrovskii was elected to the presidium of the conference. In Oslo, the historians from the Soviet Union were confronted with the open criticism of a group of Russian

<sup>16</sup> Cfr. “Istoriĭk-marksist”, (1927), Nr. 5, 270.

<sup>17</sup> On the journal, see L.-D. BEHRENDT, “Der *Istoriĭk-marksist* als Leitorgan der sowjetischen Historiker” in MATTHIAS MIDDELL, ed., *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich*, Leipzig: 1999, 133-144, and the Russian-English publication *Istoriĭk-marksist 1926-1941. Cumulative Index (Author and Subject)* compiled by ANGELIKA SCHMIEGELOW POWELL, NY: Millwood, 1981.

<sup>18</sup> ANATOLE G. MAZOUR, *The Writing of History in the Soviet Union*, Stanford: 1971, 7.

<sup>19</sup> Cfr. L.-D. BEHRENDT, “Das erste Auftreten der sowjetischen Geschichtswissenschaft in der internationalen Arena. Die sowjetische Historikerwoche 1928 in Berlin”, in “Jahrbuch für Geschichte” 17 (1977), 237-265.

émigré historians. The harshest intervention belonged to Mikhail N. Rostovtsev (1870-1952), who, during the Revolution, left Petrograd for the United States, where he became Sterling professor of ancient history and archaeology at Yale University in 1925, after a stay at the University of Wisconsin.

During the 1920s, the described structural developments in the institutionalization of Soviet historiography bringing in some elements of modernity lost their impact very rapidly in connection with Stalin's coming into all mighty political power towards the end of the decade. Worth to mention is above all the First Five-Year plan starting in 1929 which

“[...] greatly increased the pressures for full control over the academy and scholar research. The absence of change within the academy, Stalin's policy of economic growth, and the psychology of revolution made a tolerant policy almost impossible”<sup>20</sup>.

The dictator interfered in person into the historian's field<sup>21</sup>. Not so much the fact that he denounced historians as “archival rats”, demanded *partiinost* [the party spirit] and accused even the most loyal ones of “rotten liberalism”, but he put “Soviet historians in crisis”, to quote a telling book title<sup>22</sup>. After Stalin declared that with the Soviet Union – where capitalism is “overthrown” and the “power belongs to the working class” – communists finally got a “fatherland”, the Commissariat of Education reintroduced the teaching of history in Soviet schools in September 1931. In order to create the historical background for a “Soviet patriotism” based on a story about the greatness of the Russian people, a new curriculum and new textbooks were needed.

Under these conditions, the zenith of Pokrovskii's unquestioned position as *bureaucrat* was over, once he had been openly criticized as an *academic* by the political top for the interpretation of Russia's past in his *Short Russian History*. In this work was highlighted class as the decisive factor, instead of focusing on the Russian nation; the periodization was based on stages of material relations and economic formations, such as feudalism, trade or merchant capitalism and imperialism, instead of a narrative structured by kings and battles. Although Pokrovskii no doubt has been a Marxist, the patterns introduced by him were taken under fire by Stalin, who was asking

“[...] what the heck is ‘the feudal epoch’, ‘the epoch of industrial capitalism’, the epoch of ‘formations’ – it's all epochs and no facts, no events, no people, no concrete information, not a name, not a title, and not even any content itself. It's

<sup>20</sup> ROBERT F. BYRNES, “Creating the Soviet Historical Profession, 1917-1934”, in “Slavic Review”, 50 (1991), no. 2, 297-308, here 305.

<sup>21</sup> A point of no return was marked with Stalin's letter “O nekotorykh voprosakh istorii bol'shevisma” [On some Questions of the History of Bolshevism] published in the journal “Proletarskaia revoliutsiia” 6 (1931), 3-21.

<sup>22</sup> JOHN J. BARBER, *Soviet Historians in Crisis, 1928-1932*, New York: 1981.

good for nothing”<sup>23</sup>.

Mostly criticized were the appraisals of Imperial Russia in fact taken from Engels or Lenin. Both were speaking of Russia as “prison of the peoples” or the “gendarme of Europe” which highly influenced Pokrovskii’s statement: “in the past, we Russians – and I am as pure-blooded a Great Russian can be – in the past, we Russians were the biggest robbers imaginable”<sup>24</sup>. All this did not fit into Stalin’s scheme of a usable past and a pragmatic history. Pokrovskii started to defend himself with self-criticism, but being of poor health, the leading organizer of the Soviet field of historians died before totally falling in disgrace<sup>25</sup>.

Concerning the institutional context, it must be added that in consequence of the attempts to build a central controlled academic life, the Academy of Sciences was reconstructed. This institution going back to Peter the Great had remained almost untouched until 1928/29. Now Bolsheviki-Scholars were “elected” as members and a new Academy-charter was adopted. There took place a first purge in the Academy and in the academia in general. Alone in 1930, among the more than a hundred historians arrested, there were such eminent scholars-non-party-members as the Sergei F. Platonov (1860-1933), who in 1928 was part of the Berlin-delegation, or the specialist in French history Evgenii V. Tarle (1875-1955), who had given lectures in Paris.

“The new Academy of Sciences [...] was not to be an academy in the old style, but a network of institutes. The universities would be primarily centers of teaching, whereas the institutes of the new Academy would be centers of advanced research.”<sup>26</sup>

With regard to the institutionalization of historiography, the end of the transformation process towards centralization and total political control was marked with the subsequent shaping of the Institute of History within the Academy to be the highest instance in Soviet historical scholarship. The founding of the institute in 1936 coincided with the liquidation of the Communist Academy and the subsequent end of all activities of the Society of

<sup>23</sup> DAVID BRANDENBERGER, *National Bolshevism: Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, Cambridge, Mass.: 2002, 34

<sup>24</sup> BRANDENBERGER 18.

<sup>25</sup> In the 1930s, it became “fashionable to label Pokrovskii’s works as ‘schematic sociology’ and ‘mechanical economism’ rather than history”. The *Pravda* brought an article in January 1939 entitled “Anti-Marxist Distortions and Vulgarization of the So-called ‘School’ of M.N. Pokrovskii” (cfr. MAZOUR, *The Writing of History* (note 17), 17-18). Later on were published two Anti-Pokrovskii volumes: *Protiv istoricheskoi koncepsii M.N. Pokrovskogo. Sbornik statei* [Against the Historical Concept of M.N. Pokrovskii. A Collection of Articles], Moscow-Leningrad: 1939 and *Protiv antimarksistitsoi koncepsii M.N. Pokrovskogo. Sbornik statei*. [Against the Anti-Marxist Concept of M.N. Pokrovskii. A Collection of Articles], Moscow-Leningrad: 1940.

<sup>26</sup> LORAN A. GRAHAM, *The Soviet Academy of Sciences and the Communist Party: 1927-1932*, Princeton, NJ: 1967, 203.

Marxist Historians. As to its format and orientation on pure research, the new Institute followed the French model of the Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) and reacted undoubtedly to the fact that in Hitler's Germany a year before came into being the "Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands"<sup>27</sup>.

The key document of the Party's interventions in the field of Soviet historians proved to be the resolution "On the Teaching of Civic History in the Schools of the USSR" issued by the Central Committee and the All-Union Council of the People's Commissars on May 15, 1934<sup>28</sup>. The History departments at the universities in Moscow and Leningrad were reopened and banned historians like Tarle returned. A "competition" for new textbooks in Russian history was launched. Several teams applied and, eventually, a hand picked group of historians led by Andrei V. Shestakov (1877-1941), who had been among the eleven first "Red professors" absolving the Pokrovskii-led Institute in July 1924 (than already 47 years of age!), produced a *Short Course of the History of the USSR* printed in 1937<sup>29</sup>. A year later, with the History of the Communist Party, another *Short course* was published – now under Stalin's personal guidance<sup>30</sup>. In the meantime, the Great terror of 1937 left its traces in the historian's field of the Soviet Union. The Stalinist purges affected a bit more than a hundred historians graduated from the Institute of the Red Professorship between 1924 and 1930. Nobody of the history teachers arrested in 1936/37 survived. Most of the repressed historians were accused for being part of the Pokrovskii-school, even if they had opposed him. All together 77 out of the 148 former students who had spent a certain time abroad fell victim to the purges<sup>31</sup>, which in consequence smashed almost all modernizing elements introduced into Soviet historiography during the 1920s. Apparently, for a science system brought under strict central control, they have been too modern...

<sup>27</sup> Cfr. HELMUT HEIBER, *Walter Frank und sein Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands*, Stuttgart: 1966.

<sup>28</sup> *O prepodavanii grazhdanskoi istorii v shkolakh SSSR*, Pravda: 14.5.1934.

<sup>29</sup> *Kratkii kurs istorii SSSR*, ed. A.V. SHESTAKOV, Moscow: 1937. The small book (222 pages) was later on translated into foreign languages (into Spanish, for instance, published in 1941, in Buenos Aires).

<sup>30</sup> The Russian original appeared in 1938 in Moscow. The English version was published shortly after as *History of the Communist Party of the Soviet Union (Bolsheviks). Short Course*, Moscow: 1939. Later on, the book was translated into 31 languages. Cfr. the entry on the *Short course* in the second edition of the *Bol'shaia Sovetskaia Entsiklopedia*, vol. 19, Moscow: 1953, 34-38, there are to be found facsimiles of book covers of all the editions.

<sup>31</sup> L.-D. BEHRENDT, "Die 'roten Profesoren' und der Große Terror", in *Moskau 1938. Szenarien des Großen Terrors*, ed. KLAUS KINNER, Leipzig: 1999, 70-83, here 76-79.



⊕

**THE GREAT POWERS, SOUTHEAST EUROPE  
AND AN ATTEMPT TOWARDS BALKAN FEDERATION**

**HORST HASSELSTEINER**  
University of Vienna

The Balkan Peninsula and thus Southeast Europe have traditionally been of interest to the Great Powers of any given period. Up to the present day, no development since the days of antiquity has altered this continuous state of affairs. All that has changed until the present period of power globalisation is the intensity of interest and occasionally the priorities and configurations of the powers involved. Therefore, this extended region has to be classified as a classical zone of interest for major political powers that met here and mostly were in competition with each other – in a field of tension between consolidation and crisis.

⊕ 1. The first question to be considered is thus why the Balkans have always been so attractive. What has made this large southeastern European region so enticing or so prone to becoming a permanent focal point of interest for the powers that be? A geostrategically significant extended region, a central place of paramount importance and several important traffic routes were the focus of attention. Constantinople / Byzantium / Istanbul / Cargrad was undoubtedly the first attraction, the real interest being, however, the connection – via the straits – between the Black Sea and the Aegean Sea, into the Mediterranean regions, in short, the access to the “warm sea”. In addition to that, what mattered was Palestine, the Holy Land, approachable via the Eastern Mediterranean; and consequently a way to India, Southeast Asia, China and Japan. The Eastern Adriatic Sea, the Aegean Sea, the arteries of the Danube and the Morava – Vardar Furrow must not be forgotten, nor, from the 14<sup>th</sup>/15<sup>th</sup> century onwards, the expansion of the new Muslim Osman Empire into the Carpathian Basin and then further in the direction of Central Europe; and after that, from the 17<sup>th</sup> century onwards, the defensive repression of the Turks. What mattered was Levantine trade and, from the 18<sup>th</sup>, more seriously from the 19<sup>th</sup> century onwards, the “Oriental question” and in connection with it the decision who was to take over the lead in the Bosphorus region after the “sick man”, and in what form and with whose support and patronage this should be done. The various

⊕

nations' wishes for emancipation and reforms for the Balkan people, on the one hand, and the global powers' wish for participation, influence and prestige, on the other hand, undoubtedly played a major part in all that.

2. In connection with our topic, a second question must be considered – the definition of the term Great Power. Therefore, let us define a Great Power as a state that, in a certain historical period, can and does exert superior influence on other states and the international community on the basis of its real or fictitious political, military, and economic power potential. The most essential aspect of this attribution is undoubtedly the comparison of the respective states and powers in question and the established preeminence in the three aforementioned categories of politics, the military and the economy. The size of military resources can be measured against that of other powers and must thus be mentioned here, alongside the also easily recognizable will to maintain one's position in the circle of Great Powers, to present an effective front, to be able to compete and intervene within an appropriate range; and all that by exerting all possible means of enforcing one's power.

Great Power politics and all its ensuing problems have developed in modern Europe in connection with the formation of the new "international community" and have intensified from the 17<sup>th</sup> century onwards. Georg Schwarzenberger makes a fine distinction between the "international oligarchy" of the Great Powers and all the other states that form an "international aristocracy".

3. The third question to be asked is which countries have to be considered Great Powers from the 17<sup>th</sup>/18<sup>th</sup> century onwards.

To start with, a general, basically commonplace statement has to be made: the circle has changed dynamically and there has been an unmistakable trend towards a reduction in the number of Great Powers. Problematic as any attribution may be, an extensive interpretation can still establish nine powers in the 17<sup>th</sup> century: Sweden, Great Britain, the Netherlands, France, Spain, Russia, Poland-Lithuania, the Hapsburg area of "casa d'Austria", the Osman Empire. Brandenburg-Prussia, not in this circle yet, had only started to show its ambitions.

In the 18<sup>th</sup> century, Prussia was able to become an established major power and Russia gained influence from the days of Peter the Great onwards. Sweden, the Netherlands, Spain and Poland, however, had to retire from the arena. The Osman Empire already had to cede a considerable lot of territory to the Hapsburg Monarchy in the late 17<sup>th</sup> century and got under increasing pressure from the Czarist Empire in the 18<sup>th</sup> century. Both multinational empires thus expanded into the Osman region of Southeast Europe, the Balkans. The Osman Empire had become more of an object than a partner of Great Power politics.

After a renewed hegemonic period of France under Napoleon Bonaparte, the classical "Pentarchy" of the "long 19<sup>th</sup> century" started to stabilize the

European balance of power. Great Britain, France, Russia, Austria and Prussia determined European politics until the First World War, albeit in varying configurations (especially concerning the two last-named powers) and with a different impact. For a short period of time, this collaboration took the form of a monarchical solidarity in the Holy Alliance and then that of congress politics in the “European concert”.

In spite of all its ambitions, the new Kingdom of Italy did not manage to be fully accepted into this exclusive circle of the “oligarchy of power”, a feat which the Osman Empire seemed to be able to perform – at least nominally – for a short period of time after 1856. The reason for that was that the remaining five Great Powers were – in spite of their internal rivalries – jealously guarding their superior role in European politics. This balance of power weathered all tensions and changing alliances and remained undisturbed by any major widespread conflicts (perhaps apart from the Crimean War) until the First World War. It was only at the turn of the century that this European system of Great Powers was readjusted on a worldwide scale: The USA (in 1897) and Japan (in 1905) vehemently demanded their share in international politics.

It was the First World War, however, that really led to fundamental changes in the political scenery. Austria-Hungary disintegrated, Germany was considerably weakened, the Osman Empire was remodeled as Kemal Pasa Atatürk’s much smaller Turkey, and Soviet Russia withdrew from the various combinations of power into a short period of isolation. The new constellation of Great Powers consisted of the USA, Great Britain, France, up to a very limited extent Italy (really only after Mussolini’s takeover) and Japan. In the late twenties, this circle was expanded by the Soviet Union and only a short while later by national socialist Germany, which turned into the Pan-Germanic Third Reich at the end of the thirties. Germany’s aggressive policy of expansion (“*Lebensraumpolitik*”) led to the catastrophe of a global armed conflict from 1939 onwards. Again, this led to major decisive changes in the world map and the configuration of Great Powers.

After the Second World War, the makeup of powers was differentiated on a worldwide scale at the same time by restructuring on a hierarchical basis and reduction. Great Britain and France had lost influence. China was not yet quite ready to become a potential global power. Led by the two new nuclear superpowers, USA and Soviet Union, two dominant camps developed. After decolonization, democratization, the Cold War, Containment, roll back, the thesis of “peaceful co-existence” and thawing, Breshnev’s doctrine of limited sovereignty and the obligation to intervene, European integration in the West, Gorbachev’s glasnost and perestroika and the ensuing end of “socialist internationalism”, the turn of events in 1989 and the disintegration of the Soviet Union, it is – in spite of the G7, in spite of China and the European Union – the USA that has, on the outside at least, survived as the only global superpower. It

remains to be seen whether Russian claims to power can and will be revived.

4. The fourth question to be asked is for which of the historical and modern Great Powers the Balkans have been a primary interest for a long period of time.

Again, we must not generalize in spite of the brevity of the answer. The only state to rule directly over the Balkan countries in modern times was the Osman Empire. Its decline and disintegration led to the Balkan peoples' attempts to secede and become independent in the late 18<sup>th</sup> and then 19<sup>th</sup> century. Their aim, apart from independence, was a modernization of state, economy and society through specific reforms.

Apart from the Osman Empire, the Hapsburg Monarchy and tsarist Russia have to be named as the powers that clearly surpass all the others in their interest in the Balkans. Sometimes forming alliances and sometimes competing, and alternately offering patronage to the Christian peoples of the Balkans, they tried to increase partly their territories, partly their spheres of influence.

The other powers, all of them motivated by their own "*sacro egoismo*", especially Great Britain, which was mainly interested in containing Russian influence and in securing the straits and the sea passage to India, but also France, from 1870 onwards Germany, and – marginally – Italy, tried to secure their political and economic interests in the Balkans and to contribute to the restructuring and the conciliation of interests in the "European concert". What is noticeable is the general tendency of the powers mentioned to regard the smaller Balkan states, to a higher or lesser degree, as objects rather than full partners in the respective attempts at solving crises.

After the First World War, the Balkan map was modified by the victorious Entente at the expense of the defeated states of Bulgaria and, up to a certain extent, Turkey. In the period between the wars it was mainly France, but also Great Britain, that tried to maintain the system established by the Paris suburban treaties on the Balkans, which resulted in the Little Entente and the Balkan pact. This state of affairs was severely shaken by the Second World War.

The Allied war conferences tried to prescribe a postwar solution to the problem, resulting in the Balkans being split between the two major political camps. In spite of the Cominform conflict, in spite of the development in Albania, and in spite of Greece resisting incorporation into the socialist sphere, the Soviet Union managed to spread its influence not inconsiderably, even if its highest expectations (access to the Adriatic Sea, straits) could not be met. The further development up until the turn of events in 1989 follows the pattern of worldwide confrontation between the two superpowers. It has to be pointed out that the development in Yugoslavia and Albania took a different course and that – both directly and indirectly – the USA had taken over the role of France and Great Britain, respectively, and the Soviet Union the role of the Tsarist Empire, changing orthodox into "socialist" solidarity.

Nothing changed until recently, with Romania, Bulgaria and Albania moving towards fundamental changes, with the wish to join the European Union and perhaps NATO, but especially with Yugoslavia disintegrating amidst bloody and tragic upheavals that stunned the world by their vehemence. They are the reason why nowadays parts of the Balkans again appear to be in a state of crisis that obviously calls for outside intervention to arrive at a feasible solution in a newly established and stabilized zone of peace.

The recurrent crises in the Balkans outlined here, but also the attempts at settling them, can definitely be interpreted from the point of view of the dynamic typology of conflicts. It says that conflicts generally arise when two or more leading political powers are interested in something and a dispute is caused by this situation. Modifying a Hegelian quotation, interest and covetousness can only be met where there is antagonism. The importance of the objects of dispute as “national values” is then gradually magnified in the respective national ideologies: equality, autonomy, independence, territories, shifting borders, economic and traffic-related possibilities are put forward. According to the dynamic typology of conflicts, in many cases these disputes tend to pass through various stages of intensity: first, there is an escalation from a latent conflict to a crisis and then the serious crisis culminates in the violent confrontation of war.

5. In these disputes, the question of how third parties – that is, other states, Great Powers, and, increasingly in the 20<sup>th</sup> century, international organizations – influence the course of events must be asked. The role of the outsiders can definitely be ambivalent – in some cases it may be pacifying, in others it will intensify the crisis. Concerning the Balkans, each case has to be analyzed individually, too. What is remarkable about the postwar period is that foreign intervention played a part in altogether 70% of the 500 crises registered worldwide after 1945. This is a clear sign of the globalization of the international community of states and emphasizes the role and responsibility of the Great Powers and international organizations.

6. The sixth question concerns the function of the Great Powers and their motives for acting one way or another – both generally and in respect to the Balkans.

Again, there is a remarkable continuity. A rough outline shall name six levels that are interrelated and that may vary in degree.

The first aspect to be mentioned must be the conception of oneself as a Great Power and the ensuing prestige; as must the importance attached to this self-image; the claims made concerning influence, participation, and hegemony; and the political presence in – directly or only indirectly – interesting regions alongside, together with, and partly against the competing Great Powers with similar ambitions. This position of prestige must be kept up to avoid being pushed out of the “international oligarchy”.

Another strong motivation was economic interest both in trade and traffic. Let me remind you of the “capitulations” granted to France by the Osman Empire in the 16<sup>th</sup> century, of the position of Venice in Levantine and Oriental trade and the measures taken against it by the other European powers, of the economic reasons for the British public opinion’s shift towards Panhellenism, of the disputes over the straits, of the way to India, of the Orient, Sandzak, and Baghdad railways, of Friedrich Naumann’s Central Europe, of loan and credit policies, of rail and war supplies in the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> century, of most-favored nation-treatment, and finally of association treaties up until the recent past.

The coveted and cultivated relationship of patronage and protection with individual Balkan peoples or states can also refer to a long tradition from the 18<sup>th</sup> century onwards notwithstanding changing constellations. It almost seems as if there were a relationship between “junior and senior partners”, an intention to be able to rely on a growing clientele in far-reaching regional and in global conflicts. Let me mention the position protecting the rights of the Christians in the Balkans secured by Russia after the peace of Küçük Kainardzi; the position of closeness and the guarantees offered to the Balkan states during their period of emancipation by certain European Great Powers; France supervising the system of states in the interwar period; the role of the Soviet Union concerning their Balkan sister nations; Harry Truman’s containment doctrine, mainly aimed at protecting Greece; and China’s temporary relationship with Albania. Recognition, protection, and guarantee have, however, lost none of their importance in the present day and age.

The wish for calculability and stability is responsible for the Great Power’s trying to establish and if possible to maintain a certain political, economic, and social order shaped according to their respective ideas of what it should be like. Let me remind you of the time after 1945 – the two models presented as worthy of imitation were on the one hand the socialist order and international proletarian solidarity, on the other hand democracy, civil society, human rights and the market society.

Whenever there are bi- or multilateral conflicts or conditions resembling civil war, the Great Powers frequently lay claim to a function as pacifiers to solve the respective crises and to maintain peace. Again, there are many examples to be found in the Balkans right up to the present day – just think of the Dayton Agreement. To provide for an extended period of peace in a region where war is a possibility or a reality, the solution aimed at must be questioned concerning its prospective durability and the perspectives of avoiding further conflicts.

Finally, endeavors to reform and modernize have also served as a motivation for the Great Powers. Doubtlessly, the local population, including that of the Balkans from the 18<sup>th</sup> century up to the present day, has

profited from these tendencies, which all Great Powers directly or indirectly involved or interested in the Balkans share – just think of the Danube monarchy in Bosnia-Herzegovina and even the Tsarist Empire and its proposed attempt at modernization in the Danube principalities in the thirties of the 19<sup>th</sup> century.

7. The means and instruments the Great Powers have tried to use to reach their political ends in the Balkans only vary in degree and show certain nuances when compared to their course of action in other regions of the world; ranging from diplomacy, exchanged notes, demarches, negotiations, offers of mediation, and diplomatic pressure to ultimatum, trade and traffic blockade or even arms embargo, short and limited military demonstration on the border, the threat of direct intervention by water or by air, to a few short military actions with specific aims in the region in question, to an extended period of more effective armed intervention, and finally to annexation and permanent violent conquest and occupation.

8. Several remaining problematic open questions must also not be overlooked in connection with the function of the Great Powers in the Balkans. They cannot be answered only referring to those powers' motives, their conception of themselves, the means they have used to reach their aims, the roles they have chosen to play and its inherent risks and temptations; we have to consider the endogenous reasons traceable to the Balkan peoples' basic attitudes.

First of all, the often very different interests of the Great Powers have always been ambivalent, difficult to coordinate or at least to be made compatible; on top of all that not forgetting the various wishes and ideas of the peoples living in Southeast Europe. Obviously, there are lot of possible solutions, risks, imponderables, and dangers.

We have to ask whether the Great Powers have listened sufficiently and, in time, to the concerned peoples' demands – or if they have been ready to accept their opinions.

The “wrong decisions” Great Powers have made – often due to incomplete, even untrue information and an unrealistic appraisal of the situation, must also be mentioned in this context. The solutions aimed at were frequently misjudged concerning their feasibility, the speed with which they could be reached and their durability. In addition, we have to ask whether it has even been realistically possible for the Great Powers to largely respect the wishes of the Balkan peoples concerned by certain decisions. Those wishes often differed considerably – and they were controversial, because they collided with their ‘neighbors’. Furthermore, the Great Powers generally failed to understand expectations sprung from an entirely different awareness of life and self, shaped by different social and historical traditions.

9. When classifying the Balkans in sober caution as a relatively unstable and crisis-prone region, that is, at the same time relatively disadvantaged and

underdeveloped, one must not only quote the decadence of the Osman Empire and the sometimes inappropriate policies of the Great Powers as reasons. Apart from exogenous factors, certain components in this development are endogenous – they lie with the Balkan peoples themselves.

Let us name primarily overlapping – and thus competing – nationalist ambitions and the mutual distrust, even enmity that may result. This widespread basic attitude is reinforced by resorting to rival colliding and mutually exclusive ideas of who should control that large region – all of them supported and legitimized by referring to one's history and perceived role.

The complex mixture of languages, nationalities, confessions and cultures in the settlement of the population in the Balkans must also be mentioned here. The resulting different cultural zones are at first sight based on people's belonging to the Roman Catholic, Orthodox or Islamic community, but religious affiliation is not the only reason.

One's cultural identity – obviously connected with one's religion – and the resulting mentality and basic attitudes play a major role as well. The "historical memory" handed down and the resulting feeling of belonging to a group to identify with unquestioningly, at the same time, exclude others. This gap is occasionally widened by what seems to be the lack of a tendency to talk, to negotiate, to reach a consensus. On the other hand, it must be openly added that there is a relatively strong disposition to use violence against others. In any potentially threatening situation with infringement, oppression, – real or supposed – existential danger on the horizon, there is a comparatively low threshold against armed revolt and active resistance. Doing that is regarded as proof of one's honor and unalterable duty by one's people.

It is exactly this disposition outlined here and, especially, the sometimes exaggerated, mutually exclusive and irreconcilable ideas of the large groups interested in the Balkans, the complexity of the conflict, the difficulty to break the obvious vicious circle between the susceptibility to crises and discrimination, and the problems of the Great Powers to do what is right at the right moment and with the right means; that make walking the tightrope between peace and crisis in the Balkans particularly difficult.

10. Still, in spite of the fact that all the past failures and setbacks cannot be overlooked, recent developments have shown that the Great Powers and the international community will have to go on playing their part in keeping the peace in the Balkans. Any pacifying measures must be wisely taken at the right time and they must be based on a serious sense of responsibility and balance and great sensitivity. More than ever before, what matters is a substantial qualitative quantum leap, that is, reducing the latent susceptibility to crises, and removing the relative discrimination. What matters for the Balkans to become a region of peace is actually that the basic human rights, the rules of democracy, the idea of civil society, mutual respect between neighboring

regions, readiness to negotiate, and non-aggression become generally accepted. All international efforts must be combined with the serious readiness of those directly concerned to reach durable and acceptable solutions – even if it should be necessary for some of those involved to accept a solution that they feel is only second – or third best for them.

Empirical experience leads us to predict that there will always be problems, despite the beauty and nobility of the dream of “eternal peace” shared by Kant and other great philosophers. No matter how good our intentions may be, an eschatological state of eternal peace for the world, or even for only certain regions will never become reality. Nevertheless, all endeavors to establish a stable, quiet peace zone in the Balkans remain important.

### Selected Bibliography

- ADOMEIT, H., *Die Sowjetmacht in internationalen Krisen und Konflikten. Verhaltensmuster, Handlungsprinzipien, Bestimmungsfaktoren*, Baden-Baden: 1983.
- BESSON, W., *Die großen Mächte*, Konstanz: 1967.
- BORCH, H.V., *Die großen Krisen der Nachkriegszeit*. München: 1984.
- BRECHER, M., J. WILKENFELD and S. MOSER, *Crises in the Twentieth Century*, Vol. 1: *Handbook of International Crises*, Vol. 2: *Handbook of Foreign Policy Crises*, Oxford/New York: 1988.
- BRACHER, K.D., *Europa in der Krise. Innengeschichte und Weltpolitik seit 1917*, Frankfurt-Berlin-Wien: 1979.
- BROGAN, P., *World Conflicts*, London: 1989.
- CUKWURAH, A., *The Settlement of Boundary Disputes in International Law*, Manchester: 1967.
- GEISS, I., *Geschichte im Überblick. Daten und Zusammenhänge der Weltgeschichte*, Reinbek bei Hamburg: 1995.
- GÖDEKE, P., E. STUCKMANN and M. VOGT, *Kriege im Frieden*, Braunschweig: 1983.
- HILL, N., *Claims to Territory in International Law and Relations*, London: 1945.
- HOENSCH, J., *Sowjetische Osteuropa-Politik 1945-1975*, Kronberg: 1977.
- KAISER, K. and H.-P. SCHWARZ, eds. *Weltpolitik. Strukturen – Akteure – Perspektiven*, Bonn: 1987.
- MAOZ, Z., *Paths to Conflict. International Dispute Initiation, 1816-1976*, Boulder: 1982.
- PFETSCH, F.F., ed. *Konflikte seit 1945. Daten – Fakten – Hintergründe*, Freiburg-Würzburg: 1990.
- RUDOLFF, D., *Wie Kriege beginnen*, München: 1985.
- SCHIEDER, TH., ed. *Handbuch der europäischen Geschichte* Bd. 6:

*Europa im Zeitalter der Nationalstaaten und der europäischen Weltpolitik bis zum Ersten Weltkrieg*, Stuttgart: 1976.

IDEM, ed. *Handbuch der europäischen Geschichte* Bd. 7: *Europa im Zeitalter der Weltmächte*, Stuttgart: 1979.

SCHWARZENBERGER, G., *Machtpolitik. Eine Studie über die internationale Gesellschaft*, Tübingen: 1955.

IDEM, *Power Politics*, London: 1952.

WALDMANN, P., *Ethnischer Radikalismus. Ursachen und Folgen gewaltsamer Nationalitätenkonflikte*, Opladen: 1990.

WOOD, D., *Conflict in the Twentieth Century*, London: 1968.

## THE DEVELOPMENT OF SOUTH EASTERN EUROPEAN BUREAUCRACY AT THE BEGINNING OF THE MODERN ERA

ANDREI PIPPIDI  
University of Bucharest

Confronted to administrative changes that had become increasingly inevitable to his country, as well as to other States transformed by independence and modernization, the Romanian Ion Ghica wrote in 1892:

“The class of the bureaucrats is formed by people who know more or less to write and read: from a secretary of town hall or a notary until the president of the Council of Ministers, be they old notables or new, great or petty landowners, pensioners, active or retired civil servants, upstarts or downfallen people”.

“I sent the boy to school”; for most parents, saying that means “I took him out from the ranks of labourers; when he will be grown, he will lie down on a sofa, he will smoke cigars all the day long, he will be driven day and night in a coach and he will write ineffective orders and directions”. Such severe comments recurred in Ghica’s judgment on the over-ambitious bureaucrats:

“The profession of functionary, as it is now exercised, has become a plague for our country. Time ago, the state employees were called servants, as they were in public service, having the duty to prevent people under their supervision to tyrannize or to rob, the duty to compel everybody to respect the rights and property of others, the duty to oppose the oppressors, to deliver justice for the oppressed and to survey the payment of taxes and obligations to the state. But things have changed nowadays, such persons are now called clerks and the former public servants are now esteeming themselves masters of the people. From tax collector to Prime Minister, since they changed their name, their behaviour has also changed; for them, clerk means lord”<sup>1</sup>.

Before turning our attention to the construction of bureaucracy in the countries of South Eastern Europe and considering how much Ghica’s remarks mirrored the situation of all Balkan states, it is necessary to sketch the history of this notion. The debate about bureaucracy started with Max Weber who, when looking at the governance of Wilhelmine Germany, asked himself how power had come to lie with this new class and retraced its history since ancient Egypt

---

<sup>1</sup> ION GHICA, *Scrisori către V. Alexandri*, IV, Volum suplimentar, Bucharest: [1902], 158-159.

and China. Other scholars have identified the birth date of the word 'bureaucracy': the French economist Vincent de Gournay (1712-1759) had coined it longtime before the Revolution, explaining that the Old Regime could be called neither monarchical nor aristocratic anymore and democratic even less. The Dictionary of the French Academy adopted the term in 1798. By then it was easy to see that under this name, assumed by bourgeois in France and aristocrats in Prussia, a professional body of administrators was taking shape<sup>2</sup>. According to Weber, the state needed the expertise of such specialized officials for the computation of incomes as well as the rationalization of taxing and spending. This was the result of the concentration of the state's financial resources and the first activities distributed to bureaucrats had been in the administration. Later, they were also employed in the government. Actually, before the reforms of the Enlightenment, administration and political power were inseparable. For instance, in most Italian cities, the bureaucratic functions were still in the hands of the nobility. In the last years of the 19<sup>th</sup> century, bureaucratization was extended to the army too, and to the fields of scientific research and instruction.

What are the basic characteristics of the situation described by Max Weber? "Administrative acts, decisions and rules are formulated and recorded in writing", office is remunerated by fixed salary in money, a lifelong work constitutes a career, being subject to strict and systematic discipline and control. A hierarchy regulates such careers, that start with appointment, after an examination, and advancement comes as the reward of professional qualification or merely with seniority. The main difference from former structures is that the bureaucrat does not depend anymore on a hereditary authority, the will of a monarch who regarded all the officials as his own servants. At the beginning, the ascent of bureaucrats diminished the autocratic power of the monarchs and levelled the traditional status differences. A conservative reaction criticized the excessive extension of bureaucracy and considered it a burden to the state and citizens, accusations that will be later repeated from the left of political ideologies. Weber himself estimated the increasingly bureaucratic rule of Germany in his time as a threat to liberal values and even to individual freedom<sup>3</sup>. The view he took of the future development of this system made him warn: "Socialism would require a still higher degree of formal bureaucratization than Capitalism!". The reader can appreciate this prophecy. A contemporary of Max Weber, Gaetano Mosca, was worried by the same problem; "bureaucratic absolutism" appeared to him as "the worst form of despotism"<sup>4</sup>. The conclusion he reached was, bluntly, that no bureaucracies, modern or traditional, are ever democratic; they are instead hierarchic and their authority can be resisted only by representative bodies. Carl

<sup>2</sup> MARTIN ALBROW, *Bureaucracy*, London: 1970, 16.

<sup>3</sup> DAVID BEETHAM, *Bureaucracy*, Milton Keynes: 1987, 60.

<sup>4</sup> G. MOSCA, *The Ruling Class*, New York: 1939, 70-103.

J. Friedrich, who studied the emergence of bureaucracy in England, France, Brandenburg-Prussia and the American colonies, elaborated on Weber's definition and the distinctive elements he found are the following: centralization of control, differentiation of functions, qualification for office, objectivity, precision and continuity, discretion<sup>5</sup>. Sometimes bureaucracy seems to mean administrative efficiency, at other times the opposite. It may refer to a body of officials, or to the routines of office administration.

Both Weber and Mosca noticed the close connection between the state-building process and the development of bureaucracy. While the Italian sociologist divided all systems of governance in feudal and bureaucratic, his more historically oriented colleague was aware of the differences distinguishing the feudal system from the "patrimonial" one. Some cases included in this last category may be helpful to the understanding of pre-modern Balkan societies.

The existence of bureaucratic structures has been discerned as early as the 12<sup>th</sup> century, when, according to T.F. Tout, the founder of the Manchester historical school, "England was the best governed and most orderly state in all Western Europe", but the same author had to admit that "the public service of the state then was hopelessly confused with the domestic service of the court"<sup>6</sup>. In England, as elsewhere, the growing administrative apparatus could no longer be supervised directly by the ruler or manned solely by his personal dependents. This obliged the monarchs to rely on a more extensive circle of attendants for carrying out all of the tasks of governing.

In France, for instance, in Spain and Portugal, or also in several Italian states, there was a tendency to pass offices to a family member or a client<sup>7</sup>; office-holders succeeded in gaining security of tenure and some control over the choice of a successor in the same position. A different mechanism functioned in the territorial principalities being part of imperial Germany and in the absolutist (after 1660) kingdom of Denmark: the rulers, there, did not tolerate the hereditary transmission of offices and filled such positions with candidates possessing educational qualification. The same pattern existed in constitutional states like Sweden and parliamentary Britain. The English case is also significant for the growing number of civil servants: 12000 already in 1720 and 16000 in 1760. At this last date, Prussia did not have more than 3100. In East-Central Europe, the Hungarian and Polish landed aristocracies organized administration and politics along local patrimonial lines. Organs of local government were staffed exclusively by members of the local nobility who assumed all functions like justice, tax collection and assessment, or military

---

<sup>5</sup> CARL J. FRIEDRICH, "Some Observations on Weber's Analysis of Bureaucracy", in *Reader in Bureaucracy*, ed. ROBERT K. MERTON, Glencoe, Illinois: 1960, 27-33.

<sup>6</sup> T.F. TOUT, *The English Civil Service in the Fourteenth Century*, I-III, Manchester: 1916. See also G.E. AYLMER, *The King's Servants*, London: 1961.

<sup>7</sup> K.W. SWART, *Sale of Offices in the Seventeenth Century*, The Hague: 1949; ROLAND MOUSNIER, *La Venalité des Offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris: 1971.

recruiting, without having any special training. This situation lasted till the partition of Poland and, in Hungary, almost as late as 1848.

Further South, the Balkans under the Ottoman regime retained strong patrimonial elements. Patrimonial and feudal, but also patriarchal elements were also present in the two Rumanian states, which had been, since the 16<sup>th</sup> century, kept in the allegiance of the Ottoman Empire, although with a status of formal autonomy. And an exceptional condition was that of the city-state of Dubrovnik, an enclave on the Adriatic coast, that paid tribute to the sultan, but, through its foreign trade, managed to preserve a quite flourishing economy within a local (political and social) frame inherited from the Italian Renaissance.

That Venetian-type Republic was under the control of a conservative patriciate. The miraculously saved archives of Dubrovnik provide an accurate idea of how the system functioned, with its many commissions and committees. The administrative and merchant elite have been estimated at 10 percent of the total population<sup>8</sup>. In the neighbouring territories of Albania and Dalmatia, belonging to Venice, there were about 1100 noble families for a population of less than 300000. When the Republic of Saint Mark was abolished by Bonaparte, the Dalmatian peasants took its defence against the French troops, but they nonetheless seized the opportunity to burn the title-deeds of the landowners. Their rising shows the semi-feudal character of that society<sup>9</sup>. The local ruling class of Dubrovnik did not survive the incorporation of the city into Illyria, a new province of the French Empire (1808), and the Austrian occupation that followed<sup>10</sup>.

When the rest of Southeastern Europe entered the post-Ottoman epoch and underwent a radical reorganization, these states newly arrived to independence have followed different paths between the trajectories drawn by two models. One represented the experience for most of the Balkan nations, after centuries of Ottoman domination, while the other was an idealized image of the West and offered the prevailing inspiration for Liberal reforms. This development of administrative and political institutions suggests a gradual transition from the traditional form of bureaucracy of a multinational Empire to the technical training necessary to organize modern civil services on the national pattern.

This means to short-circuit a historical process that in Western countries has taken some centuries. It also means to confer to the state the role of main agent of this transformation with the support of small groups of pseudo-bourgeois<sup>11</sup>, replacing the middle-class who, in the West, had acted from below, in order to reach the same aim.

<sup>8</sup> FRANK W. CARTER, *Dubrovnik (Ragusa), a Classic City State*, London & New York: 1972.

<sup>9</sup> PAUL PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815, épisode des conquêtes napoléoniennes*, Paris: 1893.

<sup>10</sup> MIDHAT SAMIC, *Les voyageurs français en Bosnie à la fin du XVIIIe siècle et au début du XIXe siècle et le pays tel qu'ils l'ont vu*, Paris: 1960.

<sup>11</sup> FRANZ RONNEBERGER, "Der Staat als Institution in Sudosteuropa", in *Institutionen und institutioneller Wandel in Sudosteuropa*, ed. JOHANNES CHR. PAPALEKES, Munchen: 1994, 55-62.

A problem that hindered for much time the progress of bureaucratization was the low level of literacy in the whole region. Therefore, the state's pre-eminent position in education influenced the way in which the bureaucrats were prepared to the mission they had to fulfil. Not only have their social origin and education been important, but also the transmission of their decisions, the means of communication that formed the network through which solidarity was created among the officials.

Bureaucracy's action was two-faceted. Having come into power because of the necessity to make efficient the administrative control, it contributed mightily toward developing the habit of, and consequently the feeling for, national solidarity. At the same time, taking upon itself the transfer and adaptation of foreign modernization patterns, bureaucracy gave an impetus to the external influence on the state. During the Ottoman rule, each region felt the grip of governmental authority directly or through the intermediary of bureaucracy. In the aftermath of independence, bureaucracy conformed to the Western examples and the commitment of the Great Powers manifested itself through the transplanting of institutions.

Bureaucratic relations had established themselves earliest in the Ottoman Empire. Merely looking through the correspondence received by sultan Mehmed II is enough to understand, when we see a report about some mares that foaled, how centralized the system still was, but also the extension of control, since this first stage. Present Turkish historiography disagrees with Max Weber, whose definition of "sultanism" as extreme patrimonialism should be replaced by the milder term "centralism". The Ottoman rulers needed a bureaucratic apparatus to manage the sources of revenues from within the new borders acquired after the conquests of the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries. They endowed this social group with a privileged status, but without hereditary rights, making it depend exclusively on the sultan's favor<sup>12</sup>. Soon, however, two flaws of the system were evident: corruption and an immense waste of resources. They were already denounced by Mustafa Ali, an author of the late 16<sup>th</sup> century<sup>13</sup>. The necessity of financial rationalization determined the gradual building of a rational bureaucratic administration.

Contradictory views on the Ottoman bureaucracy can be explained by the different criteria used in dealing with this problem: while corruption and incompetence are the characteristics emphasized by those concerned with the late period of Ottoman history, the features found to be distinctive for the earlier stages are vigilance and effectiveness, as well as the loyalty to the sultan, which is the chief aspect of patrimonial organization. Anyway, apart from the personal and factional contests, which always existed, there was also the competition

<sup>12</sup> HALIL INALCIK, *Turkey and Europe in History*, Istanbul: 2006, 19, 27, 36.

<sup>13</sup> C.H. FLEISCHER, *Bureaucrat and Intellectual in the Ottoman Empire: the Historian Mustafa Ali (1541-1600)*, Princeton: 1986. See also ANDREAS TIETZE, *Mustafa Ali's Counsel for Sultans of 1581*, I, Wien: 1979, 17, 60, 66-67, 70.

between the bureaucratic hierarchy, whose propensity to professionalization developed an ethical and legal responsibility, and the ruler's family, his entourage and their clients<sup>14</sup>. In this framework, we can perceive an increasing tendency of the bureaucracy toward autonomy and even monopolization of power. "Bureaucrats tended to be reformers, because reform furthered centralization, which increased the strength of the bureaucracy."<sup>15</sup>

In 1790, under Selim III, the imperial government did not have in its service more than 1500 scribes, perhaps even 2000, concentrated around the Porte and the Divan, or in the offices of the Treasury<sup>16</sup>. Even in pre-modern conditions, this embryo of a bureaucracy, grouping men whose positions or rank flowed from the sultan's or his high dignitaries' favour, was too small and short-sighted to deal with the administration of an immense state. Needless to say, all those persons were, with the exception of the dragomans, Moslem. Not until the late 1830s was equality of religions accepted as a principle, at least a nominal equality<sup>17</sup>.

The most striking institutional difference between the Ottoman Empire and Western Europe was, in the traditional line of thought favourable to the West, corruption. In a system based on the remuneration of officials by means of fees, evidence for corruption is indeed abundantly available. The demands made upon anybody who aimed at a service or a position drew from the solicitor furs, jewels, watches and various other bribes. Another aspect of corruption was the sale of offices, a practice that existed since the 15<sup>th</sup> century and applied not only to Turkish servants of the Porte, but also to the Greek officers of the Orthodox Church and to the rulers of the Romanian principalities. Annual reappointment to all high positions renewed periodically this extortion.

A study of conditions in other countries would have convinced the historians that their conclusions were not justified. Graft and bribery were equally widespread among the bureaucracy of Western states. Offices were sold on a grand scale in France until the Revolution, in Spain and in the colonial empire of the Habsburgs and Bourbons, in the papal state too, and the sale of offices was not unknown even in England, when the Stuart kings had to face financial emergencies<sup>18</sup>.

The traditional view of Balkan historians since the 19<sup>th</sup> century has been that corruption represents an inheritance from the Ottoman/Phanariot administration, which used to put up offices to auction. We need to note, however, that replacing

<sup>14</sup> S.N. EISENSTADT, *Political Struggle in Bureaucratic Societies*, World Politics, 9, 1, 1956, 20-36.

<sup>15</sup> WALTER F. WEIKER, *The Ottoman Bureaucracy. Modernization and Reform*, Administrative Science Quarterly, 3, 3:1968, 456.

<sup>16</sup> CARTER V. FINDLEY, *Bureaucratic Reform in the Ottoman Empire, The Sublime Porte 1789-1922*, Princeton: 1980, 56.

<sup>17</sup> C.V. FINDLEY, *Ottoman Civil Officialdom. A Social History*, Princeton: 1981, 22.

<sup>18</sup> K.W. SWART, *Sale of Offices*, 45-65. Also see PIERRE GOUBERT, *Un problème mondial: la vénalité des offices*, Annales, VIII, 2: 1953, 210-214.

the old fee system, which included the practice of bribery, by the assignment of salaries to all officials, has also its origin in the internal organization of the Porte. It was a reform introduced by Mahmud II in 1838, but the idea circulated prior to it, since the reign of Selim III. Even earlier, in 1779, a prince of Moldavia, the Phanariot Constantine Mourouzi, had decreed the same change, but at the end of the century, the recruitment in official positions continued to function in the Romanian principalities along the lines of patronage and bribery<sup>19</sup>. Meanwhile, the reform period begins also in Britain: the sale of offices is forbidden, examinations ensure a rigorous merit selection, a civil servant is an agent of the Crown submitted to parliamentary control who has the right to a fixed salary and to a pension after retirement<sup>20</sup>.

Some informal institutions had been imitated from the Porte in the autonomous provinces at the northern border of the Empire, where a local ruling class already existed or was developing. In Moldavia and Wallachia, autocracy belonged to the Byzantine pattern adopted in governance, in creed and in religious organization<sup>21</sup>, but it was fostered by the situation of Ottoman protectorate. In Serbia, it was the result of the circumstances that favoured the strong personality of Milosh Obrenovitch, the first one to seize the power after the success of the insurrection<sup>22</sup>. The Phanariots who ruled the Romanian principalities in the 18<sup>th</sup> century had borrowed from the imperial centre the old practice of annual reappointment to all high positions. Among the Romanian boyars, the sultanic style was widely imitated and subsequently “provided the organizational basis for the political factionalism so characteristic of upper bureaucratic life”<sup>23</sup>. Furthermore, another Ottoman legacy that is often ascribed to the Romanian national character is the attitude of civil servants, indifferent to their duties and subservient to their superiors, while the notion persists that cheating and stealing from the state is permissible.

During the 19<sup>th</sup> century, that is over the period of reforms that preceded formal independence (which was won only in 1878, at the end of the Russian-Turkish war), the Ottoman-Romanian relationship did not encourage modernizing the administrative structure of the two principalities. The political organization of Moldavia and Wallachia looked centralized and despotic, yet real infrastructural power was weak. The state was conceived as an extended household, sharing with the suzerain Porte the model of patrimonial monarchy, but the average reign lasted about three years. Members of the ruling class (including the hired foreign experts in fiscal matters and administration) were

<sup>19</sup> Morouzi’s decree, establishing the duties and the salaries of the boyars, was based upon an earlier attempt to introduce this system in 1777, under the reign of Gregory Ghica.

<sup>20</sup> PAUL-MARIE GAUDEMET, *Le Civil Service britannique. Essai sur le régime de la fonction publique en Grande-Bretagne*, Paris: 1952.

<sup>21</sup> ANDREI PIPPIDI, *Tradiția politică bizantină în țările române în secolele XVI-XVIII*, Bucharest: 2001.

<sup>22</sup> STEVAN K. PAVLOWITCH, *Serbia. The History Behind the Name*, London: 2002, 32-39.

<sup>23</sup> FINDLEY, *Bureaucratic Reform*, 339.

seen as servants of the prince, and they were promoted for reasons of favouritism or nepotism, not as free men who had consented to a contractually limited obligation to serve the state. Since the 17<sup>th</sup> century, for managing the annual tribute due to the Ottoman treasury and the Porte's many other requests, a transfer of knowledge was organized: one century before the Phanariots, Balkan men of the pen, mostly of Greek origin, more qualified than the natives to provide this kind of services, came to create a civil bureaucracy, in discordant juxtaposition with the local elite, of a more military character. In the 1650s, the office apt to deliver documents on behalf of the prince had only 15 scribes in Wallachia and 14 in Moldavia. The volume of work was to increase quickly: 520 charters and letters issued by the Moldavian office in the space of one year, while in Wallachia only 60 official documents for one year when the total number of preserved documents was 278<sup>24</sup>. By the mid-18<sup>th</sup> century, the prince cumulated the legislative and judicial powers. As a law-maker, he continued to communicate his decisions through orders in council. As the supreme instance of appeal, he was requested to give verdicts in lawsuits about cattle thefts, rapes or inheritance disputes, a patriarchal role which had been held by his medieval predecessors. Since 1741, no official could be appointed without having been taught in an educational institution and, as we have seen, since 1779, he got a salary. Much of the modernization of justice and administration was achieved during the century between the suppression of serfdom and the abolition of slavery, a period of Romanian history running from the 1740s to the 1848 Revolution. The most salient changes during that period were introduced by the two constitutions, called "Organic Statutes", in Wallachia and Moldavia (1831 and 1832), under the direction of a Russian administrator, Count P.D. Kisseleff, whose enlightened ideas helped the transition toward rational legalism. The dissatisfaction with it, which will be strongly expressed by revolutionaries in 1848, came from the fact that the rules were imposed by the Russian military occupation instead of emanating from the people.

In Serbia, shortly before the granting of first Constitution, a British diplomat reported to Palmerston:

"[...] there is some civilization in the very small town population, but the inhabitants at large, like those of all these countries made up of remnants of nations and long subject to the Turks, are brigands kept in order by a summary power of life and death in their ruler".

A new era in the history of institutions opened in Serbia too, in the process of differentiation of bureaucrats from those members of the ruler's entourage who were ascribed secretariat tasks, being chosen for their loyalty to the dynasty. In the first years, when the country had just been liberated from the Ottoman direct domination, 24 officials were all that was needed to form a rudimentary

---

<sup>24</sup> *Documenta Romaniae Historica*, series B, voll. XXXV and XXXVI (Bucharest: 2003 and 2006); cfr. *Documenta*, series A, vol. XXV (Bucharest: 2003).

government<sup>25</sup>. The conspirators who wished to depose Milosh were revolted by his rude treatment of them as personal servants. The Constitution of 1835 gave life tenure to public officials, established a hierarchy of ranks in the government service, assured officials of promotion according to their seniority and ability, and entitled them to retirement pensions<sup>26</sup>. During the following years, a period which includes the 1838 Constitution granted by the sultan, the bureaucratic apparatus continued to develop, on the basis of the Russian etiquette, with uniforms and pompous titles, and the number of governmental functionaries, being 169 in 1830, grew to 672 in 1839 and 1151 in 1842<sup>27</sup>. The same military dress was introduced in Moldavia and Wallachia, not only for magistrates, but even for college teachers.

A comparison with the situation in the Romanian Principalities is quite significant. While Serbia had, first, tried to implement the *Code Napoléon* with modifications, in order to make it fit to the local tradition and resorted then to the Austrian model, on the other bank of the Danube, the Russian influence was the strongest. However, in both cases the inspiration derived from the French examples of centralization and application of legal order. Since the times of Catherine's wars, the French language and culture had been welcomed in the Danubian lands, so the way was opened to this apprenticeship. The regime of the Organic Statute, perpetuated after the failure of the 1848 Revolution, was responsible for the immoderate expansion of officialdom. If we consider the twenty years from 1835 to 1856, in Moldavia alone, 3000 persons were granted ranks which, like in Russia, were equivalent to ennoblement. Ten percent of them were state officials. To these 300 can be added 90 members of the legal profession, 50 police officers, and the state-employed intelligentsia that include 40 teachers, 30 physicians and surgeons, five engineers, two architects and only one geometer qualified for land measurement<sup>28</sup>. Analogous lists for Wallachia did register during the same period half of this number of new boyars: 1450 careers. Among them, 155 are writing clerks promoted to a higher position in the public service, 600 are newly appointed writing clerks, yet the advancements for some intellectual professions were scanty: seven teachers, two physicians, two engineers and one painter<sup>29</sup>. Thus, the number of employees of the scribal service was much greater in Wallachia than in Moldavia. The multiplication of functions is well documented for Moldavia: about one hundred, distributed among 900 families in 1829, on the eve of the Organic Statute, but twenty years later there

<sup>25</sup> PAVLOWITCH 35-36.

<sup>26</sup> TRAIAN STOIANOVITCH, *The Pattern of Serbian Intellectual Evolution, 1830-1880, Comparative Studies in Society and History*, vol. I, no. 3, 1959, 245.

<sup>27</sup> STOIANOVITCH 246.

<sup>28</sup> MIHAI-RĂZVAN UNGUREANU, *Marea arhondologie a boierilor Moldovei, 1835-1836*, Iași: 1997.

<sup>29</sup> PAUL CERNOVODEANU, IRINA GAVRILĂ, *Arhondologiile Țării Românești de la 1837*, Brăila: 2002.

were 2000 functions and, until 1857, 1500 more have been added<sup>30</sup>.

The replacement of the old nobility, of feudal origin or of traditionally bureaucratic character, by bourgeois who tended toward integration in the noble class, but preserved their economic ideology, rises two problems, that of the education which conditioned the accession to the bureaucratic condition, and that of the salary attached to this qualification. Both of them concerned also other parts of Southeastern Europe.

Thus, in the Ottoman Empire of the Tanzimat epoch, some small sections of its elite were concerned in modernizing its culture, but also its political life and outlook. This was the role actively played at the upper echelons of the ruling class by professional bureaucrats like Mustafa Reşid, Ali and Fuad. Apart from them and even against them, another trend of westernization was the one represented by the Young Ottomans<sup>31</sup>. The Tanzimat statesmen continued to increase the size of the civil bureaucracy and to enlarge its tasks. Ensuring the cadres for this process was possible only by the development of new educational institutions: during the years 1839-1860 modern schools were created and teaching personnel was imported from Western Europe for training government officials. A special School of Civil Administration was opened in 1859. The Ottoman School in Paris existed since 1857 and lasted till 1874. The famous Galatasaray Lycée (1868) had a wide range of students. The Western economic impact on the Empire involved the necessity to introduce the postal system (1834), the telegraph (1855-1864) and the railways (1866): such organizational developments needed new bureaucratic services.

Nevertheless, the changes did not yet penetrate deeply in the Ottoman society, and the infrastructures, especially in the provinces of the Empire, at a distance from centre, remained patriarchally inefficient and plunged in corruption. Contemporary witnesses are quite explicit on both features of the system. On corruption, the British traveller William Miller, a historian, wrote: "It is not so much the fault of the men as the fault of the system... The pay of every Turkish functionary is always in arrears, sometimes as much as eight months at a time"<sup>32</sup>. Such a situation, of course, could not be found in Victorian England. And, when Bosnia-Herzegovina became an Austrian protectorate, after the Berlin Treaty, the functionaries of the new administration scornfully spoke about their predecessors:

"The country is administered with utmost thoroughness, which forms an immense contact after the slovenly government of the Turks. «We have written more in twenty years than the Turks in four hundred», said a local official to me... An old bag of scrappy papers represented the whole of the Turkish archives. Every time

<sup>30</sup> GH. PLATON, ALEXANDRU-FLORIN PLATON, *Boierimea din Moldova în secolul al XIX-lea. Context european, evoluție socială și politică*, Bucharest: 1995.

<sup>31</sup> ȘERIF MARDIN, *The Genesis of Young Ottoman Thought. A Study in the Modernization of Turkish Political Ideas*, Princeton: 1962.

<sup>32</sup> WILLIAM MILLER, *Travels and Politics in the Near East*, New York: 1971, 391.

that a document was wanted, this bag had to be shaken out and its contents emptied and docketed, and «commissions» are issued for even the smallest matters, such as the death of a horse<sup>33</sup>.

Greece was another of the regions that, after Independence, attempted to adapt to the new necessities in administration and government, but, in doing that, she had to follow the path prescribed by foreigners. The Bavarian regents, who expected Greece to emulate the German example, found themselves confronted to a completely different political culture. As long as the country had been under Ottoman domination, various provincial autonomies had existed, ruled by primates, whose authority was hereditary in most of the cases. As a result, the Greek state apparatus was monopolized by the notable families from Peloponnesus; later, they will be joined by notable groups from Thessaly, Southern Epirus and Aegean Macedonia, after these territories were united to Greece. When political parties appeared, their hegemony was based on powerful local oligarchies, as it was shown by the first parliamentary elections in 1844, but also at the next ones, twenty years later. Speaking of the representative system, it is worth noting that the members of Parliament received an official salary (1800 drachmas, while the Prime Minister got 1200 drachmas, and the ministers only 800). The regents declared one of their aims was “to secure the state against the dishonesty of its officials and the tax evasion of the public”<sup>34</sup>. The influence of the Great Powers was so great that, in the early stage of Greek political life, three parties were called “French” (the notables from Roumeli), “English” (the islanders) and “Russian” (a network of clans from the Peloponnesus).

The same situation could be found in Serbia, where the state was disputed between the Russian and the British influences. The autonomous principality of Serbia acquired formal independence in 1878 and in the following years, until the First World War, as the state was fighting against its neighbours (Bulgaria 1885 and 1913, the Ottoman Empire in 1876, 1877 and 1912), a nationalistically-minded elite was obsessed with the spectre of an Austrian invasion. Inside the country, the administration increased the number of prefects to 21 and of sub-prefects to 81, each of them being surrounded by secretaries, registrars etc. The eagerness with which the Serbs rushed forward to occupy functions was sharply pointed out by these words of the old Prince Milosh, in 1859: “It would require a state thrice the size of Serbia if I were to give a position to everyone who sought one”<sup>35</sup>. A conflict of generations appeared when the network of officials designed on the Austrian pattern was removed at the return from Paris of their younger successors. Their intellectual formation, acquired abroad, made the Liberals change the orientation of foreign politics. “Until now”, wrote one of

<sup>33</sup> MILLER 309-310.

<sup>34</sup> JOHN ANTONY PETROPULOS, *Politics and Statecraft in the Kingdom of Greece, 1833-1843*, Princeton: 1968, 184. See also NIKOLAOS PANTAZOPOULOS, *Georg Ludwig von Maurer*, Thessaloniki: 1968.

<sup>35</sup> Quoted by STOIANOVITCH 256.

them in 1874, “we have looked for rescue to Paris, to London, to Berlin, more than to Bucharest, Cetinje, Athens and Tarnovo”. In domestic politics, a fierce struggle opposed the Progressives and the Radicals. The rumours about corruption at King Milan’s court widespread abroad. Nevertheless, the generation who ruled in the 1870s and 1880s managed to organize a powerful bureaucracy. It was then that a broad and carefully educated officers’ corps was formed<sup>36</sup>.

The emergence of Bulgaria as a polity is due to the Russian-Turkish War. Even before being granted that partially independent status, which will reach its accomplishment in 1908, Western influences had begun to be felt enough as to hint at a future Bulgarian administration. Such influences came from the Methodist missionaries, and from the Robert College of Constantinople, where Bulgarian students learned already before 1878. In Leipzig and Vienna there were a number of Bulgarians, enough for publishing, in 1846 and 1850, newspapers in their language. Some administrative experience had been accumulated at the local level, under Ottoman control and in the leadership of the guilds (*isnaf*). But it was in Bucharest that a politically active emigration found favourable conditions for becoming the vehicle and depository of modern education<sup>37</sup>. Even the first years of Russian tutorship, for as long as the military governor was Prince V.A. Tcherkasky, who had read Tocqueville, contributed to prepare the organization of bureaucratic structures, which occurred in 1879-1885. The government consisted of the Central Chancellery, including six ministries, and of the Supreme Administrative Council, headed by the Imperial Commissioner. The five provinces had, each of them, a governor and an administrative council, with some members appointed, while the others were elected by popular vote at a district, or municipal level, being responsible for the assessment and perception of taxes. In the case of justice, 2851 village courts were in existence and they were elective. The provincial ones and the 32 district courts were elective only for two-thirds. The regulations issued for the legislative field imitated the Serbian Constitution of 1869, which was based on the Prussian one of 1850. The Romanian Constitution of 1866 was probably found too liberal as it had been inspired by the Belgian one of 1830. The electoral law provided for the universal franchise of men, the members of the National Assembly being elected, after the age of 21, in the proportion of one to 10000 inhabitants<sup>38</sup>. The Conservatives, no less than the Liberals, were partisans of a rapid modernization and supported the measures intended for increasing the state efficiency: the inevitable result was the development of a network of bureaucratic posts, which consolidated the urban middle class. However, a contemporary who had been for a few years minister in Bulgaria, the historian

<sup>36</sup> GALE STOKES, *Politics as Development. The Emergence of Political Parties in Nineteenth-Century Serbia*, Durham & London: Duke University Press, 1990.

<sup>37</sup> ELENA SIUPIUR, *Intelectuali, elite, clase politice moderne în Sud-Estul european. Secolul XIX*, Bucharest: 2004.

<sup>38</sup> C.E. BLACK, *The Establishment of Constitutional Government in Bulgaria*, Princeton: 1943.

Constantin Jirecek, was impressed by the violent strife among parties. Another witness of that situation during the last years of the century was the Bulgarian writer Aleko Konstantinov, who wittily mocked the sham elections. Actually, there and in Romania, as well, the political contest was mostly symbolical, being legitimized by the imitation of the Western party-system. In spite of the relative inertia of the peasant and petty bourgeois masses, the state apparatus was determined to break with the loathed Ottoman institutions.

But was the Ottoman bureaucracy so backward? We have seen how it was despised by the incomparably more advanced Austrian *Beamten* who were sent to Bosnia. Among other changes introduced over the years of Abdul-Hamid's reign (1876-1909), there was an improvement in the management of records, the documents being now filed in dossiers instead of the old practice of registering them in chronological order or storing them in sacks<sup>39</sup>. New bodies or branches of the administration continued to appear, while the old ones made important steps forward. An estimate of the size of the bureaucracy at those times would find about 70000, but only half of those people were career functionaries. What motivated the deprecatory remarks of foreign observers was the venality displayed by those state officials. Therefore, westernization remained mimetic. The most evident proof of the superficial functioning of modern institutions was the brutally repressive policy against Armenians in the 1890s. The mentality then shown by the administration, in provinces and in the capital, will manifest itself in the first years of the World War when it provoked a slaughter of the same population.

On the eve of the Balkan Wars, the new states had already made their choice, with one exception, Albania that was still in the limbo. The differences among these countries were caused by the character of their societies rather than by their institutional pattern. Serbia and Bulgaria were peasant societies, Greece was led by a commercial bourgeoisie which had been involved in the fight for independence and which was driving the new generations toward the legal profession. Only Romania's ruling class existed before the emergence of bureaucracy, the vitality of the traditional elite imposed it as a component of the governmental personnel, but the gentry shared with the landowners of bourgeois origin the bureaucratic positions and the sinecures. The Hamidian Empire is a patchwork where bureaucratic institutions of various ages and tendencies coexist.

Another factor which prompted the choice of a pattern of modernization was the almost compulsory stage abroad for acquiring in Western universities the special education needed by bureaucrats. *Germania docet* – most of the bureaucratic careers in Southeastern Europe began with studies in Germany. It is true for Serbia, Bulgaria and Greece, it is true for law as well as for medicine or even for an artistic education. During the fifty years 1859-1909, the Leipzig

<sup>39</sup> FINDLEY, *Bureaucratic Reform*, 284.

University received over 5500 students from the Balkan countries<sup>40</sup>. Again Romania makes an exception, because the students do not go only to German universities, but also to France and the francophone centres in Belgium and Switzerland. At their return, many of them are involved in politics (according to statistics, 30 percent)<sup>41</sup> or in journalism, becoming what Eminescu called “the proletariat of the pen”. From 1863 to 1884, 27 Romanians got a doctor’s degree in Political Sciences and, sometimes, in Law too, at the Brussels Free University<sup>42</sup>. From 1885 to 1899, the 14 Romanians who studied there Law and Administrative Sciences were outnumbered only by Bulgarians, who were 21<sup>43</sup>. Usually, those students originated from a middle class background. The set up of the intelligentsia was characterized by the numerical predominance of people working in the state administration, in the judiciary, teaching, local government and a comparatively small number of university trained engineers and managers. The state was the main employer of the intelligentsia.

A source for estimating the cultural level of the politicians is the 1912 list of members in the Romanian Parliament. From the 182 men inscribed on that list, 15 were lawyers, 22 licentiates in Law from Bucharest, 7 licentiates in Law from Iasi (the other Romanian University), 11 doctors in Law from Paris, 8 licentiates in Law from Paris, 5 licentiates in Law from Liège or Brussels, one licentiate in Law from Munich, 4 Medicine doctors from Paris, one Medicine doctor from Vienna, 2 engineers. Total: 74 had a University degree, 30 of them from abroad<sup>44</sup>.

It is also significant to consider the number of students in the national universities in each country. For instance, in the years before the First World War, the figure was 5925 in Romania, and 2455 in Bulgaria<sup>45</sup>. The competition between these two states had started from a very low degree of literacy: 3.3% in Bulgaria (1880), 13% in Romania, at the end of the previous century<sup>46</sup>. The effort made by both governments was soon visible: over the period 1879-1911 the Bulgarian budget for public instruction grew with 650%. The Balkan level of primary and secondary education in 1892-1902 could be appreciated from the following data: 9.3% pupils in Bulgaria, only 4.6% in Serbia. In Romania, in

<sup>40</sup> SIUPIUR 17.

<sup>41</sup> SIUPIUR 53. The figure accounts for the whole 19<sup>th</sup> century.

<sup>42</sup> C.C. ANGELESCU, “Studenții români în străinătate. Universitatea din Bruxelles”, in “Studii și cercetări istorice”, XVIII: 1943, 119-126.

<sup>43</sup> These are the figures registered by LAURENȚIU VLAD in “Studia Politica”, VI, 3: 2006, 635-640.

<sup>44</sup> *Parlamentul României. Camera și Senatul. Album biografic ilustrat al corpurilor legiuitoare*, Bucharest: 1912.

<sup>45</sup> ANDREW JANOS, *The Politics of Backwardness in Continental Europe, 1780-1945*, *World Politics*, 41, 3: 1989, 338. This figure meant 0.049 of the Romanian population, while students were in Hungary 0.053 and in Italy 0.059 of the total population.

<sup>46</sup> DIANA MISHKOVA, *Modernization and Political Elites in the Balkans, 1870-1914*, Working paper: 1994, 15. The source for Romanian illiteracy is A.A.C. STURDZA, *La Terre et la race roumaines depuis leurs origines jusqu’à nos jours*, Paris: 1904, 53. In Bucovina under the Austrian regime, literacy was very much superior, 34% in 1900.

1911, at the end of the five Liberal governments that had included Spiru Haret as minister of Public Instruction, literacy had already grown to 39.3%. A great change had undoubtedly occurred, but while the transformation of the teaching system envisaged broadly the cultural configuration of the Bulgarian society, in Romania persisted the gap between the majority of the population, for whom Haret's reforms have enlarged the primary education, and the university-trained people, who were prepared for bureaucratic careers. After all, we should remember that the first school books had been printed only in 1834 and, at that date, the total number of pupils in the Wallachian schools was 2900, 890 of them in Bucharest<sup>47</sup>.

Of course, a progress had been achieved from that situation when the nascent bureaucracy consisted of scribes in the administrative offices, and when Nicolae Filimon, one of the first Romanian novelists, criticized the rising of the lower middle class. In 1862, he warned against "the danger to entrust the government of a state engaged in reorganization to a gang of upstarts looking after their private interests under the cover of an education which is adequate only for theft"<sup>48</sup>. Filimon had been a close friend of Ion Ghica, whose contempt for bureaucrats we have already seen. Thirty years after Filimon's satire directed at upstarts, this gradual broadening of the administration gave the Liberal party most of his cadres, but people like Ghica did not forget their origin and the Conservative journalists, headed by Eminescu, continued to reject the new elite. The theory of "empty forms", articulated by Titu Maiorescu, and many other variations on the same theme furnished ammunitions against the mere imitation of Western institutions<sup>49</sup>. At the same time, superficial Westernization was the target of the Young Ottomans' critiques and, in Serbia, the Radical party recognized the necessity of reforms, but only of those that could be justified in the spirit of "organic", traditional values, within the mould of fidelity to the tradition of the idealized Serbian village. This reaction is well-known to any historian who has studied conservative ideology in Southeastern Europe. The enthusiastic discovery of Western performance produced an erratic movement toward the adoption of programs and symbols of modernization, but the import of institutions met with resistance or, at least, reluctance.

Some criticisms came even from the West. One of the experts in Eastern Europe transition was then the Belgian sociologist Emile de Laveleye, who personally explored the region for collecting knowledge on the spot. He found there what he called "le fonctionnarisme", an excessive multiplication of state

<sup>47</sup> L. COLESCU, *Știutorii de carte din România în 1912*, Bucharest: 1947.

<sup>48</sup> N. FILIMON, *Ciocoii vechi și noi*, Bucharest: 1963, 5. Somewhere else, he ironically claims that the functions of a director in a ministry or of a prefect are more sought for than minor administrative jobs because they do not need any competence (N. FILIMON, *Opere*, I, Bucharest: 1998, 342).

<sup>49</sup> A. PIPPIDI, "Les «formes vides», hier et aujourd'hui", in "Revue des études sud-est européennes", XXX, 3-4, 1992, 209-216.

officials<sup>50</sup>. Later statistics have confirmed his verdict. All over the region, the number of civil servants represented more than 5% of the labour force, while in Germany it was 2.4%, in Britain 1.5%, in Italy and Belgium about 0.31%. Shockingly, the portion of the budget pledged to the payment of salaries was, in the Balkan states, 25% or even 39.4%<sup>51</sup>. This does not mean all bureaucrats were generously paid: in the Ottoman Empire, where the system was particularly chaotic, in the 1880s “the median nominal salaries in the civil bureaucracy were probably barely above subsistence level for a small family, while the highest salaries were many times the median”<sup>52</sup>. In Greece, the members of the government received much less than the members of the Parliament, except for the Speaker, who had no official salary<sup>53</sup>. Obviously, the eager response to the appeal of the civil service was due to the opportunity to earn substantial wages. Another reason for the great number of bureaucrats recorded in the statistics is the fact that university professors and doctors were on the payroll of the state. Even without such categories, the civil servants in Bucharest only were 5988 in 1906, when the population of the Romanian capital was over 276000, and the total population of the country, the largest in the Balkans, was about six million<sup>54</sup>.

When we look at the proportions of civil servants in various developing countries, we should place Romania in a middle position. A comparison with Poland is telling, because that country was undergoing reorganization after recovered independence: in 1921 there were there 6000 civil servants and the double in 1939 (adding the officials of the local governments, we find 16000 in 1936)<sup>55</sup>. It is also helpful to refer to some colonial examples: in 1893, for ruling the 300 million population of India, the civil service had 4849 functionaries, among whom the British were only 898. In 1939, the French colony of Afrique Equatoriale, with a population of three million, had 880 civil servants, while the Belgian government, in Congo (9.4 million inhabitants), employed 2384 Europeans. The same figures show that, after independence, the number of natives called to fill the jobs in administration is immediately increasing: Nasser’s Egypt had 1300000 civil servants.

A more justified objection challenged the practice of replacing the officials at every change of government, a situation which existed not only in the Balkans, but also in the European Far West, in Spain. Excepted from removal were only, in Romania, the judges, though they were appointed by the executive power. Nothing could be further from the Anglo-Saxon view of civil

<sup>50</sup> EMILE DE LAVELEYE, *La Péninsule des Balkans*, II, Paris: 1888, 302-303.

<sup>51</sup> RENATO SPAVENTA, *Burocrazia, ordinamenti amministrativi e fascismo*, Milano: 1928, 34.

<sup>52</sup> Ş. MARDIN, *The Genesis of Young Ottoman Thought*, 267, n. 48, and 340.

<sup>53</sup> MILLER 309.

<sup>54</sup> FREDERIC DAME, *Bucarest en 1906*, Paris: 1907, 161.

<sup>55</sup> W. ZARNOWSKI, *State, Society and Intelligentsia in Modern Poland and Its Regional Context*, Variorum, Ashgate: 2003, IX, 607.

service than this political partisanship that was, and still is, notorious. It was, in a century, the 19<sup>th</sup>, boosting modernization, a continuation of the old factional rivalries and of the feudal cluster of dependencies.

In peripheral zones of the continent, the newly introduced institutions remained no more than a circumstantial ornament of public life. But, despite the differences of internal situations, these arrangements shared a common pattern. This is the evidence that the transformation was due to a cultural model, and not to internal constraints. Imitating one Constitution, instead of another, was a minor choice: after all, these Constitutions were never punctiliously applied.

Two instances will be sufficient to substantiate the contradictions existent in the legal regulations concerning public officials. Bismarck's words: "There is no Albanian nationality" have been flatly contradicted nowadays. They had already been proved wrong, fifty years after the Berlin Congress. When King Zogu, in 1928, put his signature on a Constitution replacing the previous one, that he had sanctioned in 1925 as president of the Republic, it was one of the most progressive European laws at that time. Equality of religious cults (in a country divided among Islam, Catholicism and Orthodoxy), the freedom of speech and of vote granted to members of Parliament, the independence of the judiciary, the inviolability of private property, the right of meeting and of creating an association loomed large in this legislative text. However, only a few of the promised reforms were realized: new civil, penal, and commercial codes based on Western models replaced the Ottoman laws. Although in the preamble of the Constitution, Albania was declared "a democratic and parliamentary monarchy", the king had nearly absolute powers, appointed, dismissed and could sue the ministers<sup>56</sup>.

Postwar Romania had accomplished electoral and agrarian reforms, but did not concede the decentralization expected by the recently acquired provinces. On the contrary, the centralizing tendency was also shown by appointing bureaucrats from Bucharest to staff administration throughout the country (Romania had now 71 prefectures). The status and obligations of civil servants were regulated by a law passed only in 1923, though its necessity had been recognized since 1866 in the Constitution. The dispositions on legal holidays and on the age of retirement manifested some laxity, but the salaries were not sufficient, as the legislator himself confessed, and civil servants could still be discharged after having been found guilty by a disciplinary board. They were forbidden to be involved in politics and also to participate to a strike; if accused of instigation to a strike, they risked imprisonment and a fine. The civil servant was entitled to promotion on the basis of seniority, not of merit, and salaries were fixed according to the grade, not as a personal reward for efficiency<sup>57</sup>. A regular training for administrative bureaucrats was still lacking:

<sup>56</sup> J. SWIRE, *Albania. The Rise of a Kingdom*, London: 1929; B. MIRKINE-GUETZÉVITCH, *Les Constitutions de l'Europe nouvelle*, I, Paris: 1938, 79-103.

<sup>57</sup> WILLIAM EASTERLY, *The White Man's Burden*, New York: 2006, 273.

the first initiative was taken by the government of 1928, by founding the Romanian Institute of Administrative Sciences. The first 2000 applications came from public officials who wished to get a diploma<sup>58</sup>. The sharp increase in the students' number will soon produce in Romania the disruptive phenomenon of intellectual unemployment. Most of the young people who found themselves in this situation joined the Iron Guard. In a sense, the uncontrolled development of bureaucracy fed the extreme right movements.

A question deserves to be asked now: did the West-oriented bureaucratization fail? To some extent, yes. This answer has been prepared by the many authors who emphasized the corruption and the waste of resources. There were also the unkept promises: in other contexts, bureaucratization meant decoupling local government from central government and decoupling the judiciary from executive control, but in the Balkans these implications were invoked without being thoroughly accomplished. What the development of bureaucracy managed to achieve, however, was to separate the executive from the legislature and to treat the citizen individually (the freedom of the person and of expression have their source in this outlook). Moreover, in recruitment and training, the bureaucracy brought some discipline. As a corporate body, it used its pressure force against the patrimonial view of the state. By opening the access to administrative posts to newcomers of subordinate condition, a revolutionary transformation was admittedly achieved: in a first stage, known only to the Ottoman Empire and to the Romanian Principalities, this broke the monopoly of the patrimonial and feudal elites; in a second stage, it made available bureaucratic careers to a large number of persons, whose background, peasant or lower middle class, would have barred them from social promotion in former times. Therefore, the process of bureaucratization has assisted the lead to democracy. Only its excesses, by provoking an adverse reaction, could be considered as prompting in the opposite direction. The efforts to borrow more advanced European technology and to copy the Western patterns of bureaucratic structures have stimulated the development of modern education, either abroad or at home.

---

<sup>58</sup> P.P. NEGULESCU, *Romania*, in "Civil Service in the Modern State".

## LA STORIA DEGLI SLOVENI: L'IMMAGINE DI SÉ

**JOŽE PIRJEVEC**  
Università di Capodistria

Quando, nel corso dell'Ottocento, gli sloveni, come gli altri popoli "senza storia" della monarchia asburgica, cercarono nel proprio passato dei momenti memorabili, cui potessero riferirsi per giustificare le proprie aspirazioni all'autonomia politica e culturale, ne trovarono ben pochi: il loro insediamento nel territorio fra le Alpi giulie, la vallata della Drava, la pianura pannonica e l'Adriatico settentrionale, nel corso del VI e VII secolo dopo Cristo, non era stato caratterizzato da battaglie con la popolazione indigena celto-romana così importanti da lasciar traccia negli scritti dei contemporanei o nella memoria collettiva delle generazioni successive; anche gli scontri con i longobardi, in seguito ai quali fu tracciato un *limes* tra la pianura friulana, dominata da questi ultimi, e il circostante territorio collinoso, abitato da popolazioni slave, non erano tali da essere iscritti negli annali della nazione. L'unico ricordo di quel lontano periodo a sembrar degno dei testi scolastici fu la nascita, nel VII secolo, di un principato autonomo – la Carantania – il cui centro si trovava in Carinzia, non lontano da Klagenfurt. Il ricordo di questa realtà statale, che per un certo periodo fece parte di una più ampia federazione di principati slavi, accentrati intorno alla Moravia, e fu inglobata, all'inizio dell'IX secolo, nell'impero di Carlo Magno, divenne oggetto di assidui studi, in quanto testimonianza di quella vita politica autonoma, di cui – a detta delle "nazioni storiche" della duplice monarchia – gli sloveni non sarebbero stati capaci. Ad affascinare soprattutto i cultori di storia patria non fu tanto la guerra civile, che segnò il passaggio dei Carantani dal paganesimo al cristianesimo, quanto piuttosto il peculiare rito d'insediamento del principe, rimasto in uso fino al 1414. La solenne cerimonia, nella quale il potere veniva assegnato al nuovo signore da un contadino libero a nome della comunità, si svolgeva in lingua slovena anche quando i signori locali erano di etnia tedesca. Essa si riallacciava a una società prefeudale, in cui il capo veniva eletto direttamente dal popolo e da tale investitura traeva la propria autorità. Quest'antichissima testimonianza di democrazia affascinò non soltanto Enea Silvio Piccolomini, ma anche lo storico francese del diritto J. Bodin, la cui descrizione della cerimonia era nota pure a Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America; per cui

non è da escludere che il retaggio storico sloveno avesse esercitato una certa influenza sulla Dichiarazione d'indipendenza americana.

Oltre alla Carantania, gli sloveni hanno nell'alto medioevo un altro punto di riferimento di cui andar fieri: i cosiddetti Monumenti di Freisinga, una serie di testi ecclesiastici, che costituiscono in assoluto il primo documento slavo, giunto fino ai giorni nostri. A parte alcuni altri frammenti, elaborati nei secoli successivi a testimonianza di una tradizione scritta del loro idioma, questo è tutto: soggiogati da conquistatori stranieri, franchi, tedeschi, ungheresi, e privi di una classe dirigente propria, gli sloveni scomparvero per parecchi secoli dalla storia "ufficiale", dominati dai feudatari che si affermarono nei loro territori. Attraverso un processo dinamico essi vennero a far parte di ben sette realtà statali – i principati della Carinzia, Carniola e Stiria, la contea di Gorizia, il marchesato d'Istria, la signoria di Trieste e il regno d'Ungheria – che, in tempi e con modalità diverse, vennero tutte a trovarsi sotto lo scettro degli Asburgo; per quanto non rimanessero certo estranei alle grandi vicende culturali e politiche del tardo medioevo e dell'età moderna, non riuscirono quindi ad acquisire una consapevolezza di sé, capace di dar loro un'identità nazionale.

Il momento di svolta si ebbe con la riforma protestante che, verso la metà del Cinquecento, si diffuse in tutto il territorio sloveno, grazie all'attività di un gruppo d'intellettuali fra cui primeggiò Primož Trubar. Questi, formatosi nella curia del vescovo di Trieste Pietro Bonomo, nell'aderire alla confessione luterana, ne mise in pratica uno dei principi più significativi: l'assunto che il fedele, per giungere a Dio, ha il diritto di leggere le sacre scritture e pregare nella propria lingua. Lo zelo religioso di Trubar e dei suoi collaboratori, costretti per lo più a svolgere la propria attività in Germania, portò frutti copiosi: nel giro di mezzo secolo essi riuscirono a pubblicare in sloveno una cinquantina di libri, fra i quali la traduzione dell'intera Bibbia.

Questo sforzo, grazie al quale furono gettate le basi della lingua letteraria, sembrò obliterato dalla Controriforma, che gli Asburgo imposero tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento nei loro territori ereditari (escluso il regno d'Ungheria, dove sopravvisse un piccolo nucleo di protestanti sloveni.) Ma la Chiesa cattolica per quanto uscisse trionfante da tale drammatico processo, non riuscì a cancellare il patrimonio culturale dei protestanti: grande costruttrice di chiese barocche, che diedero un'impronta tipica al paesaggio e ai centri urbani sloveni, non seppe contrapporre alla produzione letteraria dei protestanti una equivalente, e neppure impedire che i loro scritti, sopravvissuti ai roghi, fossero letti clandestinamente. Come un fiume carsico l'influenza culturale di Trubar e dei suoi sopravvisse per quasi due secoli per riemergere alla fine del Settecento, quando, in una temperie politico-culturale affatto nuova si aprirono spazi insperati all'attività intellettuale. L'assolutismo illuminato di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II impose, infatti, all'impero una serie di radicali trasformazioni economiche, culturali e politiche, le cui conseguenze andarono ben oltre la volontà riformatrice dei suoi promotori. A Lubiana, capitale della

Carniola, si formò un circolo di uomini di cultura – in cui per la prima volta predominavano i laici – che s’impegnarono in un’opera letteraria e scientifica (soprattutto storica e filologica) di fondamentale importanza per lo sviluppo successivo del popolo sloveno. Essi gettarono le basi di una coscienza nazionale, destinata ad arricchirsi ulteriormente nei primi decenni dell’Ottocento col diffondersi delle idee romantiche. Nell’esaltare il “genio” della nazione e nell’esigere che essa fosse capace di esprimere le proprie potenzialità, il romanticismo creò il clima propizio per un’attività volta sì alla riscoperta e allo sviluppo della lingua e della storia del popolo, ma contenente anche semi necessari al germogliare di un discorso politico. Intorno al primo poeta sloveno pienamente inserito nella temperie culturale del tempo, France Prešeren, cominciò così ad affermarsi una piccola e media borghesia che trovò la sua più matura espressione nei due anni rivoluzionari del 1848-49. Allora gli sloveni ribadirono la propria fedeltà all’imperatore Ferdinando I, presentandogli tuttavia delle richieste a dir poco audaci: auspicarono infatti la nascita, nell’ambito della monarchia, di una Slovenia unita, da costituire ex novo, al di là delle tradizionali regioni storiche. Dato che la popolazione slovena era maggioritaria solo nella Carniola, ciò implicava la divisione secondo criteri etnici delle altre regioni in cui coabitava con sudditi di lingua tedesca (Carinzia, Stiria), friulana o italiana (Gorizia, Trieste, Istria). Ovviamente, il discorso apparve troppo pericoloso per la sopravvivenza stessa della monarchia per esser preso seriamente in esame da Vienna che, dopo una sbandata iniziale, riuscì nel corso del ’48 e del ’49 a riprendere il controllo dell’impero. Esso rimase tuttavia radicato nella coscienza delle generazioni successive, impegnate, nella seconda metà dell’Ottocento, in un certosino lavoro, volto a strappare al potere centrale il riconoscimento dei propri diritti politici e culturali. Sebbene i risultati non mancassero, la società slovena – divisa ormai in classi e ideologie diverse – li giudicò inadeguati. Ne conseguì una crescente disaffezione nei confronti dell’Austria, vista come un ostacolo allo sviluppo delle potenzialità di un popolo che si considerava capace di reggersi da sé. In un contesto sempre più conflittuale, segnato da crescenti tensioni etniche con i “tedeschi” nelle regioni settentrionali e con gli italiani in quelle meridionali, l’idea jugoslava cominciò a diffondersi fra l’opinione pubblica slovena come la panacea che avrebbe potuto risolvere i problemi della nazione. In un primo momento essa prevedeva la trasformazione della monarchia austro-ungarica in una federazione di tre Stati, con la creazione di una Jugoslavia, di cui avrebbero dovuto far parte tutti i territori slavo-meridionali, soggetti all’imperatore e re Francesco Giuseppe; dopo il crollo della duplice monarchia trovò invece attuazione nel Regno dei serbi, croati e sloveni, costituitosi il 1 dicembre 1918, che riuscì ad estendere la propria sovranità alla maggior parte del territorio etnico sloveno. Il Litorale adriatico venne però annesso all’Italia nel novembre del 1920 col trattato di Rapallo, mentre dopo un plebiscito, organizzato nell’ottobre dello stesso anno, la Carinzia meridionale passava all’Austria.

## **Il Regno dei Karadjordjevic**

La storia degli sloveni, che pur divisi fra diverse entità amministrative convivevano da secoli sotto lo scettro degli Asburgo, conobbe dopo la prima guerra mondiale una cesura profonda. La maggioranza della nazione si associò al regno serbo dei Karadjordjevic, aderendo – soprattutto per timore degli italiani – a una realtà politica e culturale di stampo ortodosso e levantino, profondamente diversa da quella mitteleuropea cui era improntata; un terzo della nazione circa si trovò invece soggetta all'Italia, che estese il proprio dominio sulle “nuove province” (la Venezia Giulia) nella convinzione di poter assimilare senza sforzo le popolazioni “alloglotte”. Ne nacque un pesante conflitto che s'inasprì ulteriormente sotto il regime fascista, portando gli sloveni a ricorrere alla violenza per la prima volta nella loro storia contro uno Stato, che non solo ne proibiva le organizzazioni politiche, culturali ed economiche, ma ne criminalizzava addirittura l'uso della lingua. Il grosso della nazione, rimasto in Jugoslavia (come venne nominato nel 1929, Regno SHS), dovette invece far fronte ad un regime fortemente centralizzato e dominato dai serbi, che reggevano la nuova realtà statale senza curarsi troppo delle tradizioni e delle aspirazioni dei popoli “liberati”. Mentre i croati risposero a questa miope politica con una fiera opposizione, degenerata alla fine degli anni Venti e durante gli anni Trenta nel terrorismo degli ustascia, gli sloveni, più deboli, ma anche meno esposti alle tendenze egemoniche serbe, ricorsero alla tattica del patteggiamento: in cambio della collaborazione coi diversi governi che si succedevano a Belgrado, riuscirono ad instaurare col potere centrale un modus vivendi che permise loro di amministrarsi da sé e di sviluppare una vita politica, economica e culturale secondo modelli alquanto diversi dal resto del Paese. Nella “banovina della Drava”, com'era detto il loro territorio, il potere fu esercitato, a parte qualche intervallo, dal Partito popolare che, specie negli anni Trenta, conobbe un'involuzione di destra, subendo la suggestione del corporativismo italiano, come pure di un virulento anticomunismo, eloquentemente espresso dal papa Pio XI nell'enciclica “Divini Redemptoris”.

## **La seconda guerra mondiale**

L'integralismo di buona parte del clero e dell'élite politica, che alienò loro la giovane intelligenza, ebbe gravi conseguenze quando la seconda guerra mondiale coinvolse nel suo vortice anche la Jugoslavia. Il 6 aprile 1941 essa fu attaccata senza preavviso dalla Germania, dall'Italia, dalla Bulgaria e dall'Ungheria e smembrata, dopo una breve quanto inefficace resistenza dell'esercito regio, secondo i piani dello stesso Hitler. La Slovenia in particolare fu divisa fra il Terzo Reich, che occupò la Stiria e la Carniola superiore, l'Italia, che ottenne la provincia di Lubiana, e l'Ungheria, costretta ad accontentarsi di

un territorio piuttosto modesto oltre il fiume Mura. Il regime imposto dalle tre potenze alle rispettive zone d'occupazione fu però diverso: mentre la Germania e l'Ungheria cercarono di assimilare al più presto i territori conquistati, con l'espulsione degli intellettuali e una durissima repressione di chiunque cercasse di opporsi al loro programma di germanizzazione o magiarizzazione, l'Italia scelse una linea più morbida, puntando sulla collaborazione della popolazione con la promessa di una certa autonomia culturale. Ne conseguì ben presto una drammatica frattura dell'opinione pubblica slovena: mentre la gerarchia cattolica, con in testa il vescovo di Lubiana Gregorij Rožman, accettò il regime fascista come male minore, i comunisti sloveni s'allearono con le forze liberali di sinistra e i cristiano sociali, costituendo un Fronte di Liberazione (noto con l'acronimo OF) che, dopo l'attacco della Wehrmacht all'Unione Sovietica, diede il via alla resistenza armata. Essa attecchì ben presto tra le masse popolari, ponendo il vescovo Rožman e i suoi collaboratori di fronte al dilemma se fosse o meno lecito schierarsi con i comunisti. Alla loro risposta negativa, questi replicarono con un'ondata di rappresaglie, di cui furono vittime numerosi aderenti più o meno in vista del campo conservatore. S'accese così la miccia di una guerra civile che indusse i suoi capi ad organizzare bande armate di difesa, bene accette dagli italiani e da loro inserite nella cosiddetta Milizia anticomunista volontaria. Nell'anno successivo, mentre la resistenza acquistava slancio, le forze armate italiane compirono col suo aiuto una serie di atti di repressione, che insanguinarono la provincia di Lubiana. La tragedia perdurò anche nei primi mesi del '43, portando acqua al mulino dei comunisti che, nel corso di tale periodo, riuscirono a trasformare il carattere del Fronte di Liberazione: pur aderendo alla resistenza jugoslava, organizzata dal PCJ, esso aveva, infatti, all'inizio un carattere spiccatamente pluralista, essendo, come s'è detto, una coalizione di correnti diverse; nel marzo del '43 i liberali e i cristiano sociali, che costituivano il grosso delle forze partigiane, abdicarono però, sotto la pressione dei comunisti, alla propria indipendenza politica, accontentandosi di conservare, più che altro sulla carta, quella culturale e ideologica. Nonostante tale adeguamento della resistenza slovena a quella che sotto la direzione di Josip Broz – Tito, il segretario generale del PCJ, s'era costituita nelle altre regioni jugoslave, essa si distinse pur sempre per il forte sentimento di riscatto nazionale che l'animava. Ciò divenne evidente dopo l'8 settembre del '43, quando, in seguito all'armistizio con gli anglo-americani, l'esercito italiano subì un tracollo: l'OF conobbe un'impennata tale da consigliare ai suoi capi di convocare a Kočevje un'assemblea popolare che proclamò la sovranità della Slovenia e l'annessione ad essa del Litorale (le cui frontiere occidentali non furono peraltro definite). I suoi delegati parteciparono successivamente all'Assemblea antifascista di liberazione nazionale, convocata alla fine di novembre da Tito in Bosnia-Erzegovina, aderendo alla nuova Jugoslavia repubblicana e federale, che il PCJ si proponeva di costituire.

Tali propositi non furono condivisi dal vescovo di Lubiana, né dalle forze

politiche e militari – proclamatesi “difensori delle nazione” (domobranci) – che vedevano in lui il proprio capo. Crollato il regime italiano, essi scelsero giocoforza come nuovi protettori i tedeschi che occuparono con le proprie truppe i territori già appartenuti al regno sabauda, organizzandovi la cosiddetta “Zona d’operazione militare Litorale adriatico”. Ciò inasprì ancor più, se possibile, il conflitto interno sloveno, dando nuovo impulso alla guerra fratricida. Anche quando divenne ormai evidente, che il Terzo Reich avrebbe perduto la guerra, i domobranci non aderirono agli inviti dei politici del loro stesso campo, rifugiatisi a Londra, a schierarsi coi partigiani, ma perseverarono nella lotta con la cecità di chi è impegnato in una crociata: “Meglio”, disse un loro curato durante una cerimonia funebre, “che tutto il popolo sloveno perisca, piuttosto che cada preda del male comunista”.

Le passioni scatenate dalla vicenda bellica, in cui fu coinvolto il popolo sloveno fra l’aprile 1941 e il maggio 1945, sfociarono nelle settimane successive alla fine della guerra in una tragedia, che avrebbe inciso profondamente nella sua memoria storica: di fronte all’avanzata dei partigiani, i “domobranci” cercarono scampo nella Carinzia austriaca, chiedendo protezione ai britannici che avevano occupato la regione; ma questi, considerandoli null’altro che dei collaborazionisti, se ne sbarazzarono quasi subito, rispedendoli oltre frontiera, dove li attendevano le truppe di Tito; internati, furono sottoposti a giudizio sommario e in gran parte trucidati (il numero degli uccisi oscilla fra gli 8.000 e i 12.000). Questo massacro, cui se ne aggiunsero altri, perpetrati dalle forze comuniste nei confronti di popolazioni jugoslave e non, fu significativo del regime che Tito e i suoi avevano intenzione d’instaurare: un regime simile a quello staliniano, in cui l’intera società sarebbe stata costretta, con le buone o con le cattive, a marciare verso le “luminose vette” del comunismo.

### **La Slovenia “socialista”**

Sarebbe peraltro fuorviante dire che l’inizio del regime titoista fosse segnato solo dal terrore: buona parte della popolazione, soprattutto i giovani e le donne, lo salutò in realtà con entusiasmo nell’attesa di una palingenesi, che l’avrebbe liberata dalle catene del vecchio ordine sociale e patriarcale. Sull’onda di questo fervore fu dato il via a una radicale trasformazione dello Stato che prevedeva la nazionalizzazione dell’economia e la sua ristrutturazione in sei repubbliche, fra le quali anche la Slovenia. Ciò rappresentò un grande passo in avanti per il popolo sloveno, cui la nuova Jugoslavia garantiva una personalità giuridica propria, impegnandosi inoltre nella difesa delle sue frontiere, spostate di parecchi chilometri verso occidente, rispetto alla frontiera di Rapallo, fino alle soglie di Trieste e Gorizia. Per quanto non tutte le aspirazioni territoriali nel Litorale e in Carinzia fossero realizzate, in seguito a questi eventi, sanciti dal Trattato di pace (10 febbraio 1947), la stragrande

maggioranza degli sloveni si trovò inserita in una sola Repubblica. Ciò consentì loro d'impegnarsi nella ricostruzione postbellica con uno slancio che, nonostante le enormi difficoltà da superare e gli errori di una classe dirigente inesperta e fortemente ideologizzata, non fu privo di risultati.

A conferma della fiducia in sé dei comunisti jugoslavi, fu varato, nel '47, un piano quinquennale, che il suo principale ideatore, lo sloveno Boris Kidrič, modellò sull'esempio staliniano. Esso prevedeva un grande balzo in avanti dell'economia, ristrutturata in modo spiccatamente centralista, puntando su una stretta collaborazione con l'Unione Sovietica e con le altre "democrazie popolari". Con questa scelta la Jugoslavia confermava, se ce ne fosse stato bisogno, la sua scelta di campo nella guerra fredda che si andava profilando fra Oriente e Occidente, pur restando in una situazione piuttosto anomala nell'ambito del blocco sovietico: a differenza degli altri Paesi dell'Europa centro-orientale legati a Mosca, essa infatti non aveva sul proprio territorio truppe dell'Armata rossa, essendo retta da un Partito comunista, la cui legittimità nasceva da una "liberazione" non già esterna bensì indigena. Questa posizione di forza fu tuttavia la ragione principale del dissidio che fra Tito e Stalin cominciò a profilarsi nel '47, per sfociare in una clamorosa rottura l'anno successivo, quando il Cominform, l'organizzazione dei partiti comunisti europei, recentemente istituita, espulse il PCJ dal proprio seno. L'inatteso evento, reso pubblico il 28 giugno 1948, suscitò un'eco enorme in tutto il mondo, perché non solo incrinava la compattezza del "monolite" socialista, ma introduceva anche nella realtà strategica dell'Europa centrale un fattore nuovo, allontanando di parecchie centinaia di chilometri l'influenza militare sovietica dalla frontiera italiana, austriaca e greca. Tito, consapevole di questo fatto, lo sfruttò in modo alquanto spregiudicato per garantire la sopravvivenza del regime, accettando senza remore l'appoggio economico e militare che gli Occidentali, in primo luogo gli americani e i britannici, erano disposti a garantirgli purché "restasse a galla".

Quest'inedita situazione, accompagnata in politica interna dalla ferrea, spesso brutale repressione dei "cominformisti", ebbe un influsso determinante sul successivo sviluppo della Jugoslavia, costretta a intensificare i propri rapporti con l'Occidente, ad aprire le frontiere con l'Italia e l'Austria e inoltre a puntellare il regime mediante il consenso popolare. A livello ideologico ne conseguirono la rivalutazione delle radici "europee" del marxismo, la riscoperta della Comune di Parigi del 1871 come modello cui ispirarsi, e la ristrutturazione dell'economia sulle base dell'"autogestione". L'esperimento fu ispirato alla tesi, secondo cui bisognava consegnare le fabbriche agli operai, rinunciando all'economia pianificata di stampo staliniano, e decentralizzare l'amministrazione statale, per garantire ai cittadini la possibilità di controllo sulla realtà socio-economica in cui erano inseriti. Sebbene tali propositi fossero destinati a rimanere più che altro sulla carta, essendo la leadership al potere convinta che, senza la guida del Partito (ovvero della Lega dei comunisti, come questo fu denominato) l'ambizioso

progetto non fosse attuabile, esso trasformò comunque in modo palese la vita dei popoli jugoslavi; fra questi in particolare quella degli sloveni che, essendo più vicini al mondo occidentale, poterono sfruttare appieno gli spazi di libertà aperti dopo la rottura con Stalin, intensificando i rapporti con esso, soprattutto in campo intellettuale, ma anche economico.

Una svolta in tal senso si ebbe verso la metà degli anni Cinquanta, quando, in seguito al Memorandum di Londra fu risolto il problema del Territorio Libero di Trieste. Quest'entità statale era stata imposta alla Jugoslavia e all'Italia dalle grandi potenze col Trattato di pace affinché fungesse da cuscinetto in un'area particolarmente delicata per i complessi, spesso difficili rapporti etnici fra sloveni, croati e italiani, che vi si erano creati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Risultò tuttavia ben presto evidente, che si trattava di una soluzione provvisoria, e che l'unica soluzione pratica sarebbe stata quella di dividere il territorio conteso fra i due Stati contermini. Dopo una vicenda diplomatica che rese spesso tesi i rapporti fra Roma e Belgrado, la zona A del TLT, amministrata dagli anglo-americani, fu consegnata all'Italia, mentre la zona B rimaneva sotto l'amministrazione (non più militare, ma civile) jugoslava. De facto si ebbe dunque una spartizione dell'area, resa definitiva nel 1975 coi Trattati di Osimo. La zona B fu divisa a sua volta fra Croazia e Slovenia, dando a quest'ultima, con il porto di Capodistria-Koper, uno sbocco al mare, destinato a influire notevolmente sulla sua successiva vicenda. Il gruppo dirigente sloveno puntò infatti molto sull'opportunità offertagli di aprire una finestra sul mondo, cercando di collegare la costa con l'entroterra con un asse stradale e ferroviario fra l'Adriatico settentrionale, Lubiana e Maribor, forte centro industriale sulla frontiera austriaca. È evidente che questo proposito non aveva solo finalità economiche, ma era legato all'ambizione politica di reinserire la Slovenia nel suo tradizionale ambito geografico, culturale ed economico. Ciò suscitò parecchi malumori a Belgrado, dove il serbo Aleksandar Rankovic, potente ministro degli Interni e capo dei servizi segreti, nutriva progetti ben diversi, mirando alla costruzione di un asse Jesenice (il più importante centro siderurgico sloveno), Lubiana, Zagabria, Belgrado, Skopje, che avrebbe legato la Repubblica nel modo più stretto possibile con il resto della Jugoslavia.

Questi due progetti antitetici erano espressione di un disagio che fin dai primi anni del dopoguerra si era diffuso nell'opinione pubblica slovena per l'oneroso contributo che essa doveva convogliare nelle casse federali. Si trattava di una vera e propria emorragia di denaro che veniva giustificata con il relativo sviluppo della Repubblica, il cui compito – a detta delle autorità belgradesi – era quello di aiutare le Repubbliche più deboli per colmare il fossato fra Nord e Sud. Tale discorso non era contestato a priori dalla leadership slovena, che non poteva però non accorgersi, come i mezzi versati nelle casse federali venissero spesso usati in modo scriteriato e sostanzialmente infruttuoso; di qui una serie di critiche nei confronti dei “fratelli del sud” che andarono acquistando per forza di cose,

man mano che si allontanava la guerra coi suoi entusiasmi filo-jugoslavi, contenuti sempre più ispirati alla difesa degli interessi nazionali. Già alle metà degli anni Cinquanta il più importante ideologo jugoslavo, lo sloveno Edvard Kardelj, nella seconda edizione di un suo importante saggio prebellico sulla “Questione nazionale slovena”, ammoniva che la Jugoslavia socialista avrebbe potuto conservarsi solo se fosse stata capace di rispettare l’individualità dei suoi diversi popoli, favorendone l’armonico sviluppo e rinunciando a ogni velleità unificatrice (inevitabilmente grande-serba).

Il campanello d’allarme relativo all’inasprimento dei rapporti fra le Repubbliche e le etnie jugoslave, che le esaltazioni ufficiali della “fratellanza e unità” non riusciva più a mascherare, fu ben presto seguito da un altro, che fece rizzare le orecchie alla stessa leadership slovena. Nel 1958 si ebbe infatti fra i minatori di Trbovlje, importante centro carbonifero non lontano da Lubiana, un imponente sciopero che li coinvolse a migliaia. Fu la più grande protesta proletaria verificatasi in Jugoslavia dopo la presa del potere dei comunisti, che palesò drammaticamente quanto fosse grave lo scollamento fra regime e “classe operaia autogestita”. Per correre ai ripari i dirigenti sloveni avvertirono la necessità di ulteriori riforme, auspicando una Jugoslavia sempre più decentralizzata e inserita nell’economia di mercato internazionale. Ciò presupponeva però una serie di misure alquanto radicali, cui Kardelj e i suoi collaboratori diedero mano alla fine degli anni Cinquanta e all’inizio degli anni Sessanta. I loro sforzi furono mal visti a Belgrado e in genere nelle Repubbliche meridionali, meno sensibili ai fermenti di rinnovamento e propense piuttosto a chiudersi in un’autarchia ideologica ed economica. A capo di questa tendenza si pose ovviamente Aleksandar Rankovic, spinto anche dall’ambizione di insidiare il secondo posto occupato nell’ambito della gerarchia jugoslava da Kardelj, proponendosi, in quanto custode dell’ortodossia marxista, addirittura come erede del maresciallo Tito. Al vertice del regime si aprì dunque una lotta di successione che inasprì ulteriormente i rapporti fra le Repubbliche e che Tito, sebbene ormai settantenne, cercò di sfruttare a suo favore, non avendo alcuna intenzione di abdicare al potere.

Gli anni Sessanta furono dunque segnati da un dissidio di fondo fra “liberali” e “conservatori” che conobbe alterne, spesso drammatiche vicende, per concludersi nell’agosto del 1966 con le forzate dimissioni di Rankovic da tutti i suoi incarichi. Tito s’era infatti convinto che egli fosse potenzialmente più pericoloso di Kardelj, per cui s’era schierato con l’ala liberale capeggiata da questo, dando il via a un periodo di importanti riforme amministrative, volte a rendere la società jugoslava la più aperta e dinamica possibile. La politica “slovena” sembrava trionfare su tutta la linea, com’era confermato anche dal fatto che in quel periodo il governo federale era retto da Boris Kraigher, uno dei più autorevoli e dinamici esponenti della Repubblica. La sua morte in un incidente automobilistico nel 1967 non fermò lo slancio riformatore, suscitando però voci inquietanti su un possibile complotto contro di lui da parte delle forze

conservatrici. Il fatto stesso che queste fossero prese sul serio dall'opinione pubblica, dimostrava a qual punto di degrado fosse giunta la realtà jugoslava. La lotta fra le diverse fazioni che circondavano Tito non era affatto cessata, travolgendo gli stessi "liberali" di Lubiana, Zagabria e Belgrado: essi infatti, incapaci di trovare un linguaggio comune, nel perseguire in ordine sparso i propri specifici interessi, rimasero, per forza di cose, assai deboli.

Quanto alla Slovenia, essa fu retta fra il '67 e il '72 da un'equipe di giovani intellettuali, capeggiati da un politico di razza, Stane Kavčič, la cui ambizione era di compiere alla Repubblica un balzo in avanti, avvicinandola al più presto agli standard di sviluppo raggiunti dall'Austria e dal Nord-est italiano. Egli tollerò ad esempio una libertà di parola così spregiudicata, da osar muovere critiche perfino a quell'istituzione intoccabile che era l'Armata popolare jugoslava. Nel tentativo d'inserire l'economia slovena nel contesto occidentale europeo puntò naturalmente sull'autostrada che avrebbe dovuto attraversare la Repubblica da nord a sud, incontrando però la decisa opposizione del governo federale. I fondi per un importante troncone dell'autostrada, stanziati dal Fondo monetario internazionale, furono, infatti, dirottati nel 1968 verso la Serbia, suscitando in Slovenia proteste così veementi da richiedere l'intervento dello stesso Tito. Col maresciallo si schierò anche Kardelj, il capofila dei liberali, che osservava l'attività dei suoi pupilli lubianesi con preoccupazione crescente, nel timore di una troppo audace presa di distanza dall'autogestione e dai suoi ideali egualitari. Ne nacque una frattura, complicata da drammatiche vicende nelle altre Repubbliche e dai difficili rapporti della Jugoslavia con l'Unione Sovietica, dopo la repressione della primavera di Praga. Essa sfociò in un colpo di stato, con cui la "vecchia guardia" si sbarazzò dei giovani leoni al potere a Zagabria, Belgrado e Lubiana, per riprendere il controllo della situazione. Il risultato di questi complessi eventi che scossero la vita politica jugoslava fra il 1971-72, fu il ritorno all'ortodossia, con pesanti ripercussioni sulla vita culturale ed economica della Federazione.

Nello sforzo di salvare il regime e con esso il proprio potere, Tito e Kardelj, rendendosi conto della grave crisi del Paese, individuavano nel nazionalismo grande-serbo, mai completamente debellato, il pericolo maggiore. Per neutralizzarlo, essi diedero il via alla stesura di una nuova costituzione – la quarta a partire dal '46 – che avrebbe dovuto regolare una volta per sempre i rapporti interetnici jugoslavi. Kardelj e i suoi collaboratori compirono un lavoro titanico, elaborando un progetto assai articolato, che dava alle diverse Repubbliche jugoslave lo status di entità sovrane, concedendo pure alle due province autonome della Serbia, la Vojvodina e il Kosovo, ampi poteri rispetto a Belgrado. La loro costituzione, approvata nel '74 ed esaltata dai suoi fautori come un capolavoro, non conseguì tuttavia lo scopo principale: anziché imbrigliare il nazionalismo serbo, lo rinfocolò, rafforzando nell'opinione pubblica di quell'etnia la convinzione di esser vittima di un complotto ordito ai suoi danni da un croato, Josip Broz-Tito, e da uno sloveno, Edvard Kardelj.

Questi sentimenti non ebbero modo di manifestarsi appieno finché i due erano in vita; quando però, fra il '78 e l'80, scomparvero dalla scena in rapida successione, tutti i nodi vennero al pettine. La Jugoslavia che viveva da anni al di sopra dei propri mezzi, grazie ai cospicui debiti accesi all'estero, si trovò, subito dopo la morte del maresciallo, nella morsa di una gravissima crisi economica, che fece da volano anche per le altre sue questioni irrisolte. Mentre la Lega dei comunisti perdeva gli ultimi residui di quella legittimità che le veniva dall'ormai lontana lotta di liberazione, rispuntavano i conflitti etnici e gli scontri di civiltà diverse che avevano condizionato lo Stato fin dalla sua costituzione. Ad accendere la miccia fu la rivolta degli albanesi del Kosovo che scesero in piazza nel 1981 per chiedere una totale separazione della loro provincia da Belgrado. Ciò diede ulteriore linfa al nazionalismo serbo che eruppe in tutta la sua aggressiva e arcaica violenza. Contro il suo scatenamento – non privo peraltro di una sua logica politica, tesa a ricostituire la Jugoslavia su basi centraliste – si erse però l'opinione pubblica slovena, niente affatto disposta a rinunciare alla propria visione delle cose: essa auspicava una radicale ristrutturazione della Federazione su basi democratiche, il suo inserimento nei processi integrativi europei e lo smantellamento di tutte quelle strutture – a cominciare dall'Armata popolare – che si atteggiavano ad erede di Tito e, in quanto tale, a custode dello *statu quo*. Ne nacque una violentissima polemica, portata avanti soprattutto dagli scrittori e dai giovani intellettuali sloveni, che movimentò negli anni Ottanta la vita politica jugoslava, trasformando Lubiana e Belgrado in baluardi contrapposti di due antitetiche concezioni del futuro della Federazione.

Lo scontro toccò il culmine nel 1988, quando l'Armata popolare decise d'intervenire contro i suoi critici sloveni, facendone arrestare quattro dei più esposti con l'accusa di spionaggio, e montando un processo davanti al Tribunale militare di Lubiana. Tale processo, svoltosi in serbocroato per dimostrare agli sloveni chi fosse il padrone in casa loro, fu sentito da questi come un intollerabile oltraggio: a favore degli arrestati si costituì un Comitato per la difesa dei diritti umani che ebbe l'appoggio plebiscitario dall'opinione pubblica, dando il via a una radicale trasformazione della scena politica slovena. Nei mesi successivi si formarono in rapida successione partiti autonomi che contestavano l'egemonia della Lega dei comunisti, scossa a sua volta da una salutare crisi interna, anche per gli eventi originati dalla perestrojka di Gorbačev. Ciò approfondì ulteriormente il fossato fra la Slovenia e la Serbia, che nel frattempo aveva trovato in Slobodan Milošević l'interprete più eloquente delle sue ambizioni e frustrazioni nazionaliste. Prima vittima della crisi che ne scaturì fu la Lega dei comunisti, riunitasi a congresso straordinario nel gennaio 1990. Non vedendo accolte in quell'occasione le sue proposte di una radicale trasformazione, la delegazione slovena abbandonò per protesta Belgrado, mettendo in moto un processo che avrebbe portato nel giro di pochi mesi alla scomparsa della Lega stessa. La sua sezione slovena si trasformò nel Partito di rinnovamento democratico, accettando di misurarsi con altri partiti in libere

elezioni, convocate per l'aprile dello stesso anno. Sconfitta da una coalizione di centro-destra denominata DEMOS, essa cedette il potere, consentendo alla Repubblica di avviarsi senza traumi al pluralismo politico e all'economia di mercato. L'unico elemento di continuità in questa metamorfosi rimase Milan Kučan, ex segretario generale della Lega, eletto presidente della Repubblica, grazie alla moderazione che aveva dimostrato negli anni precedenti e all'abilità con cui aveva saputo gestire la querelle con Belgrado. La sua elezione si dimostrò provvidenziale quando per reazione ai grandi cambiamenti avvenuti, l'Armata popolare cercò d'indebolire la Slovenia disarmandone la Difesa territoriale. Quest'ultima era un esercito supplementivo, organizzato da Tito dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia, nell'intento di preparare una resistenza di tipo partigiano, qualora un'analoga sorte fosse toccata anche alla Jugoslavia. Grazie all'appoggio di Kučan, la Difesa territoriale slovena (a differenza di quella croata) riuscì a conservare almeno in parte il proprio arsenale, anzi, ad arricchirlo ulteriormente nei mesi successivi, consapevole dell'inevitabilità di un confronto con l'esercito federale.

Fu questa una delle poche operazioni clandestine, in cui s'impegnarono le nuove autorità slovene, convinte che, per restare fedeli al motto, nel cui segno si andava svolgendo il processo di democratizzazione – "Europa, adesso" –, dovevano agire secondo le regole della legalità parlamentare. A tale scopo l'Assemblea di Lubiana si dedicò fra il '90 e il '91 a un importante lavoro legislativo, volto ad allentare i rapporti con la Federazione, gettando le basi di un'entità confederale, in cui ogni Repubblica potesse gestire la politica interna ed estera secondo i propri specifici interessi. Questo tentativo di salvare almeno una parvenza di Jugoslavia, cui si associò, sebbene con accenti più marcatamente nazionalisti, anche la Croazia, non ebbe esito per la decisa opposizione della Serbia e dell'Armata popolare. Ne risultò un "impasse" nei rapporti fra le più importanti Repubbliche della Federazione, che spinse l'Assemblea parlamentare slovena ad organizzare il 23 dicembre 1990 un referendum per decidere delle sorti del proprio Paese. Il risultato fu plebiscitario: l'88,2 per cento degli aventi diritto si espresse a favore di un'emancipazione della Repubblica dalla Federazione jugoslava, qualora nei prossimi sei mesi non fosse stato possibile trovare un accordo sul patto confederale proposto. I mesi successivi furono contraddistinti da ininterrotti colpi di scena, minacce e intrighi orditi a Belgrado, e confermarono ulteriormente gli sloveni nella convinzione che per loro l'esperienza jugoslava era chiusa: se volevano conservare la propria identità, la propria cultura, il proprio grado di sviluppo, dovevano per forza di cose sganciarsi da un convoglio che, a dire dei serbi, avrebbe dovuto adeguarsi alla velocità del vagone più lento. Nonostante l'unanime opposizione internazionale allo smembramento della Jugoslavia, trovarono il coraggio di farlo, proclamando la propria indipendenza il 25 giugno 1991. L'Armata popolare rispose due giorni più tardi con un'operazione militare, il cui scopo era quello di occupare le

frontiere della Repubblica con l'Italia e l'Austria, rovesciando il potere legittimo. Questa mossa mal preparata e peggio eseguita non sorprese però gli sloveni, ma semmai proprio il vertice dell'esercito e i suoi suggeritori belgradesi, che avevano puntato su una rapida capitolazione delle forze ribelli. Esse invece opposero resistenza, riuscendo in pochi giorni a mettere in crisi le truppe federali e insieme a convincere l'opinione pubblica internazionale, traumatizzata dallo scoppio di eventi bellici nel cuore dell'Europa, di esser vittima di un'aggressione. La diplomazia europea, cui gli Stati Uniti lasciarono libertà d'azione, si mise in moto, riuscendo a cogliere uno dei suoi pochi successi nella gestione della crisi jugoslava: con l'accordo di Brioni (7 luglio 1991) fu dato il via a un processo diplomatico, in seguito al quale l'Armata popolare si ritirò dalla Slovenia il 26 ottobre successivo, mentre la Comunità europea ne riconosceva la sovranità entro il 15 gennaio 1992.

### **La transizione**

Superato il breve periodo della lotta per l'indipendenza e il riconoscimento internazionale, gli sloveni cercarono di strutturare il proprio Stato secondo i modelli politici ed economici dell'Europa occidentale, di cui si consideravano parte. Uno degli atti fondamentali di tale impegno fu, il 23 dicembre 1991, l'approvazione di un nuovo testo costituzionale che definiva la Slovenia una repubblica democratica, uno Stato di diritto, organizzato secondo i canoni classici del liberalismo moderno. Nonostante l'apprezzabile accordo raggiunto, il lavoro dei costituenti, durato più di un anno, fece emergere le due anime della Slovenia contemporanea, messe finora nell'ombra dall'impegno comune a raggiungere l'emancipazione: quella cattolica, legata ai valori della tradizione, e quella laica di origine ottocentesca, ma anche arricchita dall'esperienza partigiana e da quella socialista della seconda metà del Novecento. Non a caso, a suscitare i più accesi dibattiti furono gli articoli della bozza costituzionale sulla libera scelta della maternità e sulla divisione fra Stato e Chiesa.

La coalizione DEMOS che aveva guidato il difficile processo di emancipazione, nonostante le crepe formatesi in essa, riuscì a conservarsi compatta sino alla fine di quest'impegno; appena, tuttavia, la sua conclusione divenne un fatto scontato, i sei partiti, di cui era espressione, decisero di scioglierla, seguendo strade autonome nella ricerca del successo elettorale. Tale passo, compiuto il 30 dicembre 1991, fu conseguenza non solo di divergenze ideologiche fra i diversi partner della coalizione, ma anche di ambizioni e contrasti personali fra i suoi leader, affetti dalla malattia tipica dei rivoluzionari vittoriosi: la poca disponibilità al compromesso, legata quasi sempre alla loro giovane età. Le elezioni, organizzate nel dicembre 1992, mostrarono un deciso spostamento dell'elettorato verso sinistra, confermato del resto dalla trionfale elezione di Milan Kučan a primo presidente della Slovenia sovrana. Con il

presidente del Consiglio Janez Drnovšek, capo del Partito liberal-democratico, egli dominò nel decennio successivo la scena politica slovena, che, al di là degli attriti occasionali fra i due e della loro reciproca antipatia, rimase sorprendentemente stabile. L'inclinarsi dell'asse politico verso il polo laico indusse la Chiesa cattolica ad assumere un atteggiamento più aggressivo nei confronti dei partiti al potere, rivendicando per sé i cospicui beni (soprattutto boschi) che il vecchio regime aveva nazionalizzato, oltre a un ruolo adeguato nella vita sociale del Paese. Ne seguì un contenzioso piuttosto aspro sulla scuola privata cattolica, sull'insegnamento della religione nella scuola pubblica, sul concordato con il Vaticano, e in particolare sull'interpretazione dell'ultimo mezzo secolo di storia slovena. Abbandonando l'atteggiamento prudente del suo predecessore mons. Alojzij Šuštar, il nuovo arcivescovo e metropolita di Lubiana mons. Franc Rode, figlio di emigrati politici in Argentina, dalla seconda metà degli anni Novanta partì a lancia in resta per la sua crociata, tesa al ricupero di quelle posizioni di potere, che la Chiesa aveva avuto in Slovenia negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, ma soprattutto alla riabilitazione dei domobrancì, visti non già come collaboratori dei fascisti e dei nazisti, bensì come oppositori dei comunisti e loro vittime innocenti dopo il '45.

Le estemporanee dichiarazioni dell'arcivescovo (nel frattempo richiamato in Vaticano), furono spesso oggetto di vivaci polemiche giornalistiche. Col loro impatto sull'opinione pubblica, esse testimoniarono quanto il trauma della seconda guerra mondiale pesi ancora nella memoria storica del Paese; un Paese che d'altra parte si è dimostrato abbastanza unito almeno su due aspetti della sua esperienza dopo il 1991: la transizione economica dal socialismo autogestito al capitalismo, e la politica estera nei confronti degli Stati vicini: Italia, Austria e Croazia. Per quanto concerne la transizione, essa ha avuto negli ultimi anni, dopo le inevitabili difficoltà e polemiche iniziali sui modi di metterla in atto, una notevole accelerazione, portando la Slovenia in testa a tutti gli ex Paesi del socialismo reale impegnati nello stesso processo. Con un PIL che sfiora i 15.000 dollari all'anno, la piccola Repubblica subalpina si sta avvicinando rapidamente alla media dell'Unione europea, di cui è ormai diventata membro effettivo. Per raggiungere questo fine essa si è impegnata in un faticoso lavoro di adeguamento al cosiddetto *acquis européen*, trasformando radicalmente la propria struttura amministrativa per corrispondere alle norme imposte dall'Unione. Per completare e confermare la sua ascesa internazionale essa puntò anche all'accoglimento nella NATO, nonostante le perplessità sorte recentemente in buona parte dell'opinione pubblica sull'opportunità di tale adesione. Quanto la Slovenia sia ormai lontana dalla realtà balcanica, di cui per settant'anni aveva fatto parte, lo dimostra, del resto, la decisione dei presidenti George W. Bush e Vladimir Putin di sceglierla, nell'estate 2001, come il luogo più adatto per il loro primo incontro.

A queste soddisfazioni sul piano internazionale fanno da contraltare i rapporti non sempre ottimali con i vicini più importanti. Per quanto riguarda

l'Italia e l'Austria le difficoltà sorte negli ultimi anni nascono dalla difficile eredità della seconda guerra mondiale, in conseguenza della quale alcune migliaia di persone sono state espulse (nel caso austriaco) dall'odierno territorio della Repubblica, o hanno optato per l'emigrazione (in quello italiano). Insediatisi nelle province di confine, questi esuli e i loro discendenti, con il loro carico di recriminazioni e sofferenze, hanno pesantemente condizionato le realtà politiche locali, contribuendo a mantenerci vivo il tradizionale sentimento antislavo. Dopo l'emancipazione della Slovenia i problemi di frontiera e quelli legati ai beni abbandonati, già risolti dalla Jugoslavia attraverso accordi multi e bilaterali, sono stati riproposti, nella speranza che il novello Stato fosse più malleabile della vecchia Federazione di Tito. Fra il '94 e il '95, il governo di Roma ha cercato di ostacolare il processo di avvicinamento della Slovenia all'Unione europea, ponendo come pregiudiziale la soddisfazione delle richieste economiche degli esuli istriani. Più tardi, in Carinzia, il capo del partito "liberale", Jörg Haider, ha giocato la stessa carta e quella della difesa dell'esigua minoranza tedescofona in Slovenia, mietendo, anche grazie a tali argomenti notevoli successi elettorali presso l'opinione pubblica austriaca. Il contenzioso con la Croazia è di natura diversa: esso riguarda il tracciato di frontiera fra le due Repubbliche, soprattutto nel golfo di Pirano. A ben guardare, si tratta in tutti e tre i casi di problemi di secondaria importanza, che tuttavia, combinati con la questione delle minoranze slovene in Italia e in Austria (trattate da Roma e da Vienna in modo non adeguato agli impegni presi e agli standard europei), contribuiscono a creare tensioni superflue in un'area, il cui comune retaggio di civiltà potrebbe e dovrebbe esser garanzia di una crescita economica, culturale e politica comune.

#### **Lecture di approfondimento**

JOŽE PIRJEVEC, *Il gran rifiuto: Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, EstLibris, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1990.

IDEM, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Era, Torino 1993.

IDEM, *Serbi, croati, sloveni: Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna 1995.

IDEM, *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998* (in collaborazione con Milica Kacin Wohinz), Marsilio, Venezia 1998.

IDEM, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.



## LA BULGARIE PENDANT LA PERIODE 1919-1939 REFORMES, MODERNISATION, ILLUSIONS

MILEN SEMKOV  
Université de Sofia

La Première guerre mondiale a créé en Europe une situation sociopolitique et économique complètement différente par rapport à celle d'avant-guerre. Les Etats autoritaires se sont battus avec des efforts suprêmes pour remporter la victoire ce qui a ébranlé leurs fondements, tandis que les pays démocratiques se sont heurtés à des problèmes difficiles. Le vieux continent s'est transformé en tombeau de couronnes, d'idées et d'illusions. La France, la Grande Bretagne et les Etats-Unis en tant que vainqueurs ont eu la responsabilité historique de mettre les bases du système parlementaire mondiale et de proclamer la paix éternelle. Les pacificateurs<sup>1</sup> Lloyd George, Clemenceau et Wilson n'ont pas réussi à surmonter le poids qui s'est avéré extrêmement dur pour eux. A Paris ils défendent des principes qui sont en contradiction avec les principes sacrés conquis par leurs propres peuples et qui préconisent les droits et les libertés de l'homme, le droit des peuples de disposer d'eux-mêmes, les droits des minorités de sauvegarder leur originalité dans le cadre des pays qui ne sont pas les leurs.

Le plan paru au mois de janvier 1918 du Président-idéaliste des Etats-Unis d'Amérique Wilson cite les 14 points nécessaires à l'obtention de la paix et l'Organisation mondiale qui l'assurera. Ce plan est accueilli avec une gentillesse plaisante par les milieux nationalistes en France et les petits pays qui se sont alliés à l'Entente. Les pays vaincus voient en Wilson le Sauveteur qui introduit la morale dans la politique. Dans ces pays la vieille élite politique a fait faillite, tandis que l'opinion publique se forme sous pression de la gauche.

Le monde d'après-guerre voit la collision entre les anciens partis réformistes et les mouvements et parties extrémistes de gauche et de droite. La Bulgarie, alliée avec l'Allemagne, l'Autriche-Hongrie et la Turquie pendant la Guerre mondiale, en septembre 1918 se trouve dans l'impossibilité d'arrêter les forces de l'Entente qui la surpasse de maintes fois et le Front Sud est percé. Les soldats qui doivent se replier, se posent de lourdes questions concernant: les causes de la défaite, la culpabilité des hommes du pouvoir, le destin du pays et

---

<sup>1</sup> M. MACMILLAN, *Peacemakers: The Paris Conference of 1919 and Its Attempt to End War*, First published in 2001 by John Murray (Publishers).

leurs propre destin. Une révolte éclate et on entend des appels qui veulent l'accusation du gouvernement et du tsar et la proclamation de la République.

Le tsar Ferdinand ordonne la signature de l'armistice avec l'Entente reconnaissant la capitulation de la Bulgarie et la libération des dirigeants du l'Union agrarienne populaire bulgare /UAPB/ – Alexandre Stamboliiski et Rayko Daskalov. Et voilà une blague de l'histoire – c'est Stamboliiski lui-même qui, mis en prison pour ses critiques envers la politique de Ferdinand et ses activités antimonarchiques, aurait du se dresser devant les soldats révoltés pour sauver la monarchie<sup>2</sup>.

«Les missionnaires» sont accueillis avec des appels «République» et Daskalov la proclame avec une déclaration annonçant la formation d'un nouveau gouvernement mené par Al. Stamboliiski – «Ferdinand et sa dynastie sont mis hors du pouvoir»<sup>3</sup>.

Mais même le groupe parlementaire de l'UAPB n'est pas prêt pour un tel changement révolutionnaire du système politique. Le 29 septembre l'armistice est signé à Salonique. L'insurrection est étouffée. Il n'y a que la couronne qui tombe de la tête de Ferdinand. La dynastie continue son existence et son fils Boris III est proclamé Tsar des Bulgares. La Bulgarie doit former un gouvernement qui soit susceptible de guérir les conséquences de la guerre et de conclure le traité de paix.

En 1919, à Paris une décision est prise désignant la voie de développement de l'humanité pendant les futures dizaines d'années – la voie de la paix et de la démocratie ou bien la voie de la dictature et d'une nouvelle guerre mondiale. Mais soudain un nouvel démon en chaire et en os apparaît au – dessus des partisans de la paix – celui du communisme. Après le coup d'Etat du 7 novembre 1917 Lénine et les bolcheviks provoque l'histoire. La terreur et la propagande massive de tous les jours en Russie mettent les bases d'un nouveau système sociopolitique et économique – le totalitarisme. Plus tard ce système contaminera l'Italie et l'Allemagne par l'intermédiaire du fascisme et du national-socialisme.

En 1918 et 1919 en Allemagne les dirigeants du Parti social-démocratique réussissent à neutraliser les essais du Parti communiste d'Allemagne de prendre le pouvoir et de faire bolchéviser le pays. En mars 1919 ce danger devient mondial – l'Internationale communiste est née sous l'idée de Lénine, tandis que la proposition formelle est donnée le 4 mars par Krastyu (Khristian) Rakovski – un Bulgare à passeport roumain qui est en tête de la Fédération Balkanique ouvrière sociale-démocratique<sup>4</sup>.

La plate-forme de l'Internationale communiste adoptée au Premier Congrès dit: «Une nouvelle époque est née. Epoque de désagrégation du capitalisme, de son effondrement intérieur. Epoque de la révolution communiste

<sup>2</sup> Александър Стамболийски. Да се пробудим. С., 2006, с. 14.

<sup>3</sup> История на България. Т. VIII. С., 1999, с. 323.

<sup>4</sup> Cit. par: G. WALTER, *Histoire du Parti Communiste Français*, Paris, 1948, p. 14-15.

du prolétariat». Et pour que cette révolution soit victorieuse, «la condition indispensable» c'est de combattre la social-démocratie mondiale<sup>5</sup>.

En réalité, les bolcheviks déclarent la guerre au capitalisme mondiale en opposant «le droit» «hérité» de Marx de parler du nom du prolétariat mondial. En 1920, Al. Stamboliiski donne la définition suivante à la propagande bolchevique du nom du «prolétariat»: «le culte mythique du prolétariat est l'illusion la plus dangereuse du monde»<sup>6</sup>.

Comme l'écrit le philosophe, politologue et sociologue français Raymond Aron, la propagande richement financée par l'Etat russe affirme qu'«une révolution féconde et apocalyptique avance qui engloutira de Vieux Monde » et le Royaume de Dieu sera établi sur la Terre<sup>7</sup>.

L'expérience pour l'établissement d'une nouvelle religion mondiale portant le nom de «marxisme-léninisme» atteint en Bulgarie et influence le Parti social-démocrate et travailliste /les socialistes de gauche/. Ils quittent la social-démocratie et rejoignent l'Internationale communiste, le monde de la dictature. En mai 1919 le Parti Communiste Bulgare est créé – le premier Parti dans l'histoire de la Bulgarie qui se soumet aux décisions prises à l'étranger et dans le cas concret – à Moscou. Dans les années qui suivent, il se transforme en un Parti anti-bulgare, un Parti qui trahit les intérêts nationaux de la Bulgarie.

Lloyd George prépare au château de Fontainebleau un Mémoire qu'il envoie le 25 mars 1919 à ses collègues, les pacificateurs de Paris<sup>8</sup>, accompagné de propositions sur le règlement de la paix avec l'Allemagne. Son avis est que si l'Allemagne subit de lourdes sanctions par le traité de paix, cela «pourrait la pousser vers le bolchevisme», vers «les fanatiques révolutionnaires qui rêvent avec des armes de soumettre le monde entier»<sup>9</sup>.

Si le traité de paix est plus dur pour les Bulgares que pour les Allemands, un tel danger pourrait devenir réel en Bulgarie aussi. Après la faillite de la vieille élite politique, responsable des deux catastrophes nationales en 1913 et 1918, l'UAPB jouit d'une forte influence politique. La personnalité la plus forte dans le Parti c'est Al. Stamboliiski. Emprisonné pendant 3 ans pour son discours audacieux contre le tsar Ferdinand prononcé devant lui-même au Palais<sup>10</sup>, Stamboliiski porte sa croix – c'est lui qui doit signer le Traité de paix le 27 novembre dans la banlieue parisienne Neuilly-sur-Seine. Les deux premiers gouvernements sont formés dans la période de transition vers la paix. Ce sont des gouvernements de coalition et pour la première fois on y voit des ministres social-démocrates. Ce Parti avec en tête Yanko Sakazov dépasse même Eduard Bernstein et Jean Jaurès par ses idées préconisant que c'est par la voie

<sup>5</sup> В. И. Ленин и Коммунистический Интернационал. Москва, 1970, с. 130, 134.

<sup>6</sup> Цит. по: История на България, цит. съч., с. 357.

<sup>7</sup> R. ARON, *Une histoire du XX siècle*, Paris, 1996, p. 174.

<sup>8</sup> D. LLOYD GEORGE, *Truth about the Peace Treaties*, Vol. I, London, 1938, p. 404-416.

<sup>9</sup> Пълен текст на български език в: Нити, Фр. Европа без мир. С., 1922, с. 79-87.

<sup>10</sup> Александър Стамболийски. Цит. съч., с. 144, с. 200-215.

démocratique qu'on doit aller vers le socialisme en collaboration avec les travailleurs de toutes les classes et même avec la bourgeoisie qui développe l'économie et assure le progrès de tout le pays. En 1919 le futur Premier Ministre Al. Tzankov, social-démocrate à l'époque, devient l'auteur d'une curieuse formule: «Le socialisme devra par nécessité devenir un peu bourgeois, tandis que la bourgeoisie – un peu socialiste»<sup>11</sup>.

Le Parti socialdémocratique est le Parti bulgare le plus démocratique, mais pour des raisons d'ordre morale il ne peut pas se permettre de proposer un programme qui «sème des illusions» sous le modèle des communistes. Il choisit la voie des réformes dans le cadre de la Constitution, ce qui lui fait perdre ses positions. C'est l'UAPB qui se met à établir un autre type de démocratie, typiquement bulgare.

Stamboliiski ne se hâte pas d'occuper le poste du Premier Ministre même après la grande victoire de l'UAPB aux élections législatives. Le 19 août 1919 l'UAPB obtient 85 places de députés, tandis que le Parti communiste n'a que 47, le Parti social démocratique – 38. Tous les autres Partis n'ont au total que 66 députés<sup>12</sup>. Mais le Premier Ministre T. Todorov refuse de signer le traité de paix proposé à la Bulgarie. Le pays est menacé d'être occupé par les troupes de l'Entente et le 6 octobre Stamboliiski prend son poste. La Bulgarie essaie de redresser son économie dans les conditions de paiement des réparations et d'assainir la société dont les bases sont troublées – on a perdu la foi en tsar, Dieu et famille.

Stamboliiski essaie de calmer la société avec des illusions concernant le caractère instable des sanctions territoriales qui ont laissé hors de la Patrie des centaines de milliers de compatriotes. Selon les principes de l'UAPB «la Bulgarie doit avoir des rapports pacifiques durables avec les pays voisins». Le Premier Ministre explique: «J'avoue que lorsque j'ai signé à Paris ce très dur traité de paix, j'avais la conscience tranquille, car je présentais que ce contrat ne pourrait pas survivre plus que trois ans»<sup>13</sup>.

Mais selon l'Article 5 du Statut des Nations Unies les décisions sont prises uniquement à l'unanimité et par conséquent la révision pacifique d'un traité ne pourrait se faire que si un des pays membres consent à rendre les territoires qui lui ont été octroyés suite aux clauses territoriales d'un tel traité. Les illusions d'une révision possible se répandent en Bulgarie grâce à des raisons historiques et ethniques auxquelles s'ajoutent les critiques des journalistes impartiaux étrangers, des économistes, des militaires, des diplomates et même des participants à la Conférence de paix de Paris qui s'opposent au système des traités de paix de Paris<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Цанков, Ал. Последствията от войната. С., 1919, с. 101.

<sup>12</sup> Стателова, Е., Ст. Грънчаров. История на нова България. Т. III. С., 1999, с. 359.

<sup>13</sup> Стамболийски, Ал. Да се събудим. Цит. съч., с. 241.

<sup>14</sup> Keyns, J. Икономическите последици на мира. С., 1920; Нити, Фр. Европа без мир. С., 1922; Нити, Фр. Упадък на Европа. Пътища за възстановяването ѝ. С., 1923; Нити,

Le 21 mars 1920 Stamboliiski forme un cabinet indépendant de l'UAPB. Bien avant cette date, il fait passer une loi sur l'accusation de ceux qui ont contribué à la catastrophe nationale provoquée avec l'entrée en guerre de 1915-1918. Mais le procès ne commence qu'en automne de 1921<sup>15</sup>. L'UAPB reste au pouvoir jusqu'au 9 juin 1923. St. Grantcharov écrit en décrivant cette période: «On a bien raison de définir l'année 1920 en Année des réformes, tandis que pendant toute la période de son gouvernement l'UAPB adopte plus de 100 lois»<sup>16</sup>. Les réformes sont radicales et touchent toute la société. L'UAPB gouverne pendant une période qui impose un nouveau type de gouvernement du pays. Le gouvernement se permet, avec le soutien de la majorité de l'Assemblée nationale, de faire passer des lois dont certaines clauses sont en contradiction avec la Constitution et touchent les intérêts de la population citadine.

Le recueil documentaire fait avec l'aide de la fille de Stamboliiski – Miléna, contient toutes ces lois<sup>17</sup>. Le recueil mentionne les lois les plus importantes, à savoir: Loi sur le travail civil obligatoire /23 mai 1929/; Loi sur la propriété terrienne /25 avril 1921/; Loi des impôts sur les revenus /30 juin 1920/; quelques lois sur les réformes de la justice. La Loi sur le travail civil obligatoire oblige tous les citoyens bulgares – les hommes à l'âge de 20 ans révolu et les filles à l'âge de 16 ans révolu, de fournir de travail civil dans le cadre de projets d'importance nationale ou publique. Les hommes doivent travailler 12 mois et les filles – 6 mois.

La réforme agraire prévoit que tout propriétaire foncier ayant un terrain de plus de 30 hectares ou des forêts de plus de 50 hectares doit être exproprié contre une compensation symbolique. Un Fond terrien d'Etat est fondé et des terres sont attribuées aux paysans pauvres et sans terres contre des sommes symboliques. On essaie de monopoliser le commerce des céréales et d'encourager la création de coopératives sous le modèle des pays de l'Ouest.

Le gouvernement reçoit un large soutien public au référendum qui doit décider l'ouverture d'une procédure légale contre les ministres des cabinets qui ont gouverné la Bulgarie pendant la période de 1911 à 1918. Pour l'accusation le bulletin est blanc, pour l'acquiescement – noir. Le bulletin blanc reçoit 647 313 voix d'électeurs, tandis que le bulletin noir – 223 585 voix<sup>18</sup>. L'arrestation des ministres commence même avant la fin du référendum. Le Tribunal est clôturé le 21 mars 1923 et prononce des peines en prison aux délais différents.

Stamboliiski se met à jouer le rôle de «seneur d'illusion» et confesse la «religion paysanne». Il construit une nouvelle société fondée sur la base des paysans pauvres et possédant peu de terres qui représentent d'ailleurs la majorité de la population du pays, tandis que la bourgeoisie doit être limitée

Фр. Мирът. С., 1925.

<sup>15</sup> Галунов, Т. Втората национална катастрофа. Велико Търново, 1998.

<sup>16</sup> История на България. Т. III. Цит. съч., с. 362.

<sup>17</sup> Александър Стамболийски. Законодателство. С., 2003.

<sup>18</sup> Галунов, Т. Четвъртият държавен съд 1913-1923. Велико Търново, 1999, с. 108.

dans ses activités et ses représentants doivent être éliminés de toute sorte de pouvoir.

Stamboliiski est parmi les initiateurs de la fondation d'une union internationale des partis du même type que l'UAPB – l'International vert. Il est convaincu qu'il restera au pouvoir pendant les futures dizaines d'années. Son régime peut être défini comme une démocratie agraire autoritaire – réformes démocratiques avec gouvernement agraire de l'Etat.

Petit à petit tous les autres partis deviennent des opposants à l'UAPB. A la fin de 1919 l'Union militaire est fondée. En 1920 elle est défendue, mais continue d'exister clandestinement et devient l'organisateur principal du Coup d'Etat du 9 juin 1923. Toujours à la fin de 1919, l'Organisation révolutionnaire intérieure de Macédoine apparaît qui s'avère successeur de l'ancienne Organisation de Macédoine et d'Andrinople. Stamboliiski tente d'améliorer les relations de la Bulgarie avec le Royaume des Serbes, des Croates et des Slovènes, ce qui pousse l'Organisation à lutter contre l'UAPB et à former des troupes qui se dressent contre l'assimilation serbe de la population bulgare en Macédoine. Les milliers de réfugiés venus de Macédoine et de Thrace d'Égée surmontent les difficultés des nouvelles conditions de vie grâce à leur zèle remarquable et à l'aide de leurs proches.

Le Parti communiste est également hostile à l'UAPB. Au début de 1923 l'International communiste a déjà tracé une remarquable ligne de partage. Le recueil "Le fascisme mondial" contient la formule suivante: «Le monde entier se sépare en deux camps – le camp communiste et le camp fasciste»<sup>19</sup>. Par conséquent, l'UAPB est dans le «camp fasciste» et le Parti communiste bulgare leur donne à ses adhérents l'étiquette «les fascistes oranges» en faisant allusion à la couleur de l'Union agrarienne. Par contre, dans leur journal «Drapeau agrarien», Stamboliiski et les dirigeants de son Parti ne cachent pas la vérité de la terreur des bolcheviks dans l'Union soviétique et les crimes qui y sont commis contre les paysans.

Le 22 avril 1923 des élections législatives ont lieu. Selon la Loi du 2 décembre 1919 le vote est obligatoire pour tous les électeurs. La victoire de l'UAPB est remarquable – elle obtient 52,7% des voix et 212 places de députés, le PCB – 16 places, le Bloc Constitutionnel – 14, les Sociaux-démocrates – 2. Stamboliiski s'enorgueillit définitivement des résultats des élections. Le 9 juin 1923 Sofia se réveille avec un nouveau gouvernement présidé par le professeur Alexandre Tsankov. Ce gouvernement a reçu la bénédiction de tous les partis y compris celui du tsar Boris III. Stamboliiski est arrêté dans son village natal et mis à mort, après avoir été sauvagement torturé par des militaires.

Le cabinet en coalition de Tsankov entreprend une politique de contre-réformes contre les réformes de l'UAPB. La résistance contre le coup d'Etat est faible et vite surmontée. Il est curieux de constater le changement de l'opinion

<sup>19</sup> Цит. по: Семков, М. Европа срещу фашизма. С., 1990, с. 64.

du PCB par rapport aux événements survenus. Au début on peut dire que les communistes approuvent le coup d'Etat, car c'est une lutte pour le pouvoir menée entre les deux ailes de la bourgeoisie – la bourgeoisie campagnarde et la bourgeoisie citadine. Trois jours après le coup d'Etat, le Troisième congrès du Comité Exécutif du Komintern a lieu. Les discours et les interventions débordent de la conviction que la victoire de la révolution mondiale prolétarienne approche. La communiste allemande Clara Zetkin fait preuve de beaucoup d'originalité par son optimisme lorsqu'elle fait la généralisation des interventions faites après son discours sur le fascisme: «Même si le monde entier se remplit de diables, nous saurons les apprivoiser»<sup>20</sup>.

Après les ordres arrivés de Moscou, l'opinion du PCB change. La neutralité était une erreur et «le coup d'Etat a aidé l'établissement d'un régime monarcho-fasciste». Bien qu'en Bulgarie il n'y ai pas de fascistes, le PCB invente une curieuse formule: le pays est gouverné par des fascistes, après quoi il attend de nouveaux ordres et les reçoit. Il doit préparer une «révolution anti-fasciste»! Les dirigeants du Parti comprennent très bien que c'est de la folie qui les fera passer en longue clandestinité. Mais l'ordre est exécuté. L'insurrection est écrasée et ses dirigeants Gueorgui Dimitrov et Vassil Kolarov s'enfuient au Royaume des Serbes, des Croates et des Slovènes. L'insurrection devrait provoquer des troubles dans les Balkans nécessaires à détourner l'attention de la révolution communiste préparée en Allemagne par Trotski, Staline et Zinoviev.

Au moment où la situation en Bulgarie commence à se normaliser après le coup d'Etat et le gouvernement essaie d'essuyer la mauvaise image de pays, le PCB reçoit encore des ordres: il doit préparer une nouvelles insurrection. La politique de modernisation du gouvernement du pays et de gestion de l'économie est mise en épreuve. Le PCB organise le plus grand attentat dans l'histoire de l'Europe. Le 16 avril 1925, une explosion éclate à la cathédrale Sveti Kral au moment du service funèbre, célébré à l'occasion de la mort d'un général assassiné par les communistes et auquel assiste toute l'élite politique. Plus de 150 personnes sont mortes: des femmes, des enfants, des députés, 11 généraux. Par miracle, l'explosion ne coûte pas la vie même d'un seul ministre – la nef centrale de la cathédrale s'écroule à leurs cotés, près du cercueil. Le gouvernement déclare l'Etat de siège et la Loi sur la protection de l'Etat est adoptée<sup>21</sup>.

Pétar Abadjiev qui a mis l'explosion, s'enfuit à Moscou et il y reçoit les éloges du Bureau d'émigrés du PCB. De son côté, il s'est lamenté de ne pas avoir reçu l'acide sulfurique et les grenades promis pour pouvoir tuer tous les participants! Il part se spécialiser dans des équipes pour formation de terroristes. Après le 9 septembre 1944 il revient en Bulgarie en tant que lieutenant-colonel de l'Armée rouge. Les archives bulgares et soviétiques sur l'histoire de la

<sup>20</sup> Пак там, с. 68.

<sup>21</sup> Наумов, Г. Атенатът в катедралата „Св. Неделя“ 16 април 1925 г. С., 1989.

Bulgarie et ses relations avec le Komintern sont déjà ouvertes. Deux volumes sont également publiés à ce sujet et deux autres – sur le PCB, le Komintern et la Macédoine<sup>22</sup>.

Vu le thème de notre discussion, la période après le coup d'Etat du 14 mai 1934 est aussi intéressante. Le gouvernement est de nouveau renversé par des militaires, mais cette fois-ci pas une large coalition de partis démocratiques. C'est Kimon Guéorguiev – un des participants actifs au coup d'Etat du 9 juin 1923, qui une fois de plus joue un rôle principal dans l'organisation. Et toujours une blague de l'histoire. Kimon Guéorguiev devient Premier Ministre et c'est toujours lui qui reprend les mêmes fonctions après le coup d'Etat du 9 septembre 1944 organisé par les communistes. C'est cette date qui met le début de l'occupation soviétique et de la bolchevisation du pays. Il est clair que Kimon Guéorguiev était étroitement «lié» aux agents bolcheviks en Bulgarie! On a beaucoup écrit sur sa personnalité. En 2007 un oeuvre de Nedyu Nedev est éditée qui jouit de toute la documentation accessible des archives<sup>23</sup>.

La présentation de la suite des événements survenus jusqu'à la Deuxième guerre mondiale exige un exposé spécial pour lequel je ne dispose pas du temps nécessaire. Le tsar Boris III prend la place de K. Gueorguiev et se met aux premiers rangs du pouvoir. C'est le tsar qui nome les Premiers Ministres à leurs postes, ce que l'aide à créer un régime autoritaire et personnel de type balkanique. Par contre, les répressions ne sont pas importantes, car le Parti communiste est faible et n'arrive pas à organiser des émeutes et des actions terroristes de masse. Ses dirigeants sont à Moscou et certains d'entre eux deviennent victimes à la terreur des bolcheviks.

Après l'insurrection, les actions du parti communiste sont interdites, mais en réalité les communistes continue à exécuter leurs opérations sans être trop persécutés. Même le Parti ouvrier – édition légale du parti communiste clandestin, est édité par des fonctionnaires connus par le pouvoir. Le rôle de l'Assemblée Nationale est limité.

Il est curieux de connaître l'estimation que Fiquet, le Maire de Paris, fait sur le coup d'Etat après avoir visité la Bulgarie. D'après lui «les Bulgares ont fait une révolution élégante». Mais c'est K. Gueorguiev qui a donné l'évaluation la plus intéressante – le coup d'Etat ouvre le chemin vers la «dictature liée au peuple». Il a fait part de sa pensée lors d'une conversation avec le journaliste allemand R. Brandt<sup>24</sup>.

Lorsque l'Allemagne des nationaux-socialistes commence à détruire les

<sup>22</sup> Коминтерът и България (март 1919-септември 1944 г.) Т. I, II, С., 2005; Коминтерът и Македонският въпрос (1917-1946) Т. I, II, С., 1998.

<sup>23</sup> Недев, Н. Три държавни преврата или Кимон Георгиев и неговото време. С., 2007. Публикуван е том първи с документи на Кимон Георгиев: Из личния архив на Кимон Георгиев. С., Т. I, 2005. Под печат е и вторият том.

<sup>24</sup> Цит. по Златарски, Вл. От „елегантна революция” към „народообвързана диктатура”. Германия и режимът на Деветнадесетомайците. В: Историята – професия и съдба. Сборник в чест на 60-годишнината на чл.кор. Георги Марков. С., 2008, с. 359.

fondements du Système de Paris, en Bulgarie on est en train de faire une analyse profonde sur les régimes de Mussolini et Hitler. Mais les successeurs du fascisme et du national-socialisme ne sont que quelques uns. Les traditions de la Renaissance bulgare du XIX<sup>e</sup> siècle, le démocratisme des citoyens et des paysans bulgares, ainsi que leur tolérance envers les minorités représentent une garantie pour le développement pacifique du pays et de son essor économique. La Deuxième guerre mondiale met fin à ce développement. Une nouvelle période commence, période de nouvelles épreuves et nouvelles illusions pour la vie future des Bulgares.



**PRIORITÀ NAZIONALI E POLITICA INTERNAZIONALE.  
TENTATIVI DI MODERNIZZAZIONE E DI RIFORME  
IN BULGARIA TRA OTTO E NOVECENTO**

**RITA TOLOMEO**

Università degli Studi "La Sapienza" di Roma

Lo scoppio del moto in Rumelia e la successiva realizzazione dell'unione delle due Bulgarie, settentrionale e meridionale, determinarono nel 1885 una grave crisi tra il principato di Bulgaria e la Russia. Questa, potenza protettrice del giovane stato nato nel 1878 alla fine della crisi d'Oriente, considerava l'unificazione contraria ai propri interessi e di quelli più generali dello slavismo. La crisi si sarebbe protratta per un decennio fino al 1896 quando l'avvento al trono dello zar Nicola II e il battesimo secondo il rito ortodosso dell'allora principe ereditario di Bulgaria, Boris, figlio di Ferdinando di Sassonia Coburgo, avrebbero portato a una distensione nei rapporti rendendo finalmente possibile il riconoscimento della dinastia, sul trono bulgaro dal 1887, da parte della potenza alto-sovrana, la Turchia. Si trattava di una svolta importante che segnava sul piano internazionale la fine di un decennio di insicurezza e di isolamento, su quello interno l'inizio di una fase di maggiore stabilità. I governi che si sarebbero avvicendati negli anni successivi fino alla prima guerra mondiale, anni segnati dal regime personale di Ferdinando, si sarebbero impegnati tra l'altro a portare avanti un processo di modernizzazione. Il percorso, pur non privo di ostacoli e difficoltà, avrebbe visto la nascita di nuovi movimenti politici e avrebbe condotto a miglioramenti nell'economia bulgara, che tuttavia, nel tempo, non sarebbero stati così incisivi da cambiare strutturalmente il paese.

Il riconoscimento del principe rafforzò le posizioni del governo di Konstantin Stoilov. Questi, a capo del gabinetto dal 1894, aveva mantenuto una linea di assoluta continuità del sistema di protezionismo statale creato dal precedente governo, di impronta fortemente nazionale, di Stefan Stambolov e notevoli erano stati i suoi sforzi per modernizzare la Bulgaria a partire dalla legge sull'industria locale emanata quello stesso anno<sup>1</sup>. L'emigrazione della

---

<sup>1</sup> La legge entrata in vigore nel gennaio 1895 elencava nove categorie di industrie che avrebbero potuto godere degli aiuti statali. Tra queste l'industria mineraria e metallurgica, quella tessile e quella manifatturiera. Le imprese, che dovevano avere un capitale di almeno di 25 mila leva e non meno di venti operai, potevano importare macchinari e materie prime non prodotte in

popolazione turca, seguita alla nascita del principato, aveva portato al declino del commercio e dell'artigianato in cui forte era stata la presenza musulmana: nel 1880, appena il 25% dei commercianti era turco e la percentuale sarebbe ulteriormente scesa al 12% nel 1908, quando la dichiarazione d'indipendenza da parte della Bulgaria avrebbe convinto altri turchi a lasciare il paese. Nel 1894, le attività industriali, tra officine e fabbriche, ammontavano appena a cinquecento con poco meno di seimila operai, ma di esse solo una settantina potevano essere considerate industrie di una qualche importanza e quasi tutte riguardavano il settore tessile, molitorio, della distillazione e della birra<sup>2</sup>.

Come ricorda Crampton, Stoilov avrebbe voluto fare della Bulgaria una sorta di "Belgio dei Balcani"<sup>3</sup>, e per riuscire nell'intento doveva modernizzare il sistema bancario, riformare le tariffe, ottenere prestiti dall'estero ma soprattutto promuovere le infrastrutture fondamentali per uno stato moderno. Solo dalla creazione di un articolato sistema di trasporti, infatti, poteva venire quello sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura allora strettamente legata all'esportazione sui mercati stranieri, da cui, a sua volta, dipendeva l'introduzione nel paese di un moderno sistema bancario

Negli anni del principato di Alessandro di Battenberg, sul trono bulgaro dalla Liberazione all'unificazione con la Rumelia (1879-1886) erano state poste le basi per la realizzazione di un sistema ferroviario<sup>4</sup> che avrebbe ricevuto ulteriore impulso con l'avvento al trono di Ferdinando di Sassonia Coburgo (1887-1918) per l'interesse personale che questi avrebbe sempre mostrato per tale sistema di trasporto. Già nel novembre 1888 istituti finanziari inglesi avevano concesso un prestito di quarantasei milioni di franchi necessari per tenere fede agli accordi presi dal governo bulgaro per l'acquisto della tratta Ruse-Varna realizzata quando il territorio faceva ancora parte dell'Impero ottomano<sup>5</sup>. Lo sviluppo del sistema ferroviario, però, necessitava di una

---

Bulgaria; potevano ottenere spazi per la costruzione di officine; avere aiuti per la realizzazione di infrastrutture dove necessario, usare liberamente risorse naturali appartenenti allo stato. La legge ebbe durata decennale. A.S. MILWARD, S.B. SAUL, *Storia economica dell'Europa continentale. 1850-1914*, Bologna 1979, pp. 635-636.

<sup>2</sup> I.T. BEREND, G. RÁNKI, *Lo sviluppo economico nell'Europa centro-orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 173-174.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 241. Da notare che in entrambi i paesi regnava un ramo della casa dei Coburgo.

<sup>4</sup> R. TOLOMEO, *Nascita di uno stato balcanico. Il problema delle infrastrutture: la costruzione delle ferrovie*, in F. GUIDA, A. PITASSIO, R. TOLOMEO, *Nascita di uno stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886)*, Perugia 1988, pp. 177-212. Sulla questione ferroviaria bulgara e le sue implicazioni interne ed internazionali negli anni di Battenberg si veda: E STATELOVA, *Diplomacijata na Knjažestvo Bălgarija, 1879-1886*, Sofija 1979; IDEM, *Balkanskata politika na velikite sili i železopătoto stroitelstvo v Bălgarija (1879-1886)*, in "Velikite sili i balkanskite vzaimootnošeniija v kraja na XIX i načaloto na XX v.", Sofija 1982, pp. 9-59; L. BEROV, «Istočnite železnici» v Bălgarija (1873-1908), in "Istoričeski pregled", I, (1959), pp. 80-104.

<sup>5</sup> L'acquisto della linea era stato approvato dal *Narodno Săbranie* il 22 luglio 1886, nonostante l'opposizione dei parlamentari dell'ala moderata e dei deputati rumelioti (eletti nel mese di maggio) che vedevano nel riscatto della ferrovia il prezzo da pagare per l'appoggio dato

notevole mobilitazione di capitale che nel caso della Bulgaria non poteva che giungere dall'estero. La normalizzazione dei rapporti con gli altri paesi, e soprattutto con la Russia, faceva ora sperare che sarebbe stata più facile la concessione di ulteriori prestiti. Problema nodale per la crescita economica del paese appariva la questione ferroviaria in Rumelia, regione che rivestiva fondamentale importanza sia dal punto di vista strategico che economico, dove, però, l'Oriental Railway Company, alle cui spalle stavano la Deutsche Bank e la Wiener Bankverein, esercitava un regime di monopolio contrario agli interessi bulgari<sup>6</sup>. Il progetto del governo, teso ad incoraggiare le manifatture locali, non poteva prescindere dal trasporto via ferrovia di materie prime e di prodotti industriali alle tariffe preferenziali previste per le ferrovie statali dalla legge per l'industria del 1894. Dal momento che l'Oriental Railway Company non aveva alcuna intenzione di applicare tali tariffe, era prevedibile che lo sviluppo della parte meridionale del paese avrebbe subito un ritardo rispetto a quello del principato. Il governo Stoilov, che si fondava sull'alleanza con gli Unionisti della Rumelia, era posto dinanzi a una scelta. Tre le possibili soluzioni: nazionalizzare le ferrovie, acquisire i diritti dell'Oriental Railway Company o costruire una nuova linea. Essendo le prime due decisamente impraticabili per motivi economici e di relazioni internazionali, restava solo l'alternativa della costruzione di una linea da Sarambey a Nova Zagora, parallela a quella dell'Oriental Railway Company. Nonostante l'opposizione dei suoi stessi ministri, Stoilov riuscì a persuadere Ferdinando a sciogliere il *Narodno Săbranie* (l'Assemblea nazionale) e ad indire nuove elezioni per il successivo autunno. La linea parallela, dunque, rimaneva nel programma di governo e, nel febbraio del 1897, fu ratificata dalla nuova Assemblea nazionale con il voto dei deputati rumelioti e musulmani.

Per la costruzione della nuova linea il governo aveva ora bisogno di denaro. Nei primi mesi del 1898 furono compiuti altri passi sia a Vienna che a Parigi per la conversione dei prestiti bulgari, anche questa volta senza successo. Fu deciso allora di inviare a Pietroburgo l'ex ministro delle Finanze, Ivan Gešov per ottenere l'appoggio della Russia per un piccolo prestito da negoziare a Parigi e se possibile mediante la sua garanzia arrivare anche alla tanto auspicata conversione di tutti i prestiti. La Francia, però, pur legata dal gennaio 1894 alla Russia da un trattato di alleanza, non nascondeva la propria ostilità determinata tra l'altro dalla riluttanza del governo di Sofia ad accordare all'impresa Guilloux-Hagianow un indennizzo di sette milioni di franchi reclamato da qualche anno per le maggiori spese sostenute nella costruzione della ferrovia

---

dall'Inghilterra nella crisi scoppiata nel 1885 con la Serbia. R.J. CRAMPTON, *Bulgaria 1878-1918. A History*, New York 1983, pp. 109-110.

<sup>6</sup> P. HERTNER, *The Balkan Railways, International Capital and Banking from the End of the 19th Century until the Outbreak of the First World War*, Discussion Papers presented at the EABH Annual Conference 'Finance and Modernization', Wien, 20-21 May 2005, DP/53/2006, June 2006.

Sofia-Roman<sup>7</sup>. Nel frattempo i bulgari per incoraggiare gli investimenti dall'estero fecero pubblicare sul «*Courier des Balkans*», portavoce ufficioso del governo, dati statistici e commerciali riguardanti le risorse e le condizioni economiche del paese al fine di dimostrarne la solidità finanziaria. In presenza di voci relative a un possibile coinvolgimento della Banca Commerciale di Milano, la rappresentanza italiana invitava alla prudenza e ad esaminare a fondo la situazione dell'economia bulgara prima di avventurarsi in operazioni che solo se limitate nell'entità e nel tempo avrebbero potuto portare frutti sotto l'aspetto finanziario come sotto quello politico "coll'affrancare la Bulgaria dall'egemonia delle banche francesi"<sup>8</sup>.

Le finanze del paese, al momento dell'apertura della nuova sessione del *Säbranie* nell'autunno 1898, erano ulteriormente peggiorate poiché il raccolto del grano, da cui per gran parte dipendevano, non era stato abbondante come l'anno precedente. Nel dicembre 1898 un consorzio di banche franco-austro-tedesco propose un prestito di conversione di duecentonovantamiliardi di franchi. Di tale cifra duecentotrentottomilioni erano destinati al rifinanziamento al 5% dei debiti contratti tra il 1888 e il 1892. Dei restanti cinquantaduemilioni, venticinquemilioni di franchi avrebbero dovuto permettere l'acquisizione dei diritti di gestione dell'Oriental Railway Company nella Rumelia orientale insieme al materiale ferroviario. I rimanenti, infine, avrebbero consentito di finanziare la realizzazione di altre strade ferrate, ad eccezione della linea parallela. Il governo, inoltre, avrebbe dovuto assumere su di sé le obbligazioni che l'Oriental Railway Company aveva verso la potenza altosovrana, la Turchia, che sarebbe rimasta proprietaria della tratta ed avrebbe ricevuto un affitto annuale di millecinquecento franchi al chilometro. La Bulgaria si doveva impegnare, infine, a mantenere le stesse tariffe e il personale per almeno un anno. L'unica concessione fatta ai bulgari era il risarcimento di quattrocentomila franchi da parte dell'Oriental Railway Company per i lavori già effettuati sulla linea parallela<sup>9</sup>. La proposta di prestito, vivamente caldeggiata dall'Austria e osteggiata dalla Russia, sconvolse, come era nelle previsioni, sia l'opposizione che l'opinione pubblica<sup>10</sup>. Ferdinando decise di dare il proprio consenso al prestito, ma nello stesso tempo, di "abbandonare" il governo Stoilov al suo destino. L'ultima parola spettava ancora alla Turchia che, sotto la pressione del governo di Berlino, rifiutò di approvare l'accordo sul prestito e sul riscatto delle ferrovie orientali dal momento che l'Oriental Railway Company ne avrebbe

<sup>7</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri (d'ora in poi non sarà più segnalato), Serie Politica P, *Rapporti in arrivo, Bulgaria* (d'ora in poi solo *Bulgaria*), Rapporti Politici, 1897-1898, pac. 306, pos. 48, Silvestrelli a Visconti Venosta, 20 marzo 1898.

<sup>8</sup> *Ibidem*, Marazzi a Cappelli, Sofia 14 giugno 1898.

<sup>9</sup> R.J. CRAMPTON, *op. cit.*, p. 249

<sup>10</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1899-1902, pac. 307, pos. 48, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 14 gennaio 1899. Il console riferisce al ministro di disordini da parte dei partiti di opposizione a Dobrič, città di frontiera della Dobrugia.

perso il controllo<sup>11</sup>. Le discussioni sulla costruzione della linea parallela e sul prestito divennero inutili e Stoilov, il 25 gennaio 1899, si dimise<sup>12</sup>.

Il paese comunque, nonostante le difficoltà, continuava a fare qualche passo lungo la strada della modernizzazione. Dopo le dimissioni di Stoilov, nel gennaio 1899, Ferdinando nominò presidente del Consiglio, Dimităr Grekov<sup>13</sup>. Il programma del nuovo governo prevedeva il miglioramento del sistema amministrativo e una limitazione delle spese burocratiche, ma sul tappeto restavano da affrontare i problemi più spinosi: quello dell'Oriental Railway Company e quello delle magre finanze dello stato. L'abbandono dei contratti per il prestito e per il riscatto delle ferrovie orientali con il Consorzio delle banche di Vienna e Berlino e con l'Oriental Railway Company<sup>14</sup>, costringeva il nuovo ministero a cercare di reperire al più presto cinquantamiloni di franchi per colmare il bilancio ordinario e straordinario. Il Consorzio delle banche austro-tedesche si dimostrava disposto a trattare, ma rimaneva aperta la questione del riscatto delle ferrovie orientali. Le Banche di Vienna e di Berlino, quali principali azioniste delle ferrovie orientali, non avevano gradito la decisione del governo Stoilov di costruire una linea parallela da Sarambey a Nova Zagora. Grekov, pressato dalle difficoltà, era disposto ad abbandonare il progetto nella sua interezza per optare per il completamento del tronco Čirpan-Nova Zagora, cui si era già posto mano. Per allontanare poi qualunque idea di concorrenza arrivava perfino a proporre di affidarne l'esercizio all'Oriental Railway Company. I governi tedesco e austriaco avrebbero gradito ritornare al contratto di riscatto, ma Grekov era consapevole che il suo governo, come già era accaduto a quello di Stoilov, non sarebbe sopravvissuto all'opposizione, più che delle altre forze politiche, dell'intero paese.

La questione andava comunque ben oltre la sorte del governo bulgaro. A Vienna si guardava con preoccupazione alla caduta del governo Grekov che avrebbe quasi certamente aperto la strada alla formazione di un gabinetto russofilo con grave danno per gli interessi austriaci<sup>15</sup>. Bisognava perciò facilitare in ogni modo le operazioni del governo principesco e così nel mese di

<sup>11</sup> R.J. CRAMPTON, *op. cit.*, p. 251.

<sup>12</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1899-1902, pac. 307, pos. 48, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 28 gennaio 1899.

<sup>13</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 31 gennaio 1899. Più volte ministro anche nel governo di Stambolov, Grekov era considerato "l'uomo di stato più importante e la figura più rispettabile del paese (parole che vanno intese in senso relativo; in fondo è un opportunista)". Del governo faceva parte Vasil Radoslavov che era stato l'artefice delle agitazioni di piazza contro il prestito di conversione e riscatto delle ferrovie orientali. Il rappresentante italiano sottolinea la totale assenza dei partiti russofili (cankovista, karavelista e unionista) dalla compagine di governo e si augura che questo sia di buon auspicio per la politica generale e per l'indipendenza "vera" del popolo bulgaro. In un successivo rapporto del 15 febbraio 1899 torna sulla questione denunciando la corruzione dei partiti russofili pagati da San Pietroburgo e conclude: "[...] del resto la differenza fra il partito governativo e l'opposizione va ravvisata unicamente nella politica estera".

<sup>14</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 2 febbraio 1899.

<sup>15</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 17 febbraio 1899.

marzo 1899 negozianti bulgari riuscirono a firmare a Vienna una convenzione con un sindacato di banche austriache per un prestito di duecentosessantamiliardi a condizioni non molto diverse da quelle del contratto stipulato dal ministero Stoilov. Era prevista la conversione di tutti i titoli dei precedenti prestiti bulgari e novantamiliardi liquidi, di cui quindici erano già stati concessi nell'estate del 1898, cinque sarebbero stati versati subito, trentaduemiliardi e cinquecentomila nell'agosto del 1899 ed il resto entro la fine dello stesso anno. Per quanto riguardava l'Oriental Railway Company, la Compagnia non sarebbe stata riscattata e il governo prendeva l'impegno per i successivi venticinque anni di non dare inizio a lavori per la costruzione di linee ferrate alternative. La convenzione non solo riconosceva alla Compagnia il completo controllo della rete ferroviaria rumeliota, ma le dava in esercizio anche il tronco da Čirpan a Nova Zagora, una volta ultimato<sup>16</sup>. La Compagnia, infine, veniva esentata dalla tassa di bollo e da altre tasse locali e nazionali. Il trattato, insomma, comportava sostanzialmente il blocco del sistema ferroviario in Rumelia che solo avrebbe potuto dar vita a un rapido sviluppo economico del territorio attraverso un articolato collegamento dei mercati Interni. Non sarebbe stato possibile immaginare un accordo più gravoso ed umiliante.

Nel maggio del 1899 si tennero le elezioni per il nuovo *Săbranie*. I deputati legati al governo ottennero 104 seggi, quelli dell'opposizione 53; mentre per 12 seggi era necessario procedere ad elezioni suppletive a causa di disordini che avevano portato alla sospensione degli scrutini, in cui si diceva coinvolto lo stesso governo<sup>17</sup>. Uno dei primi atti della nuova Assemblea doveva essere l'esame e la ratifica della convenzione. La reazione dell'opposizione ancora una volta fu molto dura vedendo nell'accordo la fine dell'autonomia dello stato. Fu lanciato un proclama al popolo bulgaro firmato tra gli altri anche dall'ex presidente Stoilov. Vi si sottolineava che, se la convenzione fosse stata approvata, la nazione sarebbe stata ridotta schiava del capitale straniero non diversamente dalla Turchia o dalla Grecia. L'accordo sulle ferrovie orientali fu comunque ratificato alla fine di giugno. Il governo anche se vittorioso ne uscì molto provato e indebolito. Il primo ministro Grekov non aveva ormai "vittorie" in politica interna o estera da contrapporre agli attacchi degli oppositori e il suo gabinetto, diviso e indebolito dalle discussioni sui contratti con le banche viennesi era ora più che mai sgradito a Pietroburgo. Anche la Francia non nascondeva la propria ostilità alimentata, tra l'altro, dall'affare Gailloux-Hagianow<sup>18</sup>.

Nelle elezioni suppletive del successivo settembre, come era prevedibile, la vittoria andò pienamente all'opposizione ed il principe nominò a capo del

<sup>16</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Canevaro, Sofia 17 marzo 1899.

<sup>17</sup> Nella successiva fase di convalida delle elezioni vennero cancellati altri seggi tutti assegnati a deputati dell'opposizione. Il governo voleva così assicurarsi la maggioranza parlamentare al momento dell'approvazione dell'accordo.

<sup>18</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1899-1902, pag. 307, pos. 48, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 23 settembre 1899.

nuovo governo Todor Ivančov. Questi, che nel precedente gabinetto Grekov aveva ricoperto la carica di ministro dell'Istruzione, poteva contare nell'Assemblea nazionale sull'appoggio di Vasil Radoslavov e dei liberali rimasti nella compagine di governo. Era speranza comune che il cambiamento alla guida dell'esecutivo avrebbe portato a una soluzione dei problemi finanziari, ma i tentativi compiuti a Vienna già a partire dal mese di ottobre dai ministri delle Finanze Tenev e del Commercio Načović per ottenere almeno un anticipo di diecimilioni di franchi non ebbero successo. Era evidente ormai che il contratto firmato da Grekov era servito solo a rimborsare le somme dovute alle Banche franco-tedesche e alle grandi industrie ad esse collegate, quali la Krupp, ma non aveva assicurato al governo bulgaro nemmeno una parte dei fondi necessari a colmare il deficit finanziario. Le ragioni andavano ricercate certamente nell'intransigenza dei francesi presenti nel consorzio, ma anche nella crisi generale che dominava le Borse europee che avrebbe certamente fatto fallire l'operazione d'emissione. Non andava neppure sottovalutata la sfiducia dei mercati nei confronti dei valori bulgari alimentata dalla convinzione che le cedole sarebbero state pagate solo fino a quando Sofia avrebbe potuto sperare di ottenere nuovo denaro in prestito<sup>19</sup>. All'interno del paese poi, volendo procurarsi delle entrate fiscali, il governo non poteva far conto su proventi derivanti dalle attività industriali, che muovevano appena allora i primi passi, né da quelle commerciali non ancora abbastanza sviluppate; né poteva essere preso in considerazione un incremento dei dazi doganali perché il provvedimento non solo sarebbe stato in contrasto con quanto stabilito dal trattato di Berlino ma non avrebbe neppure rispettato le clausole della legge sull'industria locale emanata 1894. Ad Ivančov non restava altra scelta che far fronte alla crisi con provvedimenti di bilancio e a tal fine fece approvare dall'Assemblea una serie di misure di cui si sarebbe servito all'occorrenza. Fu stabilito un prestito forzoso pari a un terzo degli stipendi degli ufficiali e degli impiegati con l'emissione di buoni del tesoro riscuotibili di li a due anni e la riduzione del 7% dello stipendio di queste due categorie a partire dal successivo gennaio 1900; fu approvata la diminuzione delle spese militari di un milione e mezzo di leva in netta controtendenza rispetto a quanto avveniva in Serbia e Romania e furono presentati progetti di legge sui monopoli del sale e dei tabacchi da cui si sperava di ricavare almeno diecimilioni di franchi annui. Fu infine deciso di far emettere dalla Banca Nazionale una quantità non meglio precisata di biglietti fiduciari promulgando allo stesso tempo una legge che ne autorizzava la conversione non più in oro, come fino a quel momento, ma in argento all'agio fissato dalla Banca stessa. Le conseguenze furono immediate: l'agio dell'oro che era del 6% sali

<sup>19</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 26 ottobre 1899. La crisi si ripercuoteva in tutti i settori degli affari e colpiva anche le imprese italiane che vantavano crediti per i lavori realizzati sulla linea ferroviaria Sarambey-Nova Zagora poi sospesa. Per il regio agente Silvestrelli, la responsabilità della grave situazione ricadeva sul ministero Stoilov reo di aver deciso d'intraprendere grandi opere pubbliche prima d'essersi procurati i fondi indispensabili.

immediatamente al 10% senza accennare a fermarsi, con il risultato di far defluire in brevissimo tempo l'oro fuori dal paese. Il corso forzoso si impose ugualmente, ma con maggior disagio della popolazione, ben diversamente che se fosse stato introdotto fin da subito<sup>20</sup>.

Le casse dello stato restavano comunque vuote e i provvedimenti previsti non erano in grado di fornire nell'immediato il denaro necessario. L'unica risorsa era la terra.

Dopo la Liberazione, la terra era stata distribuita ai contadini creando una fascia di piccoli e medi proprietari terrieri<sup>21</sup>, su cui nei primi anni di vita del principato era ricaduto un onere minore rispetto alla tassazione dovuta durante la dominazione ottomana. In seguito però i progetti per le opere pubbliche, la formazione della burocrazia civile e l'aumento delle spese militari avevano fatto lievitare la domanda dello stato per l'erario. Perciò, quando venne annunciato il 29 ottobre del 1899 che per cinque anni (1900-1904) l'imposta fondiaria introdotta nel 1894 sarebbe stata sostituita da una decima in natura sulla terra arabile, i contadini si ribellarono<sup>22</sup>. Il paese fu scosso da gravi disordini e i partiti dell'opposizione colsero l'occasione per infiammare gli animi. Disordini si ebbero specialmente nei distretti Ruse, Razgrad e Šumla dove avvennero episodi di particolare violenza e il governo fu costretto a far ricorso alle truppe per ristabilire l'ordine e proclamare lo stato d'assedio in vari distretti.

La decima riscossa in natura e venduta in contanti avrebbe dovuto, secondo le previsioni del governo, garantire nell'immediato una consistente liquidità favorita dal fatto che il prezzo del grano sui mercati europei era in crescita a causa del ritardo con cui alcuni paesi, tradizionali produttori come la Romania e l'Ungheria, avevano fatto la semina invernale. La decima in natura era già stata in vigore sotto il dominio ottomano. Soppressa nel 1887, era stata reintrodotta dal governo Stambolov e quindi nuovamente abolita da Stoilov nel 1892. Il nuovo provvedimento stabiliva che l'importo sarebbe stato fissato da un "agente estimatore" che avrebbe effettuato il sopralluogo; nell'attesa, il raccolto doveva essere lasciato sul terreno con le conseguenze che ciò avrebbe potuto comportare. Dopo anni di scarsi raccolto solo nel 1898 la produzione era stata buona, ma non sufficiente ad arginare la crisi dovuta alla siccità dell'anno seguente. A tali problemi si sommavano i danni provocati in quegli stessi anni dalla fillossera e dalla peste bovina che incidevano negativamente sui livelli di produttività<sup>23</sup>.

Di certo con l'introduzione della decima la situazione nelle campagne già strette nella morsa di una grave crisi per gli scarsi raccolti degli ultimi anni

<sup>20</sup> *Ibidem*, Bulgaria, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 5 dicembre 1899.

<sup>21</sup> J.D. BELL, *Peasants in Power. Alexander Stamboliski and the Bulgarian Agrarian National Union, 1899-1923*, Princeton 1977, p. 14.

<sup>22</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1899-1902, pac. 307, pos. 48, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 26 ottobre 1899.

<sup>23</sup> J.D. BELL, *op. cit.*, p. 15.

sarebbe ulteriormente peggiorata. Negli anni Novanta il problema maggiore era rappresentato dall'indebitamento ad alto tasso di interesse cui i contadini si vedevano costretti a far ricorso per pagare le tasse decisamente più alte che in altri paesi. Gli strumenti di produzione rimanevano al livello dei secoli precedenti, la meccanizzazione era modesta su tutto il territorio e limitata all'introduzione di qualche centinaio di macchine trebbiatrici a vapore e di mietitrici a traino animale. Ancora più significativo era il permanere dell'uso dell'aratro di legno che fino alle soglie della prima guerra mondiale avrebbe costituito i 2/3 del totale. La sperequazione fiscale tra città e campagna diveniva ogni giorno più evidente e spingeva molti contadini ad abbandonare la terra ormai in mano agli usurai per emigrare verso le zone urbane o fuori dal paese. In questo sentimento diffuso di delusione e di rabbia trovava il suo humus ideale un nuovo movimento: l'Unione Nazionale Agraria Bulgara, uno dei primi partiti contadini europei che tanta parte avrebbe avuto nella politica del paese dopo la prima guerra mondiale.

Il desiderio di sviluppare la rete ferroviaria, di realizzare strutture portuali adeguate ai tempi, di investire per l'ammodernamento dell'esercito spingevano il governo ancora alla ricerca di un prestito, questa volta più cospicuo. Per ottenerlo Sofia si sarebbe dovuta preparare a fare concessioni a investitori stranieri e ai loro governi. Parigi era l'unica risorsa possibile e il governo Ivančov ne era pienamente consapevole. Per questo si decise di rinunciare ai capi d'accusa pendenti sul finanziere francese (ma residente in Bulgaria) Gailloux<sup>24</sup>, ma il gesto che andava a discapito della sovranità nazionale non riuscì tuttavia a far cambiare atteggiamento alla Francia. La Bulgaria entrava nel nuovo secolo stretta nella morsa delle difficoltà finanziarie: il 1° gennaio 1900 il governo di Sofia riuscì ad ottenere da un consorzio di banche franco-viennesi un anticipo di venticinquemilioni di franchi. Il danaro tuttavia non sarebbe stato versato al governo bulgaro: le banche stesse con cinquemilioni di franchi avrebbero pagato le cedole scadute dei titoli bulgari; con quindicimilioni avrebbero riscattato i buoni del tesoro già scaduti, ma ancora in circolazione e cinquemilioni sarebbero stati dati alla Banca bulgara per ricostituire la sua riserva metallica<sup>25</sup>. Come garanzia, il consorzio chiedeva il ricavato della banderolle sui tabacchi prodotti nel principato e importati che sarebbe stato depositato presso la Banca bulgara sotto il controllo del consorzio. Nonostante le condizioni poste non fossero molto vantaggiose, il ministero Ivančov si era mostrato disposto ad accettare tale condizione. Appariva perciò più che urgente ottenere l'appoggio di Pietroburgo. Alla fine di marzo del 1900 fu deciso di compiere un tentativo per convincere la Russia a concedere alla Bulgaria le somme di cui aveva bisogno o quantomeno intervenire sulla Francia per ottenere condizioni migliori. Su precisa indicazione del principe Ferdinando fu

<sup>24</sup> *Bulgaria, Rapporti Politici, 1899-1902*, pac. 307, pos. 48, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 23 settembre 1899.

<sup>25</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 3 gennaio 1900.

anche invitato a Sofia un esperto russo, Dimitri Kobeko, con il compito di valutare la situazione finanziaria dello stato e individuare le possibilità economiche del paese<sup>26</sup>. L'analisi come si vedrà non sortì l'effetto desiderato.

Nel frattempo nel principato non cessavano i disordini che anzi si andavano allargando ad altri settori del paese determinando in autunno una nuova crisi ministeriale. Dopo due gabinetti tecnici entrambi di breve durata, il primo guidato nuovamente da Ivančov e il successivo da Georgi Petrov, nel febbraio del 1901 si tennero nuove elezioni. Nessun partito ebbe la maggioranza, i più votati però furono i partiti russofilo. Il principe Ferdinando, dopo diversi tentativi, affidò a Petko Karavelov il compito di formare un gabinetto di coalizione. Nel programma di governo il miglioramento dei rapporti con la Russia, la soluzione dei problemi finanziari e dei prestiti di stato restavano in primo piano. Per garantirsi l'appoggio necessario nel *Săbranie*, tra cui quello di Stoilov e dei suoi seguaci, Karavelov si piegò alle pressioni di quanti gli chiedevano l'abolizione della decima e si impegnò a non istituire monopoli e a non concedere a banche straniere, per contrarre prestiti, garanzie reali da parte dello stato. Se sarebbe stato semplice abolire la decima, sarebbe stato molto più difficile rimanere fedeli alla dichiarazione sui monopoli.

Già nel mese di marzo furono compiuti passi presso l'ambasciatore russo a Costantinopoli Zinoviev perché questi intervenisse presso alcuni ministri dello zar in favore della causa bulgara. Costoro, tra cui il potente ministro degli Esteri Vladimir Nikolaevič Lamsdorv, avrebbero dovuto convincere il ministro delle Finanze Sergej Vitte ad abbandonare la sua netta opposizione a che il principato contraesse un prestito a Parigi colla garanzia della Russia. Tutto ciò che si ottenne fu un piccolo prestito di quattromilioni di franchi, da restituire oltretutto in breve tempo, per coprire le obbligazioni più urgenti. Dopo la fredda risposta della Russia, i negoziati con i banchieri francesi furono ripresi. Falliti i primi tentativi condotti dal ministro degli Interni Sarafov, fu il ministro degli Esteri Stojan Danev a recarsi a Parigi per incontrare l'ambasciatore russo Sergej Dmitrievič Urusov e i ministri degli Esteri e delle Finanze della Repubblica francese. Agli inizi di ottobre egli riuscì a ottenere dalla Banque de Paris et des Pays Bas un'offerta per un prestito di centoventimilioni di franchi che prevedeva come garanzia le rendite derivanti dal monopolio dei tabacchi da istituirsi in Bulgaria. A tal fine sarebbe stata fondata una Società concessionaria bulgara di cui avrebbe fatto parte un rappresentante del gruppo francese. Date le condizioni generali dei mercati europei e la non florida situazione delle finanze bulgare, gli osservatori stranieri ritenevano le condizioni poste non troppo gravose. La Russia, faceva pressione sul governo di Sofia perché accettasse l'offerta e Karavelov, sebbene deluso, fu costretto ad acconsentire a sottoporre al parlamento la proposta che se accolta avrebbe permesso al paese di assicurare il pagamento delle cedole in

<sup>26</sup> *Ibidem*, Silvestrelli a Visconti Venosta, Sofia 24 marzo 1900. Per il console, l'arrivo di Kobeko a Sofia era la prova della preponderante influenza russa nel principato tornata ai livelli del 1896, cioè al tempo della riconciliazione.

scadenza nel successivo mese di gennaio 1902 e la restituzione di alcuni debiti già contratti, tra cui i quattromilioni ottenuti dalla Russia<sup>27</sup>.

Concluse le elezioni suppletive per il *Säbranie* nell'ottobre 1901 per i ventinove seggi ancora da assegnare, la questione del prestito fu portata in discussione nel mese di dicembre. A Karavelov fu rimproverato di essere venuto meno agli impegni presi con i suoi alleati nel momento in cui aveva assunto il potere e così sia il partito di Stoilov che l'opposizione guidata dagli stambolovisti rifiutarono di accettare clausole capestro come quelle dei monopoli<sup>28</sup>. Un forte dissenso serpeggiava anche nel partito dello stesso Karavelov, tra i cosiddetti "giovani karavelisti" che, qualche anno più tardi, avrebbero formato il partito democratico radicale<sup>29</sup>. Solo metà dei deputati turchi votarono a favore del prestito sebbene fino all'ultimo momento tutti gli appartenenti al gruppo avessero promesso il loro appoggio al governo. Respinta la proposta<sup>30</sup> al primo ministro non rimase che dimettersi nel gennaio del 1902, lasciando a Stojan Danev il compito di formare un nuovo gabinetto composto di cankovisti e indipendenti<sup>31</sup>. Danev, allora capo di quello che era il partito russofilo per eccellenza, lo cankovista, non era considerato uomo di grande valore ma godeva delle simpatie del principe. Sciolto il parlamento, vennero fissate le nuove elezioni per il successivo 2 marzo. La lotta tra i diversi partiti fu come sempre molto accesa, ma per la prima volta le votazioni ebbero luogo senza spargimenti di sangue. L'esito come prevedibile fu favorevole ai partiti di governo, cioè agli cankovisti e ai loro alleati. Gli cankovisti in particolare videro raddoppiati i loro seggi alle spese di tutti gli altri partiti, specialmente degli stambolovisti che ne ottennero appena otto, lo stesso numero di seggi dei socialisti che nelle precedenti elezioni ne avevano solo tre. Rimaneva comunque aperta la questione del prestito e uno dei primi atti di Danev fu quello di recarsi nella primavera del 1902 a Pietroburgo – dove già si trovava in visita il principe Ferdinando – per ottenere l'appoggio della Russia nelle trattative finanziarie che subito dopo avrebbe condotto a Parigi. Egli sperava di poter giocare sul tavolo dei negoziati parigini un atteggiamento benevolo da parte del ministro degli Esteri dello zar, Lamsdorv. I russi, però, subordinavano il loro intervento presso le banche francesi all'accettazione da parte di Sofia della nomina dell'archimandrita serbo Firmilian a vescovo di Skopje. Per i bulgari, che sentivano quella regione come propria, piegarsi al volere del governo dello zar significava riconoscere la pretesa serba su quel territorio. Tuttavia le difficoltà in cui si dibatteva la Bulgaria costrinsero Danev a dare il suo consenso alla

<sup>27</sup> *Ibidem*, Polacco a Prinetti, Sofia 10 ottobre 1901.

<sup>28</sup> *Ibidem*, Polacco a Prinetti, Sofia 18 ottobre 1901.

<sup>29</sup> *Ibidem*, Scelsi a Prinetti, Sofia 25 dicembre 1901.

<sup>30</sup> Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1902-1908, Polacco a Prinetti, Sofia 17 gennaio 1902, p. 11.

<sup>31</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1899-1902, pac. 307, pos. 48, Scelsi a Prinetti, Sofia 6 gennaio 1902.

nomina, ratificata poi dal sultano il 16 maggio del 1902.

A Parigi, dove Danev giunse accompagnato dal ministro aggiunto delle Finanze russo, furono rinegoziate le condizioni del prestito: le banche francesi avrebbero procurato 92 milioni di franchi, mentre la Russia ne avrebbe concessi altri 14; tuttavia, come nei precedenti incontri, fu chiesto il pagamento del prestito attraverso i proventi del monopolio dei tabacchi e che fosse accordato al Consorzio di avere l'ultima parola su ogni eventuale cambiamento alla struttura finanziaria della Bulgaria. Allo stesso tempo la Francia e la Russia avvisavano il principato che non avrebbero ammesso una politica aggressiva dei bulgari in Macedonia dove la situazione diveniva di giorno in giorno più esplosiva. Il primo ministro accettò tali condizioni e, nel mese di luglio del 1902<sup>32</sup>, fu abile nel persuadere l'Assemblea ad accogliere le proposte. Danev aveva risolto il problema delle finanze.

Una ennesima crisi governativa, provocata dal principe Ferdinando, portò il 31 marzo 1903 alla formazione di un secondo gabinetto Danev, di breve durata<sup>33</sup>. Alla fine di aprile, infatti, comitati bulgari-macedoni attaccarono a Salonicco la sede della Banca Imperiale Ottomana distruggendola e gettarono bombe per strada recando danni anche a imprese italiane. Seguì una dura reazione da parte ottomana: in tutta la Macedonia furono operati arresti di bulgari ritenuti complici degli attentatori e lo stesso arcivescovato e la scuola bulgara di Skopje furono accusati di essere centri dei comitati. Contemporaneamente il commissario ottomano Faruh bey consegnò una dura Nota al primo ministro Danev che rifiutò di accettarla. L'incidente diplomatico avrebbe potuto avere gravi conseguenze se le pressioni delle potenze non vi avessero posto fine nell'arco di pochi giorni, ma la sorte del governo era ormai segnata e i contrasti tra il ministro dell'Istruzione Radev e il principe Ferdinando gli inflissero il colpo decisivo. Il 19 maggio veniva formato un nuovo gabinetto presieduto dal generale Račo Petrov. Questi era stato inizialmente un collaboratore dell'ex primo ministro Stambolov da cui si era poi allontanato. Il suo governo aveva un forte carattere stambolovista dal momento che ben tre ministri Petkov (capo del partito stambolovista e ministro degli Interni e), Manučev (ministro delle Finanze) e Genadiev (ministro della

<sup>32</sup> Il 9 luglio il *Säbranie* approvò il prestito con 111 voti a favore contro 56. Cfr. *Ibidem*, Polacco a Prinetti, Sofia 11 luglio 1902.

<sup>33</sup> Il secondo gabinetto Danev fu costituito, dopo una crisi durata circa un mese, il 31 marzo. Il nuovo gabinetto era identico a quello precedente con la sola eccezione del ministro della guerra in cui il colonnello Savov andava a sostituire il generale Paprikov. Savov era già stato ministro della guerra negli anni di Stambolov carica che aveva mantenuto fino a quando era stato travolto da uno scandalo privato. Il colonnello godeva della protezione del principe che, dopo la morte di Stambolov, lo aveva fatto riammettere nell'esercito e successivamente nominare suo aiutante di campo onorario. Uomo di grandi qualità personali e preparazione militare aveva per il principe il pregio di appartenere al partito stambolovista e quindi di essere un elemento non troppo incline ad accettare supinamente la politica russofila di Danev. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1903-1905, pac. 308, pos. 48, Borghese a Morin, Sofia 3 aprile 1903.

Giustizia) erano esponenti di quel partito<sup>34</sup>. Gli altri, Šišmanov, colto professore (Istruzione), Savov (Guerra) e Popov (Lavori pubblici e Agricoltura) erano invece persone gradite al principe.

La tensione esistente sul confine con il vicino Impero Ottomano per il problema macedone<sup>35</sup> fu alla base di uno dei primi provvedimenti presi dal governo nel giugno del 1903 teso a potenziare l'esercito con l'acquisto di cinquantamila fucili Manlicher e munizioni dall'Austria, mille cavalli dall'Ungheria e altri cinquecento cavalli da tiro, destinati all'artiglieria, dalla Russia. Vennero inoltre ordinate nuove uniformi per i soldati e fu bandita una gara per la fornitura di circa centomila zaini. Questa decisione, oltre ai continui appelli rivolti alle potenze a proposito dei concentramenti turchi sulla frontiera e il chiaro atteggiamento del nuovo gabinetto basato sulla tradizione del partito stambolovista "che cioè la Bulgaria doveva essere amica e non schiava della Russia liberatrice", determinò immediatamente l'ostilità di Pietroburgo. Con il governo Danev i ministri dello zar avevano creduto di poter contare su un atteggiamento in cui il principato era visto quasi come un'appendice dell'Impero zarista. Di qui l'opposizione allo stanziamento di fondi per le spese militari da parte della Russia che attraverso il proprio ambasciatore a Costantinopoli faceva sapere che a regolare le questioni del governo principesco con il sultano e a tutelarne gli interessi sarebbero bastati "ampiamente" l'ambasciata di Russia presso la Porta e, sotto gli auspici di essa, l'agente bulgaro lì accreditato<sup>36</sup>. Nell'ottobre del 1903 si svolsero in Bulgaria nuove elezioni, in cui i maggiori partiti d'opposizione (cankovisti, stoilovisti, karavelisti) avevano formato un blocco unico per sconfiggere il governo. La campagna elettorale si svolse in un clima relativamente sereno. La vittoria andò al partito stambolovista, che aumentò considerevolmente i propri deputati nel *Săbranie*, mentre la sconfitta del partito cankovista fu totale: i parlamentari eletti furono solo cinque. Il principe Ferdinando riuscì così a dimostrare che il potere da lui esercitato sul paese era ancora forte.

Tra il 1903 e il 1904 le spese militari assorbirono il 30% del budget di stato, e il governo non disponendo di mezzi finanziari sufficienti fu obbligato a contrarre un prestito importante da un consorzio di banche guidato ancora una volta dalla Banque de Paris et des Pays Bas, che fu accordato il 13 novembre del 1904<sup>37</sup>. Nel contratto era inclusa l'acquisizione di nuovo materiale di

<sup>34</sup> Le elezioni tenutesi nell'autunno 1903 rafforzarono le posizioni stamboloviste che poterono contare nel nuovo parlamento su ben 123 seggi.

<sup>35</sup> La situazione in Macedonia esplose con l'insurrezione nel vilayet di Monastir il 20 luglio 1903 repressa immediatamente nel sangue dall'armata turca. Da quel momento gli sforzi bulgari furono diretti a cercare una soluzione sul piano internazionale alla questione attraverso il raggiungimento di un'intesa diplomatica con la Turchia, la Serbia e la Grecia.

<sup>36</sup> Cfr. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1903-1905, pac. 308, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 4 agosto 1904.

<sup>37</sup> "[...] alle pratiche iniziate da questo governo per la conclusione di un prestito di circa cento milioni di franchi nominali". Cfr. *Ibidem*, Cucchi a Tittoni, Sofia 1 novembre 1904.

artiglieria dalla casa francese Creuzot<sup>38</sup>. Acquistare le armi dalla Francia piuttosto che, come era avvenuto fino a quel momento, dalla casa tedesca Krupp<sup>39</sup>, assumeva un chiaro significato politico, oltre che economico, in quanto l'influenza francese, già molto forte nel paese, diventava preponderante<sup>40</sup>. Come garanzia di pagamento del prestito, il governo prometteva alla Banque de Paris l'eccedenza sul prodotto dell'imposta sul tabacco che produceva circa cinquemilioni di franchi l'anno e il ricavo delle marche da bollo calcolato dai tre ai quattromilioni<sup>41</sup>. Ventimilioni franchi della somma accordata sarebbero rimasti presso la Banque de Paris et des Pays Bas per essere emessi solo quando il governo bulgaro avesse concluso i contratti in corso per la costruzione delle due linee ferroviarie già in progetto, quella da Radomir a Kustendil e quella da Tärnovo a Trevna. Il progetto di legge per la costruzione del tratto di ferrovia Radomir-Kustendil venne approvato ai primi di febbraio del 1905. L'opinione pubblica bulgara era favorevole all'attuazione di tale tronco ferroviario che una volta realizzato avrebbe permesso di raggiungere da Sofia la Macedonia senza attraversare il territorio serbo. I bulgari speravano inoltre che la Turchia avrebbe accettato di unire la propria rete ferroviaria a quella bulgara con il tronco Kumanovo-Kustendil, rafforzando così i legami economici e commerciali tra il principato e la potenza altosovrana.

Il potenziamento del sistema ferroviario assieme alla promozione dell'iniziativa privata nell'economia e alla riorganizzazione dell'amministrazione vanno sicuramente considerati passi fondamentali compiuti dal governo Petrov sulla linea di quella politica di modernizzazione già perseguita da Konstantin Stoilov e Ivan Gešov.

Nel primo anno di permanenza al potere del governo, il raccolto fu eccezionalmente buono e quello fu il primo di una serie di risultati che sembravano dover risollevare le finanze bulgare. Erano però le crescenti imposte a pesare sulla popolazione. Nella sua volontà riformatrice il governo introdusse delle riforme alla tassazione che secondo il ministro delle Finanze, Lazar Pajakov (subentrato a Manušev il 5 settembre 1903), avrebbero portato ossigeno alle casse dello stato attraverso una più equa ed efficiente riscossione

<sup>38</sup> Il contratto con la ditta Schneider di Creuzot sarebbe rimasto valido anche se il prestito non fosse stato approvato dal parlamento, in tal caso il governo bulgaro si impegnava ad estinguere il suo debito di circa trentamilioni di franchi nell'arco di otto anni.

<sup>39</sup> Il governo tedesco, che aveva chiaro interesse a proteggere la casa Krupp, aveva fatto sapere al governo bulgaro attraverso il proprio console generale von Below che se il governo principesco si fosse impegnato ad ordinare cinquantaquattro batterie di nuovo modello alla casa di Essen le banche tedesche sarebbero state disposte a negoziare prontamente un prestito alle condizioni già fissate dal consorzio francese. Cfr. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1903-1905, pag. 308, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 1 novembre 1904

<sup>40</sup> I.T. BEREND, G. RÁNKI, *op. cit.*, pp. 135-137.

<sup>41</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1903-1905, pag. 308, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 14 novembre 1904.

delle tasse già esistenti<sup>42</sup>. Si aprì un acceso dibattito all'interno del paese che vide anche la partecipazione dei socialisti e di altri gruppi di sinistra che sostenevano l'introduzione di una tassazione progressiva. La proposta incontrò una decisa opposizione da parte di numerosi uomini politici che la ritenevano iniqua e svantaggiosa dal momento che avrebbe escluso dal pagamento dell'imposta sul reddito diecimila persone (i meno abbienti) e posto un carico tributario maggiore sul resto della popolazione. Ivan Gešov, già ministro delle finanze nei governi Stoilov, accusava il governo di fare eccessivo affidamento sugli introiti delle tasse, mentre un suo compagno di partito Teodor Todorov si diceva preoccupato per l'enorme carico fiscale che ricadeva sui contadini costretti a vendere il bestiame per pagare le imposte. Se il governo voleva ridurre le tassazioni doveva apportare tagli alle spese per l'esercito e per il personale dell'amministrazione; quest'ultimo in particolare, sempre secondo Gešov, era già in sovrannumero e rischiava nei progetti di governo di crescere in maniera smisurata rispetto al resto dei paesi balcanici<sup>43</sup>.

In quegli anni la Russia era sempre più coinvolta in Estremo Oriente dove già in passato era intervenuta con successo a moderare lo slancio dell'espansionismo giapponese in Cina. Ma dietro il Giappone, paese che aveva realizzato una rapida modernizzazione, facevano capolino gli interessi britannici e entro certi limiti anche statunitensi. Le tensioni legate alla Manciuria e in minor modo alla Corea finirono per coinvolgere l'Impero zarista in un conflitto di grande portata. Le forze russe subirono ripetuti rovesci, ma fu soprattutto la mancanza di organizzazione e di decisione da parte dei vertici militari e dei ministri a determinare la pesante sconfitta che ebbe inevitabili ripercussioni sul piano internazionale e sulla politica interna. La difficile situazione economica del paese, gli scioperi scoppiati a Pietroburgo agli inizi del 1905 culminati il 9 gennaio in una manifestazione senza precedenti dispersa in bagno di sangue ebbero vasta eco anche in Bulgaria dove furono raccolti aiuti per la popolazione russa stremata. Mentre il principe Ferdinando e il suo governo si dicevano assai impressionati dalle notizie ricevute che dipingevano come molto grave la situazione<sup>44</sup>, il ministro della Guerra, Savov, parlando in via confidenziale con l'addetto militare italiano a Sofia, il maggiore Rubin de Cervin, non nascondeva che per la Bulgaria era una fortuna che la potenza russa fosse stata indebolita dalla guerra contro il Giappone e dai moti scoppiati all'interno. Questo dava un po' di respiro al principato che negli ultimi anni non solo aveva dovuto temere l'Austria-Ungheria ma anche la Russia: la prima perché aspirava alla Macedonia, l'Impero zarista per il fatto che attendeva l'occasione opportuna per

<sup>42</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1906-I semestre, pac. 309, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 23 dicembre 1905.

<sup>43</sup> R.J. CRAMPTON, *op. cit.*, pp. 294-295.

<sup>44</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1903-1905, pac. 308, pos. 48, Cucchi a Tittoni, telegramma in arrivo, Sofia 8 gennaio 1905.

occupare il vilayet di Adrianopoli e i porti bulgari sul mar Nero<sup>45</sup>.

Nei primi anni del secolo in Bulgaria si era giunti ad un aumento delle aree coltivate e a un incremento delle principali produzioni, soprattutto di quelle della colza, delle rose, della frutta, della seta, quest'ultima aumentata del 38% nel periodo 1897-1903. Anche le industrie avevano conosciuto uno sviluppo graduale, particolarmente quelle della birra, della ceramica e del tessile, che contavano ben centosessantasette stabilimenti con un capitale complessivo di trentamiliardi di franchi. L'aumento del capitale all'interno del paese legato ad un nuovo spirito di previdenza e risparmio aveva favorito il settore dell'edilizia soprattutto nelle grandi città. Il movimento degli affari della Banca Agricola in dieci anni tra il 1894 e il 1904 era quasi decuplicato passando da centoventi a novecentosettantadue milioni di franchi. Anche il traffico commerciale nei porti di Varna e Burgas aveva conosciuto un incremento. Quanto al commercio totale della Bulgaria, questo registrò nel 1905 scambi per duecentocinquantamiliardi di franchi. Le misure finanziarie prese dal governo Petrov avevano lo scopo di dare maggiore stabilità alle entrate; tra queste vi erano le accise sulle bevande alcoliche, i monopoli di stato sul sale, sugli zolfanelli e la carta da sigarette, che sole nel 1905 resero circa cinquemilioni di franchi. L'epoca del deficit di bilancio poteva per il momento considerarsi superata tanto che il bilancio del 1905 si chiuse con un avanzo di diecimilioni. Il debito pubblico, che ammontava a poco più di trecentocinquantamiliardi di franchi, poteva consolidarsi consolidato, mentre quello non consolidato ammontava nel 1905 a soli diecimilioni di franchi. Questo faceva sperare al governo di poter porre mano, appena questo ultimo fosse stato estinto, a lavori di pubblica utilità e soprattutto al completamento e al miglioramento delle vie di comunicazione. Nuovi e importanti istituti esteri di credito erano stati fondati a Sofia e capitalisti stranieri cominciarono a investire nel paese dimostrando fiducia nelle migliorate condizioni economiche del principato. I raccolti eccezionalmente abbondanti del 1904 e del 1905 contribuirono certamente al miglioramento della situazione economica tanto più che, come già è stato detto, la produzione agricola costituiva la base dell'economia nazionale e l'80% dell'esportazione bulgara era costituito dai cereali. Era innegabile che la ricchezza nazionale fosse cresciuta e che la situazione finanziaria fosse andata nel corso degli anni consolidandosi<sup>46</sup>.

La Bulgaria da sempre "sentiva" lo svantaggio di essere uno stato "vassallo" della potenza alto-sovrana. Tale condizione l'aveva costretta ad accettare il regime delle Capitolazioni in base al quale erano gli altri a imporre le tariffe commerciali e a sottrarre i propri cittadini alle tasse bulgare. Il governo di Sofia aveva più volte posto all'attenzione delle potenze il problema cruciale della loro abrogazione e nel 1905 il ministro delle Finanze Pajakov aveva annunciato al *Săbranie* che tutte le convenzioni commerciali sarebbero state da

<sup>45</sup> *Ibidem*, Cucchi a Tittoni, Sofia 27 febbraio 1905.

<sup>46</sup> *Ibidem*, Cucchi a Tittoni, Sofia 23 dicembre 1905.

quel momento decise accordandole alle leggi bulgare dai tribunali bulgari senza l'intervento delle autorità consolari<sup>47</sup>. Si trattava, però, ancora di modifiche apportate a tale regime che ad esempio la duplice monarchia accordò alla fine di novembre 1906<sup>48</sup>, ma che non mutavano nei fatti la posizione di stato vassallo della Bulgaria. Per la totale abrogazione si dovette attendere l'indipendenza.

Agli inizi di novembre del 1906, il generale Petrov, travolto da questioni di ordine interno e dalle accuse di malversazione in relazione all'ultimo prestito contratto dal principato, fu costretto a dare le dimissioni. Il nuovo gabinetto preceduto da Dimităr Petkov vedeva al ministero degli Esteri Dimităr Stančov che per quasi dieci anni aveva rappresentato la Bulgaria a Pietroburgo. La presenza del capitale francese si intensificò nel corso del 1906 a seguito di accordi commerciali relativi anche all'importazione di bachi da seta in margine al quale fu stabilita l'erezione di un lazzaretto per le quarantene sanitarie a Burgas. Fu conclusa una convenzione della durata di tre anni con la compagnia di navigazione francese Fraissinet per un servizio regolare quindicinale tra i porti bulgari di Varna e Burgas e quelli di Genova e Marsiglia. La compagnia fu esentata per l'intero triennio dal pagamento dei diritti di porto, banchina e pilotaggio, dovendo sottostare soltanto a quelli di faro e sanitari. Si tornò nuovamente a parlare del riscatto delle ferrovie orientali per le quali fu votato un nuovo progetto.

Nella primavera del 1907 la Bulgaria contrasse un ulteriore prestito di centoquarantacinquemilioni di franchi con la Banque de Paris et des Pays Bas che includeva il contratto con la casa del Creuzot per il valore di venticinquemilioni<sup>49</sup>. Il prestito, nelle intenzioni del governo, avrebbe permesso di procedere al rimborso dei debiti contratti nel 1888 e nel 1889, provvedere alla costruzione di nuove linee ferroviarie e fare fronte ai diversi bisogni dello stato. Il ministro delle Finanze Pajakov arrivava a dichiarare che il prestito avrebbe assicurato al paese un beneficio annuo di quasi duemilioni di franchi. Ancora una volta in sede parlamentare furono rivolti duri attacchi al governo, ma poi la proposta fu approvata per acclamazione il 6 marzo 1907. La morte violenta di Petkov l'11 marzo portò alla formazione di un governo provvisorio presieduto, secondo la costituzione bulgara, dal ministro degli Esteri in carica Stančov, seguito a breve da un nuovo gabinetto con a capo Petăr Gudev. Il *Săbranie* alla ripresa dei lavori approvò in seduta segreta il contratto per le forniture militari con la casa Creuzot-Schneider.

Una nuova scarsità nei raccolti nell'estate di quell'anno determinò un diffuso malcontento e lasciò ai contadini cibo insufficiente per l'inverno seguente. Seguì una massiccia emigrazione di popolazione dalle campagne che

<sup>47</sup> R.J. CRAMPTON, *op. cit.*, p. 308.

<sup>48</sup> “[...] il governo austro-ungarico ha dato il suo consenso alle modificazioni nel regime delle capitolazioni”. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1914, pac. 313, pos. 48 bis, Cucchi a Tittoni, telegramma in arrivo, Sofia 30 novembre 1906.

<sup>49</sup> *Ibidem*, Cucchi a Tittoni, Sofia 4 aprile 1907.

andò a sommarsi a quella ormai endemica di genti turche e più di recente anche greche che per motivi politici lasciavano il paese. Il morale era basso, mentre la corruzione dilagava nelle alte sfere del paese travolgendo il governo dello stambolovista Gudev al potere.

Il 1908 si aprì con la formazione di un nuovo gabinetto presieduto da Aleksandăr Malinov, capo del partito democratico, allievo un tempo di Karavelov. Agli Esteri veniva chiamato il generale Stefan Paprikov persona di fiducia del principe, che aveva già ricoperto la carica di ministro della Guerra nel governo Danev dal 1901 al 1903. Assente dai vertici del potere da alcuni anni il nuovo gabinetto non poteva inizialmente contare su un vasto appoggio nel paese, ma le elezioni che si tennero agli inizi di giugno permisero a Malinov di ottenere la maggioranza così da poter a far approvare nei mesi successivi alcune riforme che da tempo il partito democratico sosteneva<sup>50</sup>.

In luglio il territorio balcanico dell'Impero ottomano veniva scosso da insurrezioni guidate da ufficiali e civili musulmani; da ogni parte dell'Impero giungevano telegrammi che reclamavano il ripristino della costituzione concessa nel 1876 e subito revocata: era scoppiata la rivoluzione dei Giovani Turchi. Il sultano, non disponendo di alcun mezzo per fronteggiare la situazione, decise di andare incontro alle richieste ripristinando la costituzione e indicando prossime elezioni. La questione macedone assumeva un nuovo aspetto e pubblicisti e politici bulgari di origine macedone cominciarono ad attivarsi per costituire a Skopje e nel resto della provincia club costituzionali bulgari e a candidarsi alle elezioni. Ma la rivoluzione dei Giovani Turchi fece emergere anche gruppi sociali che fino a quel momento erano rimasti nell'ombra come gli operai. Così a partire dal mese di agosto si assistette a un'ondata di scioperi in tutto l'Impero accompagnati dagli slogan dei Giovani Turchi inneggianti a «Libertà, Uguaglianza, Giustizia, Fraternità». Le manifestazioni operaie colpirono tutti i settori compresi quelli dei trasporti.

Era l'occasione che Sofia aspettava. Gli operai dello scalo merci dell'Oriental Railway Company di Costantinopoli erano entrati in sciopero per chiedere l'aumento dei salari e migliori condizioni di lavoro e la protesta si era ben presto allargata minacciando di colpire le linee dell'Oriental Railway Company in Rumelia<sup>51</sup>. Il governo di Costantinopoli, nel tentativo di prevenire tale eventualità, decise di inviare degli ufficiali dell'esercito nella Rumelia orientale perché negoziassero con gli operai locali, ma i bulgari bloccarono il treno appena questo attraversò la frontiera. I turchi sostenevano che era loro intenzione proteggere gli interessi della Bulgaria prevenendo uno sciopero ferroviario nel paese, ma la presenza di ufficiali turchi si prestava ad essere interpretata come una riaffermazione dell'autorità ottomana sulla Rumelia. Va

<sup>50</sup> Le elezioni tenutesi agli inizi di giugno del 1908 videro 153 seggi assegnati ai democratici, 16 agli agrari, 3 ai liberali, 3 ai nazionalisti, 1 ai progressisti ed 1 ai socialisti.

<sup>51</sup> P. DUMONT, F. GEORGEON, *La morte di un Impero*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1999, pp. 631-632.

detto che, dinanzi a voci sempre più insistenti di una possibile indipendenza del principato, l'opinione pubblica turca non sembrava affatto preoccupata dall'idea che la Bulgaria proclamasse la propria indipendenza, ma si mostrava decisamente contraria alla eventuale perdita della Rumelia che considerava ancora una vera e propria provincia turca amministrata dal principe quale vali in virtù di un firmano imperiale. Momenti di tensione tra il principato e la Porta, inoltre, si erano già avuti all'inizio del mese di settembre a causa del mancato invito dell'agente bulgaro a Costantinopoli al pranzo offerto dal ministro degli Esteri turco in occasione del genetliaco del sultano<sup>52</sup>. Il governo ottomano lo aveva motivato affermando che si trattava semplicemente del rappresentante di uno stato ancora sotto l'alta sovranità della Porta e non di un diplomatico accreditato. I bulgari ora potevano cogliere l'occasione per denunciare la loro situazione di vassallaggio dimostrando come uno sciopero proclamato fuori dai confini del principato avesse il potere di paralizzare le linee ferroviarie interne. Così facendo ottenevano anche il risultato di colpire gli interessi dell'Oriental Railway Company. Fallito in tal modo il tentativo ottomano, la Compagnia chiese al governo bulgaro di assumere la gestione delle linee rumeliote fino alla fine delle agitazioni. Immediatamente la popolazione locale diede vita a manifestazioni chiedendo che le ferrovie non tornassero più nelle mani dell'Oriental Railway Company<sup>53</sup>. Pochi giorni dopo lo sciopero ebbe termine come nel resto della Turchia e il governo si trovò a dover decidere tra restituire le linee alla Compagnia come previsto o mantenerle nelle proprie mani. La prima soluzione avrebbe certamente provocato lo scoppio di disordini fra la popolazione rumeliota ed avrebbe anche ammesso dinanzi alla Turchia e al popolo bulgaro che il governo riconosceva la proprietà dell'Oriental Railway Company sulle ferrovie orientali e di conseguenza l'autorità del sultano sulla Rumelia. Mantenere le linee in mani bulgare avrebbe significato invece violare il Trattato di Berlino e di conseguenza aprire la strada alla dichiarazione di piena indipendenza del paese. Questa seconda ipotesi andava contro gli interessi di alcune delle potenze firmatarie del Trattato: della Germania, che vedeva nelle ferrovie della Rumelia una parte importante della tratta Berlino-Baghdad, dell'Inghilterra e della Francia che non desideravano vedere posti in difficoltà i Giovani Turchi che si erano sempre dimostrati contrari alla politica filotedesca del sultano. La Russia, invece, sarebbe stata favorevole a una revisione dei

<sup>52</sup> Il gesto aveva suscitato grande scalpore, dal momento che l'agente bulgaro era sempre stato invitato ai pranzi e ai ricevimenti ufficiali e la motivazione data appariva pretestuosa: egli non faceva parte del corpo diplomatico. I circoli dei Giovani Turchi avevano condannato l'incidente che avrebbe potuto non solo influire negativamente sui rapporti tra i due paesi, ma anche modificare l'atteggiamento del partito bulgaro in Macedonia. Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1902-1908, Cucchi a Tittoni, Sofia 15 settembre 1908, p. 123.

<sup>53</sup> I comizi, organizzati per convincere il governo bulgaro a riscattare la linea ferroviaria della Rumelia orientale, sono menzionati anche da un articolo del giornale, "Sabah", allegato al rapporto di Imperiali a Tittoni del 1 ottobre 1908. Cfr. Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1902-1908.

Trattati di Parigi e Berlino che ponevano restrizione alla presenza della sua flotta nel mar Nero e attendeva il momento opportuno per ottenere libero accesso agli Stretti. L'Austria-Ungheria, infine, che a Berlino aveva ottenuto in amministrazione la Bosnia-Erzegovina per un periodo di trenta anni, ormai quasi al termine, poteva avere interesse a che si determinasse una occasione favorevole per anettere i due territori. Quindi se da un lato si poteva ritenere che Vienna avrebbe disapprovato la nazionalizzazione di quella che era ancora, nominalmente, una compagnia austriaca, dall'altro proprio perché interessata alla Bosnia-Erzegovina, si poteva supporre che non si sarebbe opposta alla dichiarazione di indipendenza della Bulgaria<sup>54</sup>. L'accordo raggiunto dai ministri degli Esteri Aerenthal e Isvolski nel corso di un incontro a Buchlau in cui Vienna dichiarava che non si sarebbe opposta all'apertura degli Stretti alle navi russe e Pietroburgo non si opponeva all'annessione della Bosnia Erzegovina da parte austriaca apriva la strada alla nazionalizzazione delle linee dell'Oriental Railway Company e alla dichiarazione di indipendenza della Bulgaria.

Il principe Ferdinando, di ritorno da un lungo soggiorno in Austria, si recò con i membri del governo a Târnovo, dove il 5 ottobre, nella chiesa dei Quaranta Martiri, fu proclamata l'indipendenza<sup>55</sup>. La Bosnia-Erzegovina fu annessa dall'Impero asburgico il giorno seguente. Il potere e il prestigio di Ferdinando ne uscirono notevolmente rafforzati. Il rifiuto di versare al Debito Pubblico ottomano la rata del mese di settembre pari a duecentottantamila franchi per la redevance della Rumelia orientale fu solo il primo atto di un nuovo capitolo nei difficili rapporti tra Turchia e Bulgaria. A Costantinopoli si subordinava il riconoscimento dell'indipendenza della Bulgaria al pagamento di un compenso per la perdita del tributo della Rumelia orientale e per il denaro che la Bulgaria si era ipotizzato pagasse per coprire la quota nel debito pubblico ottomano<sup>56</sup>. Sofia, invece, sosteneva che entrambi i pagamenti dovevano essere considerati chiusi<sup>57</sup>. Anche l'Oriental Railway Company pretendeva un indennizzo per la perdita delle linee della Rumelia orientale. I bulgari si dissero disposti ad offrire circa cinquantatremilioni di franchi, ma la Porta non ritenne la cifra adeguata. Solo la pressione delle grandi potenze convinsero il governo bulgaro ad aumentare la propria offerta a ottantadue milioni: quaranta per coprire il tributo della Rumelia e

<sup>54</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1909-1911, pac. 311, pos. 48, Imperiali a Tittoni, telegramma in arrivo, Terapia 27 settembre 1908.

<sup>55</sup> “[...] numerosi supplementi di giornali annunziano che il principe Ferdinando ha assunto il titolo di czar di Bulgaria. Credo opportuno di riferire a Vostra Eccellenza che in lingua bulgara, czar significa re”. Cfr. Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1902-1908, Cucchi a Tittoni, Sofia 5 ottobre 1908, p. 301.

<sup>56</sup> “[...] il gran vizir mostrarsi irremovibile nel pretendere che la Bulgaria, per essere riconosciuta indipendente dalla Sublime Porta, versi un tributo capitalizzato della Rumelia orientale di circa 60 milioni”. Cfr. Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1902-1908, Cucchi a Tittoni, Sofia 23 ottobre 1908, p. 383.

<sup>57</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1914, pac. 313, pos. 48 bis, Cucchi a Tittoni, Sofia 14 ottobre 1908.

quarantadue per l'Oriental Railway Company; ma ancora una volta la cifra venne ritenuta a Costantinopoli insufficiente: si chiedevano centoventicinquemilioni di franchi. Per risolvere la questione era necessario ottenere ancora una volta l'appoggio russo, ma a Pietroburgo la dichiarazione d'indipendenza della Bulgaria fatta senza chiedere il suo assenso non era stata gradita. L'occasione per un riavvicinamento fu offerta dalla scomparsa agli inizi di febbraio del 1909 del granduca Vladimir Aleksandrovič. Ferdinando chiese di potersi recare in Russia per rendere omaggio alla salma del granduca e lo zar Nicola II non poté che dare il proprio assenso e accoglierlo come si conveniva al sovrano di un regno indipendente. Questo aprì la strada alla successiva soluzione del problema tra la Bulgaria e la Turchia. L'offerta russa era sicuramente vantaggiosa in quanto i Turchi avrebbero accettato gli ottantadue milioni proposti dalla Bulgaria, mentre la Russia, dal canto suo, avrebbe rinunciato alle indennità di guerra che la Turchia le doveva ancora dalla guerra del 1877-1878<sup>58</sup>. Al tempo stesso Pietroburgo concedeva in prestito gli ottantadue milioni di franchi alla Bulgaria, tramite la Banca di Stato russa con un tasso d'interesse del 4,25 per cento. La Russia riusciva così a riaffermare la propria influenza su Sofia<sup>59</sup>. La Bulgaria con il trattato firmato a Costantinopoli nel mese di aprile del 1909 vedeva riconosciuta la propria indipendenza e l'Europa poteva tirare un sospiro di sollievo per l'attenuarsi della tensione nel Vicino Oriente. La Compagnia delle ferrovie orientali, in seguito a un accordo raggiunto fra la Deutsche Bank e il governo turco, divenne di proprietà ottomana<sup>60</sup>.

Il governo Malinov, cui andava il merito di aver contribuito con la sua tenacia e determinazione all'indipendenza del paese, riuscì anche a far approvare importanti riforme interne che avrebbero in gran parte cancellato le scelte politiche degli stambolovisti. Tra le leggi approvate dal *Săbranie* nella prima sessione ordinaria della XIV vi furono l'introduzione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni locali, l'approvazione di provvedimenti riguardanti la libertà di parola, di riunione e di associazione e delle riforme relative all'istruzione pubblica e all'Università (tutti gli insegnanti stranieri, che il precedente governo stambolovista aveva assunto, furono licenziati con un bonus di due anni di salario e quelli bulgari reintegrati)<sup>61</sup>. Sul piano economico furono varate leggi per la riduzione dell'imposta sul sale<sup>62</sup>, la

<sup>58</sup> Documenti Diplomatici, serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1909, Melegari a Tittoni, Pietroburgo 18 marzo 1909, p. 389.

<sup>59</sup> Il riavvicinamento è testimoniato da un articolo del giornale "Vreme", pubblicato in occasione dell'anniversario del Trattato di Santo Stefano (19 febbraio 1878 v.s.), in cui la Russia viene descritta come nazione liberatrice. Cfr. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1909-1911, pac. 311, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 4 marzo 1909.

<sup>60</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1909-1911, pac. 311, pos. 48, Imperiali a Tittoni, telegramma in arrivo, Terapia 6 giugno 1909.

<sup>61</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1907-1908, pac. 310, pos. 48, Cucchi a Tittoni, Sofia 10 febbraio 1908.

<sup>62</sup> Il diritto di accisa per il sale veniva fissato a L. 7,50 per cento chili. La legge entrò in

diminuzione delle misure protezioniste in vigore, la costituzione e il funzionamento di associazioni professionali destinate ad aiutare la piccola industria. Furono approvati crediti straordinari destinati tra l'altro alla costruzione di linee ferroviarie e forniture di materiali e per la costruzione del porto di Euxinograd. Fu approvata per acclamazione una elargizione di cinquantamila lire a favore delle vittime del terremoto di Sicilia e Calabria.

Nella successiva sessione di lavoro dalla fine di gennaio alla fine di marzo del 1910 fu discussa ed approvata una legge sulle miniere che tenesse conto dello sviluppo che negli ultimi anni aveva conosciuto lo sfruttamento dei giacimenti e l'estrazione dei metalli<sup>63</sup>; venne ratificata una nuova legge che poneva un freno all'alienazione della proprietà statale e permetteva l'incameramento da parte del demanio di quelle superfici agricole di cui si erano illegalmente appropriati coltivatori privati ed infine istituì l'ufficio del catasto fino ad allora inesistente<sup>64</sup> e fu approvata una legge sulla coltivazione della vite e della frutta trascurate in passato ma che costituivano una delle principali risorse della Bulgaria meridionale. Fu infine varato un progetto di legge sull'ordinamento giudiziario in cui veniva tra l'altro previsto che non fosse più il re a nominare nuovi tribunali e che i soldati accusati di aver commesso azioni criminali in periodi in cui fosse stata in vigore la legge marziale dovessero essere processati dai tribunali civili. L'introduzione dell'imposta progressiva sul reddito e le modifiche introdotte alla legge del 1895 sulle patenti professionali destarono una così netta opposizione da dover essere accantonate.

Grande peso nella vita dello stato avrebbero avuto i cambiamenti costituzionali presentati al *Săbranie* (prima della Grande Assemblea Nazionale del luglio 1911): che prevedevano che in caso di emergenza nazionale il re non potesse sospendere i diritti civili, tale prerogativa sarebbe spettata al *Săbranie* e, solo nel caso in cui questa non fosse stata riunita in sessione, il re avrebbe potuto sospendere i diritti civili, ma la sua azione doveva essere ratificata entro cinque giorni da una sessione d'emergenza del Parlamento.

Con il riconoscimento ufficiale dell'indipendenza da parte delle potenze ai primi di maggio del 1909, il governo bulgaro il 6 maggio comunicava ai rappresentanti esteri che Ferdinando aveva assunto il titolo di re dei bulgari. Ma neppure il riconoscimento dell'indipendenza comportava automaticamente l'abrogazione delle odiate Capitolazioni e la loro sostituzione con convenzioni consolari. Le potenze in quel momento temevano la possibile reazione a catena

---

vigore il 1° gennaio 1909. Il programma elettorale aveva previsto la sua totale abolizione. Documenti Diplomatici serie LXXVI, Rumelia orientale e Bulgaria, 1909, Cucchi a Tittoni, Sofia 5 marzo 1909.

<sup>63</sup> Si trattava di giacimenti di oro, argento, piombo, ferro e carbone. I metodi di estrazione e di lavorazione erano ancora rudimentali anche se da qualche anno erano stati introdotti dei perfezionamenti. Nello sfruttamento era impegnato anche capitale italiano, ma con modesti risultati. Cfr. Documenti Diplomatici, serie LXIII, Bulgaria, 1910, Cucchi a Guicciardini, Sofia 30 marzo 1910, p. 271.

<sup>64</sup> R.J. CRAMPTON, *op. cit.*, p. 359.

che una eventuale accettazione da parte loro avrebbe potuto scatenare in Turchia e in Egitto. Comunque negli anni successivi l'azione diplomatica svolta da Sofia riuscì a rimuovere quanto restava del suo passato di stato vassallo e nel 1912 veniva definitivamente cancellato il regime delle Capitolazioni.

Nell'aprile del 1910 i problemi di ordine interno uniti alla delusione per la progressiva diminuzione dell'influenza bulgara in Macedonia a tutto vantaggio della Serbia determinò il delinarsi di una crisi ministeriale che avrebbe portato il 18 settembre alla formazione di un secondo gabinetto Malinov costituito da ministri appartenenti al solo partito democratico. Nei pochi mesi in cui rimase al potere, questi sottopose al parlamento le questioni relative alla riforma costituzionale recependo il mutamento della Bulgaria da principato a regno ormai riconosciuto come tale anche dalle potenze europee. Le modificazioni approvate furono poi discusse come previsto dalla Costituzione di Tarnovo nel *Veliko Săbranie* eletto il 18 giugno 1911 e formato in maggioranza dai partiti nazionale e progressista che sostenevano il nuovo governo di Ivan Gešov al potere dalla fine di marzo. Per la prima volta in tale occasione fu applicato il sistema delle elezioni su base proporzionale di recente approvata anche se limitatamente ai dipartimenti di Tarnovo e Filippopoli (Plovdiv). Le discussioni all'interno della Grande Assemblea furono accompagnate violenti attacchi sui giornali e da dimostrazioni antimonarchiche nelle piazze contro il sovrano cui da anni si rimproverava di aver istituito un regime personale.

La crisi interna alla Turchia, cui neanche il processo di riforme modernizzatrici da parte dei Giovani Turchi aveva posto riparo, la ripresa dei movimenti irredentistici nei territori ottomani favorirono i progetti dei piccoli Stati balcanici che riuscirono a preparare il terreno per portare un ultimo e definitivo attacco a ciò che rimaneva dell'Impero ottomano in Europa. La guerra italo-turca (1911-1912) aveva dimostrato ancora una volta la debolezza di Istanbul. Nell'ottobre 1912 scoppiò la Prima guerra balcanica proprio quando stava per essere firmata la pace tra Italia e Turchia in tempo per non lasciare all'esercito ottomano la possibilità di riorganizzarsi e spostare sullo scacchiere balcanico le proprie divisioni. Bulgaria, Grecia, Montenegro e Serbia riportarono un immediato successo e già prima della fine dell'anno potevano sedersi vittoriose intorno al tavolo delle trattative a Londra. I negoziati non furono facili e le divergenze sul futuro assetto balcanico non fissato negli accordi firmati prima dello scoppio del conflitto innescarono la Seconda fulminea guerra balcanica (giugno-luglio 1913) che vide la Bulgaria opposta ai suoi ex alleati cui si erano aggiunte Romania e Turchia. L'inevitabile sconfitta che seguì avrebbe segnato definitivamente la fine di un'epoca di crescita e di modernizzazione. Già prima nell'estate del 1912, mentre l'acquisto di grandi quantità di grano confermava le voci dei preparativi di guerra, nel paese erano già evidenti i segni della crisi economica. Le banche estere avevano ristretto e, in alcuni casi, sospeso il credito alla Bulgaria e numerose merci provenienti dall'estero giacevano nei magazzini per mancanza di denaro da parte di coloro

che avrebbero dovuto ritirarle. Banchieri e commercianti accusavano la stampa di aver provocato il “ristagno” economico pubblicando notizie allarmanti sulla situazione internazionale<sup>65</sup>. Quando il governo volle ricorrere a un nuovo prestito Sofia si trovò dinanzi all’opposizione del governo francese allineato sulle posizioni dello zar che non aveva accettato la partecipazione della Bulgaria alle guerre balcaniche contro il suo volere. E così quando l’11 giugno del 1913 il rappresentante bulgaro a Parigi, Dimităr Stančov, si recò al *Quay d’Orsay* per chiedere un anticipo di 25 milioni di leva, si sentì rispondere dal ministro degli Esteri Pichon che il governo bulgaro non avrebbe ricevuto niente finché non fosse stata trovata una soluzione pacifica alle questioni che lo opponevano agli alleati balcanici. In realtà nel biennio 1912-1913 la Banque de Paris et des Pays Bas, contro le indicazioni del governo di Parigi, aveva accordato tre prestiti al governo bulgaro per un totale di settantacinquemilioni di franchi che erano serviti a sostenere le spese militari<sup>66</sup>.

Al termine delle guerre balcaniche la Bulgaria appariva moralmente stremata e economicamente provata: il trattato di Bucarest l’aveva privata non solo di gran parte delle sue conquiste – a parte uno stretto accesso all’Egeo – ma anche di aree sviluppate dandole in cambio regioni estremamente arretrate. La costruzione di una efficiente rete ferroviaria aveva per vent’anni assorbito le finanze del paese e spinto i governi a trovare all’estero i fondi necessari per realizzarla. Ancora nel mese di giugno del 1913 il governo bulgaro aveva stanziato 34 milioni di marchi per la costruzione del prolungamento della linea Sofia-Kustendil attraverso Karatovo, Ištíp e Prilep fino a Bitolia pari a 220 chilometri<sup>67</sup>. Le esportazioni di grano, principale risorsa del paese avevano determinato il potenziamento del porto di Varna collegato con una linea ferroviaria con la Dobrugia la zona agricola più produttiva ed avanzata del regno. Con l’attribuzione di tale regione alla Romania, Varna veniva a trovarsi ad appena quindici chilometri dalla frontiera che, sulla base del Trattato, non poteva essere fortificata. Reso vano lo sforzo profuso per lo sviluppo di Varna i bulgari avrebbero riversato i propri sforzi per valorizzare la costa egea e per collegare il porto di Dedeagach, al resto del paese attraverso la realizzazione di una ferrovia che non attraversasse il territorio turco<sup>68</sup>. La ripresa dei commerci e un miglior sfruttamento delle risorse naturali dei nuovi territori sarebbe stato possibile invece attraverso un adeguato sviluppo della rete stradale. Per

<sup>65</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1912-1913, pac. 312, pos. 48, De Bosdari a San Giuliano, Sofia 26 settembre 1912. Si veda anche il telegramma spedito da De Bosdari al ministro il 22 settembre 1912.

<sup>66</sup> I documenti riguardanti il “Prestito bulgaro” sono conservati nelle buste riguardanti il 1914-1915. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1914-1915, pac. 313, pos. 48, Pansa a San Giuliano, Berlino 17 novembre 1912.

<sup>67</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1912-1913, pac. 312, pos. 48, Berlino 7 giugno 1913.

<sup>68</sup> Sui progetti di costruzione del nuovo porto sul mar Egeo e della linea ferroviaria per collegarlo al Danubio, si veda il comunicato dell’Agenzia Stefani del 16 novembre 1913 conservato in *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1912-1913, pac. 312, pos. 48.

realizzare tali progetti era urgente ottenere un ingente prestito per finanziare lo sviluppo delle aree di recente acquisto e riparare il costo della guerra, ma le pressioni di Pietroburgo compiute attraverso l'ambasciatore a Parigi, Izvolski, fecero di tutto per screditare e mettere in difficoltà il governo Radoslavov. I governanti e i banchieri francesi rifiutarono così il nuovo prestito<sup>69</sup> spingendo la Bulgaria nelle braccia del Diskontogesellschaft<sup>70</sup> e degli Imperi Centrali. La politica tedesca era ben lieta di sfruttare l'orientamento del governo Radoslavov favorevole alla Triplice Alleanza<sup>71</sup> per soppiantare la Francia prima che questa cercasse di imporre nuovamente la sua influenza nel regno grazie alla sua potenza finanziaria. Nonostante ciò Ferdinando e il governo bulgaro si accostarono sempre più agli Imperi Centrali nella speranza di recuperare i territori perduti con le guerre balcaniche e optarono dopo lo scoppio del Primo conflitto mondiale per l'entrata in guerra al loro fianco (1° ottobre 1915).

La scelta di campo si sarebbe rivelata poco fortunata e la Bulgaria avrebbe conosciuto una seconda catastrofe nazionale.

In conclusione tra il 1896 e il 1913 la Bulgaria aveva conosciuto uno sviluppo economico che non sarebbe più riuscita a eguagliare nel corso dei successivi decenni al tempo stesso si trovò al centro della politica internazionale e degli interessi delle grandi potenze.

Basata essenzialmente sull'agricoltura, l'economia bulgara in particolare aveva cercato di promuovere oltre alla coltura del grano e del tabacco, che costituivano la fonte principale delle entrate, anche quella della frutta e la produzione del vino senza che queste riuscissero però a conquistare il mercato interno. Le materie prime prodotte dal settore agricolo non erano tuttavia in grado di sorreggere lo sviluppo del paese. Maggior fortuna avevano avuto i provvedimenti a favore dell'industria e del commercio che avevano permesso alla Bulgaria di dotarsi delle infrastrutture essenziali di un paese moderno. Le ferrovie e le banche apparivano organizzate in modo efficiente, ma il prezzo da pagare era stato la dipendenza delle finanze bulgare dagli investitori stranieri. Nonostante ciò il debito nazionale della Bulgaria prima della Grande guerra non era più oneroso di quelli degli altri stati balcanici, né le scelte politiche del paese erano sempre state vincolate dalla dipendenza economica dalle banche straniere, come dimostrarono la dichiarazione d'indipendenza o la partecipazione alle guerre balcaniche e al Primo conflitto mondiale.

Il peso maggiore dello sforzo di modernizzazione compiuto dal paese fu sostenuto dai contadini che costituivano la classe sociale più numerosa. Nei due

<sup>69</sup> *Ibidem*, Forlani a San Giuliano, telegramma in arrivo, Sofia 19 novembre 1913.

<sup>70</sup> *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1914-1915, pag. 313, pos. 48, Sofia 7 ottobre 1914.

<sup>71</sup> Il 9 ottobre 1913 il giornale di Gešov, *Mir*, aveva pubblicato il testo di una lettera indirizzata da Vasil Radoslavov, Nikola Genadiev e Dimităr Tončev al re Ferdinando nel mese di luglio (1913), in cui si rilevava che il gabinetto Radoslavov era andato al potere avendo già nel suo programma l'amicizia con l'Austria-Ungheria. *Bulgaria*, Rapporti Politici, 1912-1913, pag. 312, pos. 48, Cucchi a San Giuliano, Sofia 11 ottobre 1913.

decenni a cavallo del secolo si era determinata una frattura fra la campagna, sempre più oberata dai debiti e strangolata dagli usurai, e la città dei burocrati, degli uomini di Corte, degli avvocati, dei militari e dei politici di professione non di rado più attenti a riempire le loro tasche (come dimostrarono i numerosi scandali e processi che videro coinvolti uomini di governo) che curare il bene del paese. Mercanti e imprenditori non partecipavano alla vita politica e pertanto non esercitavano alcuna influenza sulle decisioni che venivano prese dagli uomini politici che a loro volta, tranne poche eccezioni, quali Ivan Gešov e Konstantin Stoilov, non avevano una formazione di mercato. Nel periodo 1894-1912, le scelte compiute per lo sviluppo dell'industria e del commercio furono pertanto determinate esclusivamente dagli obiettivi strategici dello stato. Senza dimenticare il ruolo che Ferdinando di Sassonia Coburgo ebbe nella vita del paese dopo il suo riconoscimento sul trono bulgaro: dagli interventi sulla formazione o caduta dei ministeri alla politica estera, il suo potere si trasformò in breve in un regime personale che avrebbe trascinato il paese in due disastri nazionali facendolo precipitare nella più grande instabilità politica che la nazione avesse mai conosciuto.

ROMANIA

RIVOLUZIONE ED EVOLUZIONE  
NELLA MODERNIZZAZIONE DELLA ROMANIA OTTOCENTESCA

ION BULEI  
Università di Bucarest

Lo storico romeno Vlad Georgescu osservava, non senza fondamento, che alcuni boiari romeni, l'élite politica romena dell'inizio della modernità, furono indotti a guardare con simpatia la rivoluzione francese<sup>1</sup>, pensando che la Francia rivoluzionaria avrebbe aiutato i Paesi Romeni a liberarsi dal regime dei *fanarioti*. Si prendeva solo una parte del messaggio rivoluzionario, quello esterno, trascurando il suo aspetto sociale, il tentativo di creare l'uguaglianza. Nello spazio romeno, la resistenza alla rivoluzione ebbe come traguardo il radicalismo rivoluzionario del 1848<sup>2</sup>, in Valacchia. Si contestava a tale liberalismo la possibilità di essere la fonte della futura politica romena. I 22 punti del noto documento *Petiția de la Izlaz* erano, secondo T. Maiorescu, opera di fantasia e privi di valore politico pratico, "ingenua stesura di un amalgama di idee nebulose"<sup>3</sup>. Secondo Barbu Catargiu, il 1848, fu una triste parodia di rivoluzione. Volle cambiare tutto in maniera brutale e istintiva. Mentre le "riforme violente oppure intempestive sono delle convulsioni sociali che lasciano più tracce che i germogli del bene [...]"<sup>4</sup>. Lo stesso Barbu Catargiu ammoniva i suoi contemporanei il 22 giugno del 1861: "Siate saggi, fratelli; pazienza e verrà tutto, poco a poco"<sup>5</sup>.

In realtà, dopo gli anni 1848 e 1849 non ci sono più state altre rivoluzioni

---

<sup>1</sup> VLAD GEORGESCU, *Mémoires et projets de réforme dans les Principautés Roumaines*, 1769-1831, Bucarest 1970; ANDREI PIPPIDI, *Hommes et idées du Sud-Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Bucarest 1980.

<sup>2</sup> Si veda DIMITRIE GHICA, *Amicilor și inamicilor mei politici*, Bucarest 1856, in "Acte și documente relative la istoria renașterii României", IV, Bucarest 1899, pp. 1020-1022; il discorso di Barbu Catargiu del 22 giugno 1861, nell'antologia *A fi conservator*, a cura di IOAN STANOMIR e LAURENȚIU VLAD, Bucarest 2002, pp. 286-288; il discorso di Al. Lahovari del 2 dicembre 1888 in AL. LAHOVARI, *Discursuri parlamentare*, 1881-1891, edizione Al.G. Florescu, Bucarest 1915, pp. 27-31; T. Maiorescu, discorso del 1897, in "Discursuri parlamentare, 1866-1876", in *Ibidem*, pp. 312-314.

<sup>3</sup> T. MAIORESCU, *op. cit.*, p. 313.

<sup>4</sup> L. VLAD, *Conservatorismul românesc – concepte, idei, programe*, p. 62.

<sup>5</sup> BARBU CATARGIU, *Discursuri parlamentare (1859–1862 iunie 8)*, p. 269.

nello spazio romeno. Ci furono, invece, atti con carattere rivoluzionario: la deposizione di Alexandru Ioan Cuza l'11 febbraio del 1866 tramite un colpo di palazzo, oppure la non riuscita, e alla fine ridicolizzata, *Repubblica di Ploiești* del 1870. Entrambi gli atti avrebbero portato a delle conseguenze infelici, evitate nel 1866 grazie alla fortuna di aver trovato in tempo un sostituto straniero al principe Cuza, poi nel 1870 grazie allo sbaglio del tribuno rivoluzionario Alexandru Candiano Popescu, il quale non prese in considerazione l'ordine di rinvio dell'intera azione dato dalla direzione del gruppo liberale di Bucarest. A parte questi due episodi rivoluzionari, altri non ce ne furono più stati fino alla prima guerra mondiale. I progetti di ribellione e di emancipazione della Transilvania, veicolati tra i soci della Società Transilvania rimasero dei sogni come quelli di prima, degli anni 1848 e seguenti, fortemente connessi ai movimenti mazziniani e garibaldini. La Romania non ebbe un Garibaldi come successe in Italia, motivo per cui alle sue origini di stato moderno, l'Italia non ebbe un progetto, ma un atto, non ebbe un'idea, ma un'istituzione. Nella storia d'Italia ci furono molti momenti in cui si poté credere che un evento liberatorio, come l'imprevedibile comparsa di un fatto nuovo, potesse cambiare il corso della storia (la crisi del 1896 in Africa; D'Annunzio che occupa Fiume nel 1919; la marcia su Roma di Mussolini). Tutto ciò avvenne come per incanto e naque il mito dell'uomo che aveva distrutto un regno, il Regno di Napoli e delle Due Sicilie, con un pugno di amici in poche settimane, che aveva cambiato la storia d'Italia con un solo gesto creativo, con una sola espressione volenterosa, che aveva visto l'Italia come un'opera d'arte, come un miracolo. La Romania non ebbe un Garibaldi e nemmeno il suo incanto. Non l'avrebbe vissuto, nemmeno se Bălcescu fosse stato ancora vivo. Nella più felice delle ipotesi, avrebbe avuto un Mazzini più realista.

Nello spazio romeno le rivoluzioni non furono mai portate a termine, a causa degli interventi esterni. Nel 1784, nello scontro tra i contadini romeni di Horea ed i nobili ungheresi, intervennero le armate degli Asburgo, schierate dalla parte degli ungheresi. Nel 1821 intervennero le armate turche, per cui Tudor Vladimirescu ebbe solo il tempo di enunciare il suo programma rivoluzionario, senza però metterlo in pratica. Nel 1848, le armate russe, turche e asburgiche misero fine ad alcune rivoluzioni in corso che, senz'altro, avrebbero creato altre condizioni di sviluppo nazionale e sociale per i romeni. In Paesi assai più grandi come la Francia e la Russia, rivoluzioni come quelle del 1789, oppure del 1917, annientarono un regime, sostituendolo con un altro, poiché in tali paesi le rivoluzioni si svilupparono per intero, finendo poi per consumarsi. Non fu questo, però, il caso dei Paesi romeni, divisi e sempre alla mercè dei loro vicini più potenti. Non fu il programma della rivoluzione del 1848 a costituire il programma concreto d'azione dell'élite romena nella seconda metà dell'Ottocento; bensì le rivendicazioni dei Divani *ad hoc* del 1857-1858: l'autonomia divenuta indipendenza; l'unione; un principe straniero;

un governo rappresentativo e costituzionale, come garanzia dell'Europa. Furono questi i cinque punti essenziali e chiari del programma della generazione del '48 e quindi dell'unione.

Molti intellettuali romeni del tempo furono partecipi degli eventi del 1848-1849, ma allorquando dovettero pronunciarsi sul modello da seguire per risolvere i problemi romeni, lo fecero con grande prudenza. Ad esempio Kogălniceanu accettò la rivoluzione solo come *ultima ratio*, ed in seguito ritenne possibile solo il cammino evolutivo<sup>6</sup>. Lo stesso I. Eliade: “Non siamo i partigiani delle rivoluzioni, se non di quelle nello spirito [...]”<sup>7</sup>. I. Maiorescu considerava “*carbonerismul*”/la carboneria impraticabile per i romeni a causa della loro situazione geopolitica<sup>8</sup>. Aaron Florian parlava di “evoluzione sociale”, mentre Al. Russo pensava alla risurrezione morale del suo popolo ecc. Si può constatare la tendenza di avvicinamento delle posizioni, una specie di via di mezzo tra un desiderato come quello di C.A. Rosetti il quale esaltava la rivoluzione (“genio gigante del futuro, santa tromba della vita [...]”<sup>9</sup>) e una raccomandazione come quella fatta dall'ex regnante Gheorghe Bibescu (“Facciamo quel che dobbiamo fare di nascosto e senza rumore”<sup>10</sup>). E allorquando si sostiene la rivoluzione come mezzo di progresso, non si concepisce altro che una rivoluzione organica, connessa al passato. Come egregiamente indicava lo storico Al. Zub: “quantunque radicali fossero le innovazioni proposte dalla rivoluzione, esse non saranno mai abbastanza radicali da non poter scoprirvi dentro le radici del passato”<sup>11</sup>. Nello spazio romeno, per ragioni geopolitiche, era meglio pensare “più all'inglese – *evoluzionista* che alla francese – *rivoluzionaria*”, secondo l'espressione di Maiorescu, il cui pensiero si concretizzava nell'atteggiamento della società da lui fondata: Junimea. Lo stesso Maiorescu spiegava nel 1887:

“Noi, i *junimisti*, non siamo rivoluzionari. Non tanto perché la rivoluzione non possa essere una delle vie che, la Storia dei popoli si è ritrovata a volte costretta a percorrere per raggiungere il progresso. Ma perché per il nostro paese, piccolo e circondato da due potenze usurpatrici, la rivoluzione è sempre una calamità. Chi la inizia sa il perché, ma non sa mai a favore di chi essa finisca”<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Si veda la Prefazione a *Letopisețele...*, I, 1852 oppure *Tainele inimiei*, 1850.

<sup>7</sup> Si veda *Scrisori din exil*, 1891 ecc.

<sup>8</sup> Si veda in N. BĂNESCU, V. MIHĂILESCU, IOAN MAIORESCU, 1912, p. 226.

<sup>9</sup> Si vedano gli *Scritti* di C.A. ROSETTI, I, 1887, p. 8.

<sup>10</sup> *Apud* N. BĂNESCU et al., *op. cit.*, p. 55.

<sup>11</sup> Si veda il suo ottimo contributo storiografico *A scrie și a face istorie*, Iași 1981, p. 255 e soprattutto il passo su *Tradiție și înnoire sau “mersul revoluției”*, pp. 251–261: “În declarații erau risipitori liberalii [...], în poezii, da; în proiecte de Constituții, da; în dorința de a se egaliza cu cei mari la slujbe, da; [...] în acestea toate erau foarte activi liberalii; dar în proiecte practice de a ridica pe cei mulți din nevoie, ei erau ca și cum nu ar fi fost. Adică și mai rău de cum nu ar fi fost”. Motru dava come esempio l'anno 1864, quando i liberali, invece di appoggiare la legge agraria, la combatterono (C. RĂDULESCU-MOTRU, *Istoria partidului liberal după o scriere recentă*, in “Noua revistă română”, n. 12, 3 luglio 1911, pp. 179–180).

<sup>12</sup> T. MAIORESCU, *Istoria contemporană a României*, Bucarest 1925, pp. 40–43; IDEM, *Asupra discursului parlamentar al d-lui Alex. Djuvara*, in “România Liberă”, n. 3079, 3 dicembre 1887.

Si tratta di un argomento geopolitico essenziale che coinvolse anche Kogălniceanu, il quale sconsigliò la rivolta delle masse come mezzo di imporre l'Unione, invocata invece da Eminescu, il quale scriveva nel 1876:

“Se non avessimo sempre gli influssi stranieri che abbiamo, se fossimo in Spagna, allora ci spaccheremmo le teste a vicenda, finché le cose si sistemerebbero. Ma questo lusso di rivoluzioni sociali non è permesso a noi, il cui stato è da sempre un problema”<sup>13</sup>.

L'argomento fu invocato anche da P.P. Carp che diceva nel 1882 che “da noi le rivoluzioni radicali non sono permesse”. Nel 1892 lo stesso Carp, in un discorso in Senato, affermava:

“La storia c'insegna che quei Paesi che non hanno saputo guarirsi da soli di questa malattia delle riforme, che si susseguono troppo rapidamente, furono guariti da altri, ma con la guarigione hanno perso la loro individualità, sono scomparsi come nazioni libere”<sup>14</sup>.

La società romena nell'Ottocento si trasformò, non in maniera rivoluzionaria, bensì in maniera evolutiva, attraverso le riforme. Riforme numerose e veloci, molte iniziate dai liberali, che hanno governato per lo più fino alla prima guerra mondiale (quasi cinque anni in più rispetto ai conservatori). Le riforme cominciarono sin dall'epoca di Alexandru Ioan Cuza: un regno davvero ricco di riforme dovute non solo allo spirito liberale del principe, ma anche alla necessità di dare una struttura istituzionale e funzionale al nuovo Stato. Tali riforme – come anche la Costituzione del 1866 – imitarono quelle già esistenti in Occidente. Circa il 26%, non furono mai messe in pratica. Alcune rimasero perfino senza nessuna regolamentazione. A volte ciò apparve simile ad una gara fra i Partiti – per vedere quali tra loro producesse il maggior numero di legislazioni. A tale proposito è significativa una seduta alla Camera del 13 febbraio 1907, in cui Take Ionescu dichiarò agli avversari politici liberal-*junimiști*: “È una cosa che vi sconvolge. Non vi sconvolge perché siamo al governo; perché dovrebbe? Vi sconvolge perché produciamo al governo”. Affermazione alla quale P.P. Carp rispose ironicamente: “Mi permette di interromperLa, signor Ministro? La sostengo per quanto vuole stare al governo, ma, per amor di Dio, non produca più!”

P.P. Carp condanna in maniera categorica tutti gli esponenti delle idee rivoluzionarie come gente

“[...] che, non potendo fare la propria felicità, si credono capaci di rendere felice un popolo intero e verranno con utopie, con idee vaghe e generiche da attuare in nome della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità”<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> M. EMINESCU, *Opere*, vol. IX, p. 173.

<sup>14</sup> P.P. CARP, *Discursuri*, vol. I, p. 302.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 99.

In genere si può dire che esista una continuità tra liberali e conservatori. Infatti, sia il credo rivoluzionario di C.A. Rosetti (ed entro certi limiti anche quello di I.C. Brătianu), che il credo rivoluzionario di Gr. Sturdza (fautore della petizione di Iași), furono incapaci di promuovere delle vere azioni di governo. Questo successe anche nell'Ottocento – dove l'intera opera di riforma si identificò con l'avvicinamento alle realtà dell'Occidente. “Noi non siamo nella situazione delle grandi nazioni che possono sopportare qualsiasi esperienza” – sosteneva T. Maiorescu. Per lui, la rivoluzione era un mezzo primitivo per emendare le Società non del tutto organizzate dal punto di vista politico, “per rispettare i diritti di tutti e per rispondere ai bisogni comuni”. La Società Romana era invece capace di creare “mezzi normali” di rigenerazione del suo organismo e perciò la necessità di tale rivoluzione non esisteva, poiché il progresso si realizzava attraverso l'evoluzione<sup>16</sup>.

C. Rădulescu-Motru criticò gli esperimenti sorti da una reazione contro l'Occidente e contestò loro qualsiasi fattibilità in terra romena. Tali esperimenti potevano essere messi in atto eventualmente dal popolo russo, che disponeva di un vasto territorio (“e su questo spazio si possono fare tanti esperimenti”). Per gli altri Popoli, privi di questa vastità spaziale, era “più saggio seguire la via della civiltà occidentale”<sup>17</sup>. Nell'Ottocento si manifestò in modo insignificante quello che più tardi si sarebbe chiamata la “democrazia originale”.

L'impresa riformatrice dei romeni nell'Ottocento (il cosiddetto lungo secolo, tra il 1821 ed il 1914) fu all'altezza dei tempi mutevoli che questa regione visse, e fu all'altezza delle provocazioni cui furono sottoposti i romeni. In breve, fu all'altezza di quel periodo storico, superata solo in campo sociale, dove non si riuscì a trovare una soluzione a questioni come quella rurale, ragione per la quale vi fu... il 1907.

Se il programma della rivoluzione del 1848 fu la ragione per cui i romeni agirono dopo la metà dell'Ottocento, quale fu allora il significato di tale rivoluzione? Evidentemente, fu quello che Avram Iancu disse sul Campo della Libertà: “*Gata măi? No, hai!*” (“Pronti? Mo', andiamo!”). Ovvero, significò soltanto uno stimolo a fare tutto quello che venne fatto.

<sup>16</sup> *Reflecțiuni asupra vieții noastre politice*, IV, in “Constituționalul”, anno I, n. 24, 13/25 luglio 1889; Z. ORNEA, *Junimea și junimismul*, p. 176.

<sup>17</sup> C. RĂDULESCU-MOTRU, *Puterea sufletească*, edizione definitiva, Bucarest 1930, p. 227 (prima edizione, 1907).



## IULIU MANIU TRA FEDERALISMO E NAZIONALISMO NELLA GRANDE ROMANIA

FRANCESCO GUIDA  
Università degli Studi Roma Tre

Dal crollo degli imperi, susseguito alla prima guerra mondiale in Europa, sorsero alcuni nuovi Stati (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia) mentre altri ampliarono il proprio territorio: tra questi la Romania. Lo Stato romeno – come è noto – raddoppiò le proprie dimensioni territoriali e demografiche, avviando un nuovo tentativo di importazione dall'Occidente del modello liberal-democratico. Rispetto al sistema politico asfittico ed elitario dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, la Grande Romania (*România Mare*) sembrò compiere un passo avanti, allargando alle masse la partecipazione politica e l'usufrutto della ricchezza nazionale, attraverso due fondamentali riforme: l'introduzione del suffragio universale e la riforma agraria. Nessun romeno nel 1914 avrebbe potuto immaginare che tutte le terre considerate irredente sarebbero entrate a far parte dello Stato romeno, sia le province soggette all'Austria-Ungheria, sia quelle incluse nell'Impero zarista. Questa soluzione ottimale si verificò invece per un insieme di fortunate contingenze che i dirigenti politici romeni seppero prontamente sfruttare. Essi ebbero nel dopoguerra il compito di rinsaldare l'appartenenza di tutti i cittadini all'identità nazionale – cosa non facile stante la presenza di cospicue minoranze – e non furono dunque portati in prima istanza a sostenere una conformazione statale diversa da quella unitaria (scarsa, dunque, la propensione a riconoscere autonomie regionali) né a ipotizzare unione supernazionali.

Non molto ricco è pertanto il quadro delle tendenze verso il federalismo manifestatosi in Romania nel periodo 1919-1940: per molteplici motivi la società politica romena non era la più adatta a favorire il sorgere e il diffondersi di progetti di carattere federale, anche se essi non mancarono nel dibattito politico e nel panorama intellettuale, ed è sintomatica la scarsissima attenzione manifestata al tema dalla storiografia romena<sup>1</sup>. Come sopra si accennava, il mondo politico non era propenso a una organizzazione interna dello Stato diversa da quella unitaria (e di ciò alcune delle nuove province soffrirono

---

<sup>1</sup> ELIZA CAMPUS, *Ideea federală în perioada interbelică*, Editura Academiei României, Bucarest 1993.

alquanto)<sup>2</sup> e non lo era per ciò che concerne la “ristrutturazione” dell’area geografica e geopolitica nella quale la Romania era inserita. Pertanto le tendenze alla collaborazione con gli Stati limitrofi – del Sud-est europeo o dell’Europa centrale – si attestarono sul livello, di per sé già importante, degli accordi bilaterali e multilaterali, senza mai accedere, sul piano pratico, al livello di una Federazione di Stati, sia pure come semplice impostazione/fondazione. Paradossalmente furono proprio gli esiti della prima guerra mondiale, con l’ampliamento dello Stato nazionale, a creare una tale situazione: progetti federali o confederali avrebbero trovato forse maggiore accoglienza nella società politica romena d’anteguerra. A prescindere dai progetti precedenti (dell’Ottocento e del primo Novecento) su cui si tornerà, va ricordato che, prima che il governo di Bucarest decidesse di entrare in guerra a fianco dell’Intesa nell’agosto 1916, il piccolo e debole partito socialista romeno aveva organizzato manifestazioni per il mantenimento della neutralità e l’interruzione del conflitto, proponendo la realizzazione di una Repubblica federale balcanica, nel suo congresso del novembre 1915. L’idea fu ripresa dopo la fine della guerra, in primo luogo dal Komintern, ma nel 1915-1916 non ebbe successo e molti suoi promotori furono arrestati, con in testa Hristo (Christian) Rakovski, cittadino romeno di nazionalità bulgara, destinato a divenire un membro importante del Partito bolscevico russo<sup>3</sup>.

Nella Grande Romania l’idea che fosse opportuno lasciare una certa autonomia alle realtà regionali, trovò spazio – era naturale – presso i rappresentanti delle minoranze nazionali, in particolare di quella più numerosa e compatta, l’ungherese, ma pure presso esponenti delle *élites* romene delle nuove province. Se il tradizionale partito nazional-liberale (PNL) era radicato nel vecchio Regno (*Regat*), in Transilvania esisteva dall’Ottocento il forte Partito nazionale romeno destinato a competere con i liberali per il potere, soprattutto dopo il 1926 quando costituì insieme con il Partito contadino di Ion Mihalache (fondato a Bucarest nel 1918) una nuova formazione politica dal notevole seguito popolare, il partito nazional-contadino (PNTȚ, *Partidul Național Țărănesc*)<sup>4</sup>. La concorrenza tra i due grandi partiti indusse talora a parlare di contrasti tra ceti politici del Vecchio Regno e ceti politici delle nuove province<sup>5</sup>. Nelle fila del partito nazional-contadino non mancavano esponenti e

<sup>2</sup> ALBERTO BASCIANI, *La Difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Aracne, Roma 2005.

<sup>3</sup> LEFTHEN STAVROS STAVRIANOS, *Balkan Federation. A History of the Movement toward Balkan Unity in Modern Times*, Archon books, Hamden 1964, p. 201. FRANCIS CONTE, *Un révolutionnaire-diplomate: Christian Rakovski. L’Union soviétique et l’Europe (1922-1941)*, Mouton, Paris-New York 1978.

<sup>4</sup> La nascita del nuovo partito fu condizionata dall’adozione, in quell’anno, del premio di maggioranza (con il 40% dei voti si otteneva il 70% dei seggi) che consigliava di costituire partiti di maggiore consistenza, più che per il passato.

<sup>5</sup> Al passaggio da un decennio all’altro del periodo interbellico corse l’espressione “congiura transilvana”. Forse non casualmente il governo Iorga del 1931 fu quasi privo di uomini politici

convinzioni tendenti al nazionalismo, soprattutto in funzione antiungherese, come fu per Alexandru Vaida Voevod<sup>6</sup>. Il suo caso è particolare: come tanti altri politici centro-europei, si oppose alla prima proposta francese di Confederazione danubiana (1920)<sup>7</sup>; dopo essere stato più volte presidente del Consiglio, negli anni trenta uscì dal PNT e costituì il Fronte romeno (*Frontul Românesc*), d'intonazione nazionalista<sup>8</sup>; eppure non mancò di nutrire idee di collaborazione e unione con altri Stati dell'Europa centrale, sulla traccia di quanto aveva creduto fino al 1914. Sul giornale "Lupta" del 2 aprile 1932 espresse l'opinione che l'Unione danubiana proposta poco prima da Tardieu era di dimensioni troppo piccole ed era opportuno dunque allargarla almeno a Polonia, Grecia e Bulgaria.

È interessante questa giustapposizione di idee così diverse nella stessa mente politica. Evidentemente in Vaida Voevod restava ancora un ricordo delle idee che erano circolate nell'*entourage* dell'erede al trono austro-ungarico, vittima dell'attentato di Sarajevo che restò l'evento simbolo della deflagrazione bellica europea. Quella memoria era ancora più vivida ed efficace in un altro, più noto, uomo politico transilvano, Iuliu Maniu. Questi era convinto che si potevano risolvere le divergenze con gli Stati vicini, e con l'Ungheria in particolare, anche evitando scontri e polemiche, fino a ricorrere all'uso della forza come era avvenuto nella guerra romeno-ungherese sullo scorcio del 1918 e soprattutto nel 1919<sup>9</sup>. Maniu, come diversi compagni di partito, aveva iniziato

transilvani, sebbene per la prima volta includesse un ministro proveniente dalla minoranza sassone, Rudolf Brandsch, cui fu affidato il neo-costituito sottosegretariato per le minoranze nazionali.

<sup>6</sup> Anch'egli a suo tempo era stato vicino all'arciduca Francesco Ferdinando, non meno di altri personaggi come Iuliu Maniu, Aurel Popovici e lo slovacco Milan Hodža. All'epoca, però, si trattava di dare spazio nella compagine imperiale alla nazionalità romena e non era prevedibile una situazione del tutto diversa quale si configurò dopo il 1918.

<sup>7</sup> E. CAMPUS, *op.cit.*, pp. 30-36.

<sup>8</sup> Espresse il suo patriottismo che sfociava nel nazionalismo anche nei confronti della politica estera italiana di Mussolini: si veda FRANCESCO GUIDA, *La droite radicale roumaine et l'Italie dans les années Trente*, in "La périphérie du fascisme, spécification d'un modèle fasciste au sein de sociétés agraires, le cas de l'Europe centrale entre les deux guerres", L'Harmattan, Cahiers de la Nouvelle Europe, Collection du Centre Interuniversitaire d'Études Hongroises, Paris, n. 6, 2006, pp. 86-87.

<sup>9</sup> APOSTOL STAN, *Iuliu Maniu, naționalism și democrație: biografia unui mare român*, Saeculum, Bucarest 1997. ȘTEFAN DELUREANU, *Geneza Europei comunitare. Mesajul democrației de inspirație creștină*, Paideia, Bucarest 1999, p. 23. L'Ungheria, sia durante l'esperienza della Repubblica democratica di Mihály Károlyi, sia, dal marzo 1919, durante quella della Repubblica dei Consigli, condotta da Béla Kun, si era trovata in uno stato di debolezza e isolamento, tanto che l'esercito romeno poté occupare per alcuni mesi Budapest, senza grandi difficoltà. Quel conflitto certo non favorì un'intesa tra romeni e ungheresi, anzi lasciò uno strascico di polemiche; dunque non giocò a favore neanche di proposte di tipo confederale in area danubiana. Di quegli eventi si trova ampia traccia negli scritti del romeno NICOLAE PETRESCU COMNEN (*O primă experiență comunistă în Ungaria. Amintiri și documente inedite*, Oscar Print, Bucarest 2005) e dell'italiano GUIDO ROMANELLI (*Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione militare romena: la mia missione, maggio-novembre 1919*, Doretti, Udine 1964; II edizione: Roma, Ufficio storico SME 2002), unico militare a rappresentare l'Italia e le Potenze dell'Intesa a Budapest durante la Repubblica dei Consigli, e attivo sebbene indiretto collaboratore

la sua esperienza politica da suddito dell'impero austro-ungarico e – come altri – a lungo aveva ipotizzato una trasformazione di quell'impero in senso maggiormente autonomistico o persino federale, e comunque nel rispetto delle varie entità nazionali che lo componevano, inclusa quella romena, ipotizzando su richiesta dell'arciduca Francesco Ferdinando una nuova Costituzione dell'Impero nel 1911<sup>10</sup>.

La corrente di pensiero che aveva dato luogo all'idea di una nuova Costituzione della Duplice Monarchia e alla più nota proposta di Aurel Popovici era molto antica e duratura; di Maniu non casualmente si è detto che si rifaceva alla tradizione romantica ottocentesca, in cui si collocavano l'italiano Giuseppe Mazzini e i romeni Nicolae Bălcescu e Dumitru Brătianu<sup>11</sup>. Nel delineare quella corrente si deve partire proprio da idee che circolavano a metà Ottocento, tese a sostituire l'Impero austriaco con uno Stato multinazionale a carattere federale, oppure a sostenere l'esistenza della formazione asburgica, trasformandola però a favore delle nazionalità che la componevano. Al famoso congresso slavo di Praga (1848) il boemo František Palacký aveva reso nota la sua convinzione che l'Austria non andava distrutta, bensì conservata come elemento di equilibrio nel mezzo del continente europeo, in un'area caratterizzata dall'eterogeneità etnica e sottoposta alle pressioni di due grandi popoli, russo e tedesco. Solo il mantenimento di una grande realtà statale multietnica – qualsiasi fosse la sua struttura interna – poteva garantire la sicurezza dei popoli dell'Europa centrale rispetto alle due possibili egemonie citate, oltre che contro ogni forma di conflittualità “anarchica”. Questo concetto non era ignoto a Maniu, e ad altri come lui, poiché, finita l'epoca degli Imperi, restava in piedi il problema di contenere la Germania e l'URSS, erede della Russia zarista, ambedue Potenze solo momentaneamente in condizioni di relativa debolezza. Nel suggerire che l'Europa centrale dovesse indirizzarsi verso una collaborazione degli Stati, progressivamente sempre più accentuata per passare a vincoli federali e comunitari, Maniu teneva presente questa esigenza di sicurezza nei confronti dei potenti vicini. Rifletteva pure – con tanti altri – alla necessità di ricreare un bacino economico e commerciale ampio e omogeneo.

Vi era tuttavia una novità rispetto all'epoca prebellica nel suo pensiero: allora era preoccupato di garantire rispetto e autonomia per l'identità nazionale romena nell'ambito di un Impero multinazionale, ora immaginava che entità statali ormai indipendenti decidessero liberamente di mettere assieme i loro destini almeno entro certi limiti, senza rinunciare alla propria specificità<sup>12</sup>. Queste idee egli espresse ripetutamente durante gli anni venti e trenta, avendole nutrite – come affermò – sin dalla formazione della *România Mare*. Una prima

---

dell'avanzata romena, nonostante le simpatie che nutriva per la nazione magiara.

<sup>10</sup> A. STAN, *op.cit.*, p. 41.

<sup>11</sup> SIMION COSTEA, *Iuliu Maniu – a Forerunner of European Education*, in *Romania and the European Integration*, ed. Ovidiu Pecican, European Studies Foundation, Cluj-Napoca 1999, p. 104.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 105.

formulazione pubblica risale a un noto discorso dell'11 maggio 1924 pronunciato all'Istituto sociale diretto da Dimitrie Gusti<sup>13</sup>: all'epoca da Parigi era già giunto, in margine alla firma dei trattati di pace, l'invito a costituire una Confederazione danubiana, proposta che non aveva convinto i governi degli Stati successori e neanche quello romeno. Maniu pensò di interpretare quella proposta – che non lo convinceva – in modo consono agli interessi romeni e alla propria convinzione patriottica.

In questo passaggio il leader transilvano rivelava una qualche vicinanza con l'antico insegnamento mazziniano, pur curandosi di rispondere alle esigenze concrete del momento. Dopo avere affermato che era impossibile per la Romania sottrarsi alla necessità di costituire grandi unioni sociali ed economiche, attribuiva, mazzinianamente, al proprio Paese una "missione", un ruolo fondamentale quale centro e riferimento di una futura grande realtà fatta di Stati indipendenti ma associati, nell'area danubiano-balcanica. Tale nuova realtà doveva in primo luogo costituirsi in un grande mercato comune, già in passato parzialmente esistente in seno all'Impero austro-ungarico. Doveva anche sostanzarsi in costumi politici democratici che tenessero conto dei diritti delle minoranze. Simile elaborazione politica sembra molto avanzata e in forte controtendenza rispetto al protezionismo economico che imperversava nell'Europa dell'epoca e al nazionalismo che dominava gli animi dei più, sia in Romania sia negli altri Paesi dell'area.

È evidente che Maniu era debitore di proposte che provenivano da altri Paesi, anche e soprattutto occidentali, in primo luogo di quelle di Richard Coudenhove Calergi riguardo alla Pan-Europa, concetto che il *leader* transilvano fece proprio. Altre proposte egli precorse e accettò assimilandole al proprio "piano": fu, infatti, sostenitore convinto del progetto d'Unione europea formulato da Aristide Briand, e del piano Tardieu di Federazione economica danubiana<sup>14</sup>: tale Federazione avrebbe dovuto includere i Paesi della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania), ma anche l'Austria e l'Ungheria, fondandosi sull'opportunità di una collaborazione tra i Paesi industrializzati e quelli agrari. Le formule che Maniu andava proponendo da tempo avevano molta affinità con tale progetto federale; il progetto di Briand forse lo spinse, invece, a guardare verso una dimensione più vasta, continentale. Da tali prospettive sempre più ampie il capo del PNȚ escludeva, però, la Russia, per la sua dimensione eccessiva e pericolosa, e perché bolscevica; egli immaginava che l'ipotizzata grande formazione confederale servisse proprio a consentirle di fare fronte e sostenere, appunto, la concorrenza russa e americana.

Nelle formulazioni del politico nazional-contadino (non tradotte, va detto, in documenti dettagliati e precisi) vi erano elementi molto peculiari. In primo luogo vi albergava l'idea di disinnescare il revisionismo, del tutto evidente nelle

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>14</sup> Non va confuso con quello, coevo e omonimo, relativo al disarmo.

relazioni con l'Ungheria: una stretta collaborazione, intensi scambi economici, la libertà di movimento dei cittadini dei diversi Stati avrebbero reso meno sentito e doloroso per gli ungheresi il distacco di almeno un milione e mezzo di connazionali viventi in Transilvania. Gli scambi commerciali avrebbero significato, come già si accennava, il superamento del protezionismo dominante all'epoca, nonché il riequilibrio di alcune irrazionalità economiche createsi dopo il 1918. Vi era più d'uno che aveva osservato che l'area geo-economica posta a nord dei Carpazi avrebbe dovuto continuare a gravitare verso il bacino commerciale cui fino alla Grande guerra tradizionalmente aveva fatto capo, cioè il Centro Europa, piuttosto che separarsene<sup>15</sup>. L'opzione antiprotezionistica dell'uomo politico transilvano non deve stupire: il protezionismo era stato adottato negli anni venti dai governi liberali, mentre i nazional-contadini avevano lanciato l'idea delle "porte aperte" nella speranza di potere esportare le eccedenze agricole, garantendo in cambio al Paese forniture necessarie alle industrie e merci utili ai consumi popolari. Infatti, riguardo alle proposte di Briand e Tardieu, Maniu prese posizione avendo ormai responsabilità da capo del governo, quale fu a tre riprese tra il 1928 e il 1933<sup>16</sup>. Di fatto l'idea europeista entrò per alcuni anni nel programma politico del PNȚ. Inoltre nel 1928 e 1929 Maniu e il ministro degli Esteri Mironescu discussero con Piłsudski e il ministro degli Esteri polacco Zalesky di una Confederazione economica del Sud-est europeo.

In un discorso del settembre 1930 e in un'intervista apparsa sulla viennese *Neue Freie Presse* nel dicembre 1930 Maniu aggiunse altri elementi alla sua proposta. Affermò che non vedeva nel campanile della chiesa di Debrecen (città posta poco oltre la frontiera con l'Ungheria) una spada – come alcuni dicevano – bensì un simbolo della verità e della cultura. Inoltre sostenne che la collaborazione economica e, in prosieguo di tempo, una struttura federale o confederale sarebbero state funzionali agli interessi dei popoli dell'Europa centrale. Quella eventuale collaborazione di area avrebbe potuto successivamente costituire un esempio per altri popoli europei. In sostanza sarebbe stato il primo nucleo di una futura, più vasta Unione che

<sup>15</sup> Tale tesi era molto comune e riguardava anche altre aree una volta comprese nell'Ungheria storica, come la Slovacchia meridionale. Una tesi opposta affermava che la Transilvania e le altre regioni a nord della catena carpatica avevano invece un vantaggio nel collegarsi a regioni fornite di sbocco al mar Nero. Si veda I. PUIA, *Relațiile economice externe ale României în perioada interbelică*, Editura Academiei Rep. Soc. România, Bucarest 1982.

<sup>16</sup> Si sa che la mancanza di continuità nell'esercizio del potere fu dovuta a vari fattori, ma principalmente al dissidio insorto nel 1930 con il nuovo sovrano Carol II. È noto che Maniu e il suo partito ne favorirono il rientro, salvo poi stigmatizzare e dissentire dal persistere della sua relazione con Magda Lupescu, fino a presentare le dimissioni da capo del governo e rifiutare di chiedergli udienza per anni. Sicché negli anni trenta Carol II, un po' paradossalmente, si servì del Partito nazionale liberale (che lo aveva estromesso dalla successione al trono a metà anni venti) per dare vita a una "democrazia guidata" (governi Tătărescu), cui seguì un regime personale e autoritario, né i nazional-contadini tornarono più al governo dopo il novembre 1933 (ultimo governo Vaida Voevod).

doveva comprendere larga parte dell'Europa. In ciò si ricollegava alla proposta lanciata da Briand nel 1929, anche nella più audace versione del 1930 in cui il francese considerava prioritarie nuove comuni istituzioni politiche, senza però ritoccare le frontiere tracciate nel 1919. Ancora una volta faceva capolino un'antica idea, ancor valida, idea già palesatasi nell'Ottocento, l'idea di Confederazione danubiano-balcanica: anche allora alcuni sostenitori di quel progetto (tormentato e discusso, mai condiviso a pieno dai politici che avrebbero dovuto dargli vita) lo considerarono un primo passo verso una più ampia ristrutturazione dell'intero continente europeo. Sempre conciliando sentimento nazionale e idea europea, Maniu ribadì però che la Romania doveva avere un ruolo primario e direttivo nel processo di formazione della costituenda confederazione o associazione di Stati. Non solo non rifiutava l'idea nazionale, ma mostrava preoccupazione per la difesa della Grande Romania. In un discorso del tardo 1931, rivolto ai giovani del suo partito, insistette sull'idea europeista, e insieme sul dovere di salvaguardare l'identità nazionale e non diluirla "in un piano universale che, proprio perché appartiene a tutti non appartiene a nessuno"<sup>17</sup>.

Maniu restò lontano dal governo per molti anni, sedendo sui banchi dell'opposizione in Parlamento: anche allora in interventi pubblici del 1934 (un'interrogazione parlamentare), 1936 e 1937, tornò sull'idea europea e soprattutto su quella confederale, sapendo che la seconda era meno utopica dell'altra. Nel concreto prevedeva quattro tempi: alleanza economica degli Stati collocati tra mar Baltico e mar Nero; unione doganale tra di essi; alleanza militare difensiva (contro l'Unione Sovietica); creazione di istituzioni comuni pur mantenendo la sovranità degli Stati<sup>18</sup>. Il passaggio più ambizioso avrebbe condotto, in un successivo tempo, dalla "piccola Europa" alla "grande Europa": si sarebbe allora realizzato un allargamento del progetto confederale dall'Europa di mezzo all'intero continente<sup>19</sup>.

Il bagaglio ideologico di Maniu, come si vede, legava antiche idee e nuove proposte, tradizionali aspirazioni ideali ed esigenze concrete del presente. Era dunque un europeista *ante litteram*, almeno quanto il suo connazionale e sodale Grigore Gafencu. Questi ebbe la fortuna e il tempo di divenire pubblicamente sostenitore dell'idea europeista, quando nel secondo dopoguerra fu formulata in un diverso contesto, parzialmente favorevole. Divenne così noto all'estero proprio per l'impegno europeista dispiegato dopo il secondo conflitto mondiale. Per collocare il pensiero di Maniu nel contesto degli eventi della sua

<sup>17</sup> S. COSTEA, *op. cit.*, pp. 111-115.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

<sup>19</sup> GRIGORE GAFENCU, *Însemnări politice 1929-1939*, Humanitas, Bucarest 1991, p. 240. Maniu riteneva fondamentale, in vista di questa ulteriore fase, acquisire quanto prima la collaborazione dell'Italia, quale membro fondatore della Confederazione o come Stato associato in un secondo tempo; si trattava dell'Italia fascista ed effettivamente egli cercò di incontrare Mussolini, quando ancora era al governo, ma senza successo, proprio per affrontare anche questo avveniristico tema.

epoca e dei suoi contemporanei, Gafencu costituisce un “elemento” di riferimento ideale<sup>20</sup>. Egli si acconciò a servire i progetti politici di Carol II: durante la cosiddetta dittatura regale entrò in diversi governi quale ministro degli Esteri dal 23 dicembre 1938 sino al 1° giugno 1940, cercando di mantenere la politica estera del suo Paese in equilibrio tra le grandi Potenze (pur simpatizzando maggiormente per Gran Bretagna e Francia). Lo fece, nonostante la sospensione delle regole democratiche decisa dal re e l’instaurazione di un regime autoritario, convinto – come molti – che non vi fossero alternative e che anche un sovrano autoritario poteva essere utile al progresso del Paese e alla difesa della sua integrità territoriale. Ciò non impedì che i suoi scritti e l’attività politica e culturale che svolse all’estero dopo avere lasciato la Romania, dessero un importante contributo all’avvio del progetto di unità europea<sup>21</sup>.

Dopo il rovesciamento e l’arresto di Ion Antonescu, nell’agosto del 1944 Maniu ebbe nuovamente l’opportunità di guidare il suo Paese, ma si trattò di una speranza effimera, poiché presto prevalse una coalizione che ruotava attorno al Partito comunista, la cui espressione fu il governo diretto da Petru Groza<sup>22</sup>. Nel giro di due-tre anni il pluralismo politico fu nuovamente sospeso e i maggiori oppositori politici eliminati: Maniu finì così i suoi giorni in una prigione comunista. Si può ipotizzare che, a prescindere dall’età avanzata, se dopo la seconda guerra mondiale non fosse rimasto in Romania (a differenza di Gafencu) avrebbe preso parte al movimento e alla corrente di pensiero che preparò il terreno per la realizzazione del Mercato comune europeo, della Comunità europea e infine dell’Unione europea. Il suo partito poteva essere nel secondo dopoguerra una delle molte formazioni politiche centriste che, in vari Paesi d’Europa, si impegnarono per costruire l’unità del continente.

Altri esponenti del PNTJ seguirono Maniu nel manifestare interesse per le idee federaliste o di collaborazione internazionale. Fu così per il fondatore del Partito contadino, l’altra anima del PNTJ, Ion Mihalache<sup>23</sup>. Il già menzionato

<sup>20</sup> Proprio alcune pagine di Gafencu [G. GAFENCU, *op. cit.*, pp. 240-241] raccolgono confidenze di Maniu che testimoniano la profonda convinzione del suo pensiero europeista. Gafencu e Maniu discussero di tale argomento soprattutto nel settembre 1931, in un momento in cui il secondo si era formalmente ritirato dalla vita politica in polemica verso re Carol II [S. COSTEA, *op. cit.*, pp. 114-115].

<sup>21</sup> G. GAFENCU, *op. cit.*; IDEM, *Politica în exil, 1942-1957*; studio introduttivo e selezione di testi di Nicolae Petrescu e Gheorghe Zamfir, Editura Oscar Print, Bucarest 2000; una sua opera [G. GAFENCU, *Derniers jours de l’Europe; un voyage diplomatique en 1939*, L.U.F., Paris 1946] divenne un “classico” poiché vi descrisse il percorso lungo il quale si giunse al conflitto mondiale e al coinvolgimento in esso degli Stati dell’Europa centrale e balcanica.

<sup>22</sup> Leader del Partito degli aratori, alleato fedele del Partito comunista, guidò l’esecutivo dal marzo 1945, dopo che i governi vicini al re Michele, guidati dai generali Sănătescu e Rădescu, furono costretti a cedere il passo dalle forze di sinistra riunite nel Fronte democratico nazionale, e dall’ingerenza sovietica, essendo il Paese in regime di occupazione dell’Armata Rossa.

<sup>23</sup> Mihalache si dichiarò sostenitore del piano Tardieu “anima e corpo” (*trup și suflet*) poiché lo considerava il primo passo verso la realizzazione degli Stati Uniti d’Europa, nonché il modo di salvare l’economia europea e la pace. Tuttavia sul giornale “Adevărul” del 27 marzo

Vaida Voevod, ancora non incline alla deriva nazionalistica, nel 1932 riteneva che un'Unione economica danubiana dovesse includere anche altri Stati come Bulgaria, Grecia e Polonia, per non restare un'entità troppo piccola e debole<sup>24</sup>. Il noto economista Virgil Madgearu, anch'egli militante nel PNT, riteneva che Bucarest avrebbe potuto dare l'assenso alla *partnership* nella prospettata Unione economica, solo a patto di avere garanzie per il suo commercio internazionale: in sostanza, era necessario mantenere un sistema di dazi favorevoli alla vendita di determinati prodotti romeni in Occidente, come i cereali e il petrolio. Infatti, buona parte delle esportazioni romene erano dirette verso Paesi che nulla avevano a che fare con la progettata Unione. Madgearu (con Mironescu) nel 1930 rappresentò la parte romena nel tentativo di creare il cosiddetto Blocco dei Paesi agrari: esso coinvolgeva gli Stati che rientravano nel "piano" Maniu e serviva a difenderne gli interessi commerciali nei confronti del mercato occidentale.

Dunque Maniu non era l'unico nel suo partito a prestare attenzione alle idee e ai progetti federali o confederali. Va aggiunto, però, che tali idee circolavano anche in ambienti diversi da quelli nazional-contadini e per fornire un quadro più completo è opportuno mettere in luce fino a che punto esse fossero "trasversali" a diversi settori politici, sebbene con sfumature differenti e diverso entusiasmo.

Il Partito nazional-liberale fu l'altra grande formazione politica che dominò la storia della Romania tra le due guerre mondiali (e già lo aveva fatto, insieme con il partito conservatore, nell'Ottocento e prima della Grande guerra). Nonostante le scelte protezionistiche in politica economica, e un forte attaccamento allo Stato nazionale di cui si ritenevano i principali facitori, i liberali non disdegnarono di prendere in considerazione i concetti di collaborazione tra Stati e popoli. Lo fecero in primo luogo in forma tradizionale, animando le due principali alleanze nelle quali la Romania fu inclusa nel periodo interbellico, cioè la Piccola Intesa (con Cecoslovacchia e Jugoslavia) e l'Intesa balcanica (con Jugoslavia, Grecia e Turchia). Il loro scopo era, ovviamente, di garantire gli interessi geopolitici della Romania, soprattutto per fare fronte al revisionismo di alcuni Paesi che dal "sistema di Versailles" avevano tratto soltanto svantaggi: Ungheria, Bulgaria e Unione Sovietica (e anche Germania). Tuttavia quelle due alleanze diplomatiche e militari con il tempo sembrarono assumere un ulteriore carattere che le avvicinava allo spirito del federalismo. Insomma nella Piccola Intesa si credette di potere passare dalla collaborazione militare a quella economica, peraltro in parte già esistente<sup>25</sup>. Non

---

1932 dichiarò che da parte ungherese si doveva abbandonare qualsiasi pretesa revisionistica se si voleva avviare una vera collaborazione tra Stati danubiani. Si vedano A. STAN, *Ion Mihalache, destinul unei vieți*, Saeculum, Bucarest 1999, e GEORGE CIORĂNESCU, *România și idea federalistă*, a cura di Georgeta Penelea Filitti, Editura Enciclopedică, Bucarest 1996, pp. 116-117.

<sup>24</sup> "Lupta", 2 aprile 1932.

<sup>25</sup> Si creò un Consiglio economico comune. Cfr. E. CAMPUS, *Mica Înțelegere*, Bucarest,

si fecero grandi progressi in tal senso, ma le iniziative assunte erano qualcosa in più sulla strada di una collaborazione più intrinseca e profonda rispetto a quanto si era voluto da parte dei governi di Bucarest, Belgrado e Praga subito dopo la guerra quando si era dato vita alla Piccola Intesa. Quei progressi furono presto bloccati dal nuovo contesto internazionale emerso alla metà degli anni Trenta, e quell'alleanza dimostrò in breve termine di non avere più consistenza.

L'Intesa balcanica, alleanza ancora più effimera dell'altra, era nata in un contesto diverso<sup>26</sup>. All'inizio degli anni trenta, infatti, già vi erano state alcune manifestazioni soprattutto negli ambienti intellettuali, scientifici e sportivi, della volontà di creare forme di collaborazione articolate e stabili. L'accordo diplomatico fu quasi un coronamento di quelle iniziative. Nel giro di pochissimi anni tutta questa costruzione – come è noto – venne meno di fronte alla tensione internazionale sfociata infine nella seconda guerra mondiale. Nelle tendenze federali o tese alla collaborazione tra gli Stati, i politici liberali non furono coinvolti solo perché, come già detto, erano attenti a difendere gli interessi nazionali. Alcuni tra loro si espressero in maniera più esplicita, dimostrando di guardare oltre le normali alleanze diplomatiche. Scomparsi Ion Brătianu e il fratello Vintilă, massimi esponenti del partito nazional-liberale, il figlio adottivo di Ion, Gheorghe Brătianu, storico conosciuto, affermò di condividere i principi esposti da Tardieu nel suo progetto<sup>27</sup>. Il 1° aprile 1932 si parlò alla Camera del progetto che da quell'uomo politico prese nome e un parere favorevole fu manifestato da un altro esponente liberale, Djuvara. Anche il nuovo *leader* liberale Ion G. Duca, ucciso dai legionari nel dicembre 1933 quando era presidente del Consiglio, secondo la testimonianza di René Pinon, “attribuiva alla Romania un ruolo attivo d'intesa, di pace e di collaborazione europea”<sup>28</sup>.

Altri personaggi, esterni alle due maggiori formazioni, non disdegnarono di riflettere sulle proposte federali. Il noto intellettuale e politico Nicolae Iorga, quando era in carica come presidente del Consiglio, non si espresse in maniera molto ottimistica sui progetti di federazione in area danubiana<sup>29</sup>. Nel 1927 era

Editura Științifică, 1968 [nuova edizione: Editura Academiei Române, 1997], pp. 121-128, I. PUIA, *op. cit.*, pp. 137-150.

<sup>26</sup> E. CAMPUS, *Înțelegerea balcanică*, Editura Academiei Socialiste România, Bucarest 1972.

<sup>27</sup> GHEORGHE BRĂȚIANU, *Formules d'organisation de la paix dans l'histoire universelle*; sono due i saggi con questo titolo in “Revue historique du Sud-est européen”, XXII, 1945, pp. 67-104 e XXII, 1946, pp. 31-56; ANDREI PIPPIDI, *Une oeuvre inédite de Georges Brătianu. Avant propos. Formules...*, in “Anuarul Institutului de istorie A.D. Xenopol”, XXIV, 1987, 2, pp. 46-61; POMPILIU TEODOR, *Gheorghe Brătianu – an Historian of International Relations*, in “The History of International Relations in Central and Eastern Europe. Study Traditions and Research Perspectives”, Institute of Central European History, Cluj-Napoca 1995, pp. 178-188. Gheorghe Brătianu si era posto a capo di una formazione di liberali dissidenti e nel 1937, siglando un patto di desistenza con il PNȚ e la lista elettorale presentata dalla Legione dell'arcangelo Michele, contribuì al mancato ottenimento del premio di maggioranza da parte del PNL, risultato che indusse il re Carol II a intraprendere la strada del regime autoritario e personale.

<sup>28</sup> VALERIU RÂPEANU, *Ion G. Duca*, Editura Fundației PRO, Bucarest 2004, p. 72.

<sup>29</sup> È l'opinione di George Ciorănescu, il quale dopo la seconda guerra mondiale fu tra i

stato presidente del movimento per la Pan-Europa in Romania, ma all'inizio degli anni Trenta non si entusiasmo molto per i progetti di carattere federale. Iorga era il leader del Partito nazionale democratico, dal seguito non molto ampio; tuttavia aveva assunto la guida dell'esecutivo per volontà di Carol II e nelle elezioni del giugno 1931 aveva capeggiato un movimento o lista elettorale, l'Unione nazionale, nella quale erano confluiti anche i liberali. Il 19 marzo 1932 apparvero nel giornale "Adevărul" queste sue considerazioni:

"Un fiume è una via internazionale, ma non è un mezzo per riunire diversi Paesi, sia pure in rapporto ai soli interessi materiali, dappoiché esso è aperto a chiunque da ogni parte. [...] Non posso vedere poi in modo assolutamente chiaro come si possano unire le economie nazionali, anche di Stati amici e alleati, quando queste economie nazionali si fanno concorrenza. Ma quando manca il substrato psicologico dei buoni ricordi e delle comuni speranze nel futuro, quando, se vi sono vincitori che vogliono dimenticare la vittoria, vi sono pure dei vinti che vogliono andare oltre questa vittoria, l'affare mi pare ancor più difficile"<sup>30</sup>.

La sua, era una risposta importante per le responsabilità di cui al momento era investito, e per l'autorevolezza del personaggio ben noto all'estero<sup>31</sup>.

Di un altro politico notissimo, qual era Nicolae Titulescu, basta citare la seguente affermazione del 1937:

"Je suis pour l'intégration des Etats Danubiens dans un système économique tel que le proposait en 1932 le Président Tardieu et pour lequel, aujourd'hui, le Président Hodža dépense une activité des plus utiles"<sup>32</sup>.

---

promotori, lontano dalla Romania, del movimento federalista di ispirazione cristiana; GEORGE CIORĂNESCU, *op. cit.*, pp. 165-166.

<sup>30</sup> IDEM, *Europa unită. De la idee la întemeiere*, Paideia, Bucarest 2004.

<sup>31</sup> Per i suoi interessi scientifici e le sue relazioni con uomini di cultura di vari Paesi, Iorga aveva sempre dimostrato una grande apertura verso l'estero. Su Iorga si veda D.M. PIPPIDI (a cura di), *Nicolas Iorga. L'homme et l'oeuvre*, Academia României, Bucarest 1972; BIANCA VALOTA CAVALLOTTI, *Nicola Iorga*, Guida, Napoli 1977; VALERIU RĂPEANU, *N. Iorga. La vie de l'histoire et l'histoire d'une vie*, Editura Științifică și Enciclopedică, Bucarest 1989; PETRE ȚURLEA, *Nicolas Iorga în viața politică a României*, Editura Enciclopedică, Bucarest 1991; V. RĂPEANU, *Nicolas Iorga 1940-1947*, due volumi, Gramar, Bucarest 2001-2002; F. GUIDA, *Nicolas Iorga e il compimento dell'unità nazionale romena*, in "Quaderni della Casa Romana di Venezia", Bucarest, 1/2001, pp. 111-121.

<sup>32</sup> NICOLAE TITULESCU, *La politique extérieure de la Roumanie*, édition soignée par G.G. Potra et C.I. Turcu, Editions Encyclopédiques, Bucarest, 1996, p. 253; COSTIN MURGESCU, *Nicolas Titulescu și relațiile economice internaționale*, in *Mari figuri ale diplomației românești. Nicolae Titulescu*, introd. Ștefan Andrei, Editura Politică, Bucarest 1982, pp. 118-137. Era allora privo di responsabilità ministeriale dopo essere stato allontanato dal ministero degli Esteri prima che potesse realizzare – come era sua intenzione – un riavvicinamento all'Unione Sovietica. Proprio quel ministero deteneva nell'ottobre 1932, ma non fece molto per sostenere i progetti francesi lanciati all'epoca, nonostante nel maggio 1931 avesse guidato la delegazione romena alla Conferenza dell'Unione federale europea, a Parigi, nella quale fu approvata la sua proposta di creare un Credito agricolo internazionale. Tuttavia per discutere dell'Unione economica danubiana incontrò i ministri degli Esteri di Jugoslavia e Cecoslovacchia, Marianković e Beneš, nonché lo stesso Tardieu. Si vedano ION M. OPREA, *Nicolas Titulescu*, Editura Științifică,

Infine non si può tralasciare di citare il nome del massimo esponente delle teorie corporativistiche in Romania, Mihail Manoilescu, simpatizzante per il fascismo tanto da guidare a Roma un grande pellegrinaggio di romeni, poi morto in una carcere comunista nel 1950<sup>33</sup>. Egli immaginava uno spazio economico comune tra due aree europee: in una (Germania, Italia e Spagna) il tasso demografico era alto e la popolazione non trovava sfogo fuori dal continente europeo, nell'altra (l'Europa centro-orientale) la popolazione era eccessiva. Nella sua visione era possibile una integrazione tra alcuni Paesi già industrializzati (la Germania in primo luogo) e Paesi agricoli quali erano Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia e Grecia. Eppure non era favorevole all'eliminazione dei dazi che proteggevano l'industria dell'Europa danubiano-balcanica, così come dubitava che si potesse instaurare una vera collaborazione tra Mitteleuropa ed Europa occidentale<sup>34</sup>.

In definitiva Iuliu Maniu sembra essere stato in Romania il più convinto e coerente sostenitore delle idee federaliste e di collaborazione tra le nazioni dell'area danubiano-balcanica, in un primo tempo, ed europee, in un secondo, in vista della realizzazione di una pacifica Unione continentale.

---

Bucarest 1966; JACQUES DE LAUNAY, *Titulescu et l'Europe*, Byblos, Nyon 1976; CONSTANTIN IORDAN, *Antirévisionnisme et diplomatie: Nicolae Titulescu chez Benito Mussolini (janvier 1928)*, in *Nouvelles études d'histoire*, Editura Academiei Republicii Socialiste România, Bucarest 1985, pp. 253-265; WALTER M. BACON JR., *Nicolae Titulescu și politica externă a României. 1933-1934*, Institutul European, Iași 1999.

<sup>33</sup> MIHAIL MANOILESCU, *Le siècle du corporatisme; doctrine du corporatisme intégral et pur*, Alcan 1934, Parigi 1938<sup>2</sup>; MARCO CUZZI, *L'internazionale delle camicie nere: i CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano 2005, pp. 331-334; F. GUIDA, *La droite radicale roumaine et l'Italie dans les années Trente*, in "La périphérie du fascisme, spécification d'un modèle fasciste au sein de sociétés agraires, le cas de l'Europe centrale entre les deux guerres", cit., pp. 79-90.

<sup>34</sup> Manoilescu corresse la partizione dell'Europa in tre zone, sostenuta da Francis Delaisi (François Almiré Delaisi), il segretario generale dell'Unione paneuropea, presieduta da Briand. Delaisi aveva parlato di un'Europa A, occidentale, progredita e industrializzata, di un'Europa B, agraria e arretrata, e, infine, dell'Europa C, cioè dell'America abitata da europei emigrati. Manoilescu, invece, si basava sul criterio dell'eccedenza di popolazione rispetto al territorio che era minima solo in Europa occidentale e veniva assorbita dalle colonie. Si vedano MARTA PETRICIOLI, *La risposta italiana al progetto di Unione federale europea di Briand*, in LUCIANO TOSI (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Cedam, Padova 1999, pp. 115-129; FRANCIS DELAISI, *Les deux Europes*, Payot, Paris 1929; G. CIORĂNESCU, *op. cit.*, p. 126.

⊕

**DISCRASIE DELLA MODERNIZZAZIONE.  
L'EMIGRAZIONE ROMENA IN CANADA  
FRA XIX E XX SECOLO**

**GIULIA LAMI**  
Università degli Studi di Milano

Il tema dell'emigrazione romena in Canada rientra nel più generale tema dell'emigrazione in Nord America, perché i Romeni giunsero negli Stati Uniti ed in Canada nello stesso momento e il passaggio da un paese all'altro fa parte della storia di questa emigrazione.

Le cifre più attendibili indicano che, fra il 1900 ed il 1910, 82.210 Romeni entrarono negli Stati Uniti, provenendo da varie regioni, dal Vecchio regno di Romania, dal Banato, dalla Transilvania e dalla Bucovina, dall'Epiro, dalla Tessaglia e dal Pindo<sup>1</sup>. Come si vede si tratta di un vasto areale in cui, in molte parti differenti fra loro, rimanevano pezzi di romanità orientale che verso la fine del secolo, pressati da ragioni per lo più economiche, ma anche politiche, accettavano l'incognita di un viaggio oltre l'Atlantico, attratti dalle prospettive che la modernizzazione in atto nei paesi d'oltremare offriva. Questo ha creato numerosi problemi di identificazione, che si riflettono a livello di censimenti statunitensi e canadesi, ma che hanno una ricaduta negli studi di storici ed etnologi che scrivendo dei Romeni in Nord America hanno usato differenti e spesso contraddittorie definizioni di "romeno", in conseguenza dei cambiamenti di confine che si sono avuti specialmente dopo la prima guerra mondiale<sup>2</sup>.

I Romeni negli Stati Uniti secondo C.A. Galitzi erano 82.000 circa nel 1910<sup>3</sup>. Anche se l'83% degli immigranti negli Stati Uniti era di origine contadina, per il 91% negli Stati Uniti vivevano nelle città<sup>4</sup>. Nicolae Iorga durante il suo viaggio in America del Nord, nel gennaio-marzo del 1930, fece

---

<sup>1</sup> C.A. GALITZI, *A Study of Assimilation among the Roumanians in the United States*, AMS Press, New York 1968 (ed. or. Columbia University Press, New York, 1929), p. 26.

<sup>2</sup> G.J. PATTERSON, *The Romanians of Saskatchewan: Four Generations of Adaptation*, National Museum of Man, Ottawa 1977, p. 10.

<sup>3</sup> G.J. Patterson ricorda che secondo un'altra stima i Romeni in Nord America sarebbero stati 100.000 nel 1914, cfr. S. METES, *Emigrări românești din Transilvania în secolele XIII-XX*, Editura Științifică, Bucarest 1971.

<sup>4</sup> C.A. GALITZI, *op. cit.*, p. 62.

solo una breve gita in Canada, l'11 febbraio per l'esattezza<sup>5</sup>, constatando che si trattava di un mondo completamente differente, di una tranquilla provincia inglese, imbevuta di spirito francese<sup>6</sup>, dove i Romeni, come ben spiega lo storico romeno, erano differenti da quelli degli Stati Uniti, perché vivevano in comunità piccole, ed erano quindi sparpagliati, poco organizzati, separati da distanze enormi, non grado quindi di rappresentare, come negli Stati Uniti, una comunità visibile e consistente in ogni località. In particolare Iorga aveva in mente proprio i Romeni stanziati in Saskatchewan, che erano quasi esclusivamente agricoltori<sup>7</sup>.

In Canada, infatti, i Romeni che arrivarono fra '800 e '900 erano soprattutto contadini provenienti dalla Bucovina che si stabilirono nelle praterie dell'Ovest (Saskatchewan e Alberta) come coloni.

Dal punto di vista religioso essi erano per quasi l'85 per cento Romeni ortodossi, seguiti da membri della Chiesa unita, da Luterani ed Ebrei, che si ricollegavano ai Romeni o perché conoscevano la lingua e le tradizioni romene o perché si erano dichiarati Romeni all'arrivo.

Non a caso la prima chiesa romeno-ortodossa in Nord America, S. Nicola, fu fondata a Regina, Saskatchewan nel 1902<sup>8</sup>. I primi gruppi di contadini della Bucovina incominciarono ad arrivare in Canada negli anni '80: secondo i censimenti nel 1914 risultano 8.301 Romeni in Canada, che diventano 13.470 nel 1921, 29.056 nel 1931, che si riducono a 24.689 nel 1941, a 23.601 nel 1951, per raggiungere la cifra di ben 43.305 nel 1961, e poi ridiscendere a 27.375 nel 1971<sup>9</sup>.

Bisogna tuttavia tenere presente che la cifra del 1914 e quella del 1921 sono approssimative, in quanto molti erano gli emigranti provenienti da regioni che fino al 1918 non facevano parte della Romania, mentre altri provenivano dall'Ungheria, dall'Austria e dalla Russia.

Già nel censimento del 1901 i Romeni spesso non comparivano come tali, rientrando soprattutto nelle stime riguardanti l'Austria-Ungheria.

Le cifre, tuttavia, come ha argomentato Patterson, rivelano un incremento dopo la prima guerra mondiale determinato probabilmente da ragioni economiche, un decremento fra gli anni '30 e la II guerra mondiale che indica una tendenza al rimpatrio, mentre l'ulteriore diminuzione rilevabile nel 1951 si

<sup>5</sup> N. DĂSCALU, *Nicolae Iorga's Visit to the United States of America, Canada and Mexico (January-March, 1930)*, in "Revue Roumaine d'Histoire", 1983, 2, pp. 115-125.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>7</sup> N. IORGA, *America și românii din America. Note de drum și conferințe*, Datina Românească, Vălenii-de-Munte 1930, p. 278. Si veda anche A. SASU, *Comunitățile românești din Statele Unite și Canada*, Limes, Cluj-Napoca 2003, che dedica una sezione del libro all'eco nella stampa romena del viaggio di N. Iorga, pp. 117-125. Ad A. Sasu si devono anche due importanti lavori quali *Cultura română în Statele Unite și Canada*, Ed. Fundației Culturale Române, 3 voll., Bucarest 1993 vol. I e II, 2003 vol. III e *Dicționarul scriitorilor români din Statele Unite și Canada*, Albatros, Bucarest 2001.

<sup>8</sup> *Saint Nicholas* (da *Historical Anniversary Album 1929-1979*, The Romanian Orthodox Episcopate of America, Jackson, Michigan 1979), in <http://studiromanoamericane.wordpress.com>.

<sup>9</sup> G.J. PATTERSON, *op. cit.*, p. 12.

spiega senz'altro con un avvenuto processo d'assimilazione che porta a mettere in ombra l'origine romena; se la cifra notevole del 1961 è indice dell'immigrazione post-bellica, la ridotta cifra del 1971 rimanda ancora una volta ad un avvenuto processo di assimilazione. Dopo il 1930, con la crisi, si nota un trasferimento dalle campagne in città, che sarà continuo, mentre più tardi l'emigrazione romena avverrà sempre nelle aree urbane dell'Est.

La mia relazione, quindi, prendendo in considerazione il periodo a cavallo dei due secoli, verterà sui Romeni dell'Ovest, del Saskatchewan e dell'Alberta.

Quali sono le località interessate? *Dysart*, 52 miglia a Nord di Regina, è ritenuta la sede della più vecchia comunità romeno-ortodossa nel Saskatchewan, anche se la Chiesa di Regina fu costruita prima della Chiesa di Dysart, Saint George, che risale al 1907. I suoi abitanti provenivano senz'altro dalla Bucovina, ma anche dalla Dobrugia. Tuttavia in questa provincia esistevano altri tre gruppi etnici che parlavano romeno, provenendo dalla Romania, cioè Tedeschi della Volga a Edenwold, Secleri a Cupar e Punnichy ed Ebrei a Hirsch, Hoffer e Lipton. *Flintoft*, ormai scomparsa, 22 miglia a sud-ovest di Assiniboia, era un centro di riferimento per gli agricoltori romeni, che porta la traccia di questa presenza nella sua Chiesa celebre per l'iconostasi. *Wood Mountain*, 37 miglia a Sud di Assiniboia, era anch'essa popolata di Romeni provenienti da Bucovina e Dobrugia. Si trattava di insediamenti di poche, anche se numerose famiglie, che tuttavia davano la propria impronta alla località. A Wood Mountain vi erano in tutto 6 famiglie romene fra gli anni '20 e '30: eppure a scuola i bambini russi e tedeschi, nonché l'insegnante, per quanto non-romeno, parlavano romeno per comunicare con la maggioranza romena dei bimbi.

Molto spesso queste località non sono nemmeno delle città, ma semplicemente dei punti di riferimento per fattorie sparse nella zona. Così, fra le altre, *Elm Springs*, dove nel 1926 fu fondata la Chiesa dell'Ascensione di Nostro Signore. Le prime case erano costruite con le zolle: ormai esse sono quasi del tutto scomparse. *Kayville* era praticamente una città romena. I suoi abitanti, stanziatisi nel 1906, provenivano da Rădăuți, in Bucovina. Anche qui nacquero chiese romene, Saint Peter and Paul e poi Saint Mary's nel 1915. L'architetto, Dimitru Cuciuranu, è lo stesso di Elm Spring, che eresse anche una chiesa ucraina vicino a Kayville. *Assiniboia*, la maggiore città nel Saskatchewan meridionale, era il punto di riferimento per gli abitanti romeni di piccole comunità agricole sparse nei dintorni per miglia e miglia, anche se era ugualmente popolata da Ucraini e Nord Europei. *Canora*, a 147 miglia a nord-est di Regina, vide lo stanziamento di numerose famiglie romene negli anni '10, anche se era prevalentemente un centro ucraino. *MacNutt* fu ugualmente popolata da contadini della Bucovina, sia Romeni sia Ucraini arrivati nel 1905. Già nel 1912 anche qui fu fondata una Chiesa della Santa Trinità, che resta uno dei migliori esempi d'architettura rurale del Saskatchewan<sup>10</sup>. *Pierceland*, vicino

<sup>10</sup> *Holy Trinity Church, MacNutt, Saskatchewan* (da *Historical Anniversary Album 1929-*

al confine con l'Alberta, ha anch'essa una Chiesa fondata nel 1915 da cinque o sei famiglie d'agricoltori. *Edenwold* è uno dei più antichi insediamenti "romeni" del Saskatchewan, con la particolarità che i primi a stanziarsi qui furono in realtà Tedeschi della Volga, provenienti dalla Bucovina, che parlavano romeno, ma erano di religione battista. Del resto il romeno era la lingua franca di Tedeschi della Volga, di Secleri, Ebrei e Romeni ortodossi che emigrarono negli stessi anni dalla Bucovina. Così, per esempio, gli abitanti di *Cupar* e *Punnichy* erano Secleri, che parlavano ungherese e romeno. *Hirsch*, *Hoffer* e *Lipton* erano invece colonie ebrae, con una discreta percentuale di Ebrei romeni, fondate dal Barone de Hirsch, l'ideatore della Società di colonizzazione ebraica. Lipton in particolare era abitata da Ebrei della Bucovina romena, che portarono con sé molti elementi di cultura romena (vino romeno, *mămăligă*, *sarmale*, musica e strumenti romeni), stanziandosi qui fra il 1901 ed il 1908. La loro vicenda presenta alcune particolarità. Essi erano aschenaziti, ma il loro libro di preghiere era sefardita, provenendo dalla Romania. La terra che essi coltivavano era di proprietà della società e questo comportò numerosi problemi in tempo di crisi. Inoltre furono vittime del Ku Klux Klan che era forte in Saskatchewan dove rivolgeva la propria ostilità anche a Cattolici e Francesi.

Dalla Bucovina (nel 1899) provenivano anche le quattro famiglie romene che poi lasciarono Calder in Saskatchewan per stanziarsi a Lennard in Manitoba, dove promossero la costruzione della Chiesa di S. Elia il Profeta, che resta un punto di riferimento importante per i Romeni del Manitoba<sup>11</sup>.

*Regina*, era sede della maggiore comunità romena in Saskatchewan e del resto costituiva il punto di riferimento per agricoltori di varia provenienza geografica ed etnica. Era poi lo snodo anche burocratico da cui passavano i futuri pionieri. Qui è nata – come già ricordato – la più antica chiesa romena del Nord America nel 1902<sup>12</sup>. Qui a Regina molti Romeni erano impiegati in attività edilizie, commerciali e con il passare degli anni in varie attività legate alla ristorazione e ai servizi. Va detto che non vi erano laureati nella prima generazione, pochi lo erano nella seconda.

Ma senz'altro parlando di Ovest, non si può dimenticare l'Alberta, dove i

1979, The Romanian Orthodox Episcopate of America, Jackson, Michigan 1979), <http://studiromanoamericane.wordpress.com>.

<sup>11</sup> FATHER MYRONE KLYSH, *Orthodox Christians in Manitoba. A Brief Overview*, in "The Canadian Journal of Orthodox Christianity", vol. III, n. 3, Fall 2008. Su questa comunità, non dissimile da quelle del Saskatchewan e dell'Alberta, si vedano in <http://studiromanoamericane.wordpress.com>, *Istoria românilor din Lennard* di Nistor Onufreiciuc (Inglis, Manitoba) (da *Calendarul Credința/The Faith*, Romanian Orthodox Missionary Archdiocese of America, Archimandritul Bartolomeu V. Anania și George Alexe, Detroit, Michigan 1977); *Saint Elijah the Prophet*, Lennard, Manitoba, (da *Historical Anniversary Album 1929-1979*, The Romanian Orthodox Episcopate of America, Jackson, Michigan 1979).

<sup>12</sup> Recollections of Luca (Francisc) Francis of His Experiences, the Romanian Community and Churches in Regina, Saskatchewan as Related to His Daughter, Eugenia Virginia (Francisc) Popescu in January, 1978, <http://studiromanoamericane.wordpress.com>.

Romeni arrivarono fra il 1898 ed il 1900. Qui, l'insediamento più importante, fu senz'altro Boian, nell'Alberta centro-orientale, vicino a Willingdon, dove arrivarono, in base alle entusiastiche descrizioni di due primi pionieri, Ichim Yurko e Elie Ravliuk, molti emigranti dall'omonima località della Bucovina, presso l'odierna Cernăuți. A Boian e Hairy Hill si stanziarono dal 1898 al 1910 almeno sessanta famiglie, che costruirono case e fattorie in stile bucovino. La vita era molto dura, specie il primo anno, in cui sopravvivevano grazie agli scambi con gli Indiani, non avendo ancora dissodato le terre, abitando in case primitive, dei rifugi più che altro, il cosiddetto *bordei*.

Già nel 1903 fu avviata la costruzione della chiesa di Saint Mary, con i soldi ed il lavoro degli immigrati, cui ne seguirono altre negli anni a Hairy Hill, Malin e Hamlin. Nel distretto di Boian era forte anche la presenza di Ucraini e fra i due gruppi si creò una sinergia, sulla base, probabilmente, della comune provenienza dalla Bucovina e della comune appartenenza religiosa<sup>13</sup>: difficile distinguere gli apporti reciproci in regioni canadesi che finivano per riproporre la multietnicità della madrepatria.

Senz'altro Boian è un esempio molto studiato per l'interesse che questi trasferimenti culturali da un mondo all'altro rivestono per gli studiosi di folclore, di architettura<sup>14</sup>. Non è azzardato, parlando di emigranti provenienti dalla Bucovina, affermare che in certa misura l'identità regionale era a volte più forte della appartenenza etnica a diversi gruppi nazionali.

Va tuttavia precisato che l'immigrazione romena in Canada non ha ricevuto la stessa attenzione da parte degli studiosi di quelle greca, italiana o ucraina<sup>15</sup>. Patterson, uno dei pochi autori che abbia dedicato studi specifici

<sup>13</sup> Interessanti considerazioni sono svolte da R. PERIN, *The Immigrants' Church. The Third Force in Canadian Catholicism. 1880-1920*, Canada's Ethnic Group Series, n. 25, Ottawa 1998, pp. 2-4.

<sup>14</sup> M.G. TOMA, *Never Far from Eagle Tail Hill. A Brief History of the Romanian Pioneers Who Settled in East-Central Alberta at the Turn of the Twentieth Century*, The Romanian Society of Alberta, Edmonton, Alberta 2005, spiega, attraverso le biografie di molte famiglie qui stanziate, il carattere dell'insediamento romeno nell'area di Boian.

<sup>15</sup> Basti vedere la scarsità di riferimenti bibliografici riguardo al caso canadese per es. in V. WERSTMAN, *The Romanians in America and Canada. A Guide to Information Sources*, Ethnic Studies Information Guide Series, Gale Research Company, Detroit 1980, dove gli studi più importanti rimangono quelli di Galitzki e di ȘERBAN DRUTZU, *Românii în America*, Tipografia S. Alexandru, Chicago 1922 (cui ha fatto seguito un'edizione ampliata con una prefazione di N. Iorga: Ș. DRUTZU, A. POPOVICI, *Cartea Românească*, Bucarest 1926). Ricordiamo anche il pionieristico lavoro di I. PADEA, *Românii din America*, Tipografia Archidecezană, Sibiu 1912, di cui Werstman ricorda che era un prete ortodosso romeno, organizzatore delle prime parrocchie in America e Canada. Per un approccio comparativo, cfr. J. BARTON, *Peasants and Strangers: Italians, Rumanians and Slovaks in an American City, 1890-1950*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1975.

Fra le voci d'enciclopedia segnaliamo G. NAN, *People of Roumanian Origin*, in "Encyclopedia Canadiana", Grolier, Toronto 1972, vol. IX, pp. 91-92; G.J. PATTERSON, *Romanians*, in "Encyclopedia of Canada's Peoples", cfr. <http://www.multiculturalcanada.ca/Encyclopedia/A-Z/r2>; ancora G.J. Patterson è autore della voce relativa in *The Canadian Encyclopedia*, cfr. <http://thecanadianencyclopedia.com>.

all'argomento, seppur più da un punto di vista etnografico che storico, spiega questo sia con l'esiguità relativa di questa immigrazione rispetto alle altre, sia perché i principali luoghi di stanziamento sono lontani geograficamente, storicamente e culturalmente gli uni dagli altri: abbiamo in sostanza una prima ondata di contadini, in Saskatchewan e Alberta ad inizio secolo – provenienti dalla Bucovina, ma anche dalla Țară Românească, dalla Transilvania, dal Banato e dalla Dobrugia – ed una seconda, dal dopoguerra a tutto il periodo comunista, in Montreal e quattro città dell'Ontario<sup>16</sup>.

Dapprima giunsero a Boian 30 famiglie, attraverso un percorso destinato a ripetersi nel tempo: in treno fino ad Amburgo, poi in nave ad Halifax, poi ancora in treno fino ad Edmonton, donde raggiungevano le terre ufficialmente assegnate. Nel 1901 vi erano ormai 100 famiglie romene nel distretto di Boian, mentre gruppi minori si installarono in altri distretti rurali d'Alberta (ricordiamo Ispas, Shepenge, Midway, Desjarlais, Shalka, Borowich, Zhoda, Soda Lake and Smoky Lake<sup>17</sup>): una breve sintesi di questa immigrazione si trova significativamente nell'Alberta Online Encyclopedia<sup>18</sup>, mentre la società romeno-canadese di Alberta ha promosso uno studio sui Romeni in Alberta che presenta vari contributi che dedicano molta attenzione alle condizioni materiali della vita dei pionieri, anche attraverso memorie familiari<sup>19</sup>.

Il punto di partenza per valutare il processo migratorio in Canada è di soffermarsi sulla politica canadese in quegli anni e riflettere sulle generali condizioni della terra di provenienza degli immigranti.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la domanda canadese di coloni e lavoratori era altissima. Paradossalmente lo stesso Canada conosceva in quegli anni un proprio processo d'emigrazione, mentre segnava il passo rispetto ai tassi di immigrazione che registravano gli Stati Uniti, in Argentina o anche in Brasile. In particolare l'Ovest del Canada, con le sue vaste possibilità agricole, rimaneva sottopopolato. Fra le principali ragioni vi è senz'altro l'assenza di strade ferrate fino al 1879, quando Winnipeg fu finalmente connessa a St. Paul in Minnesota e poi, quando cominciò lo sviluppo, il fatto che molte terre che fiancheggiavano la ferrovia divennero proprietà delle stesse compagnie ferroviarie, non disponibili quindi agli insediamenti; l'inclemenza del clima induceva poi molti potenziali coloni a privilegiare il Midwest americano come zona d'insediamento.

Questo stato di cose mutò con il volgere del secolo: lo sviluppo dei trasporti navali e ferroviari, il fatto che le buone terre delle grandi pianure americane fossero ormai esaurite, gli indubbi progressi nelle tecniche agricole,

<sup>16</sup> A. NEMOIANU, *Români de pe continentul nord american*, cfr. <http://studiromanoamericane.wordpress.com>; S. METES, *Emigrări românești...*, cit.; G.J. PATTERSON, *The Persistence of White Ethnicity in Canada: the Case of the Romanians*, in "East European Quarterly", 1986, vol. XIX, n. 4, pp. 493-500, p. 493.

<sup>17</sup> Si veda per esempio <http://studiromanoamericane.wordpress.com>.

<sup>18</sup> Cfr. [http://www.edukits.ca/multiculturalism/student/immigration\\_romanian\\_e.html](http://www.edukits.ca/multiculturalism/student/immigration_romanian_e.html).

<sup>19</sup> AA.VV., *Romanians in Alberta*, Canadian Romanian Society of Alberta, Edmonton, 1998. Alcuni estratti sono in <http://studiromanoamericane.wordpress.com>.

grazie anche all'introduzione di nuove qualità di grano, la vendita delle terre di proprietà delle compagnie ferroviarie e più in generale il boom nell'industria estrattiva, del legname, delle costruzioni ferroviarie permisero la collocazione nel tessuto produttivo canadese di grandi quantità di manodopera proveniente dall'Europa.

Il governo liberale di Wilfrid Laurier (1896-1911) e del suo ministro degli interni Clifford Sifton (1896-1911) adottò concrete politiche a favore dell'immigrazione<sup>20</sup>. Sifton, in particolare, si proponeva il popolamento delle praterie con agricoltori in grado di reggerne le condizioni climatiche e pratiche. Benché si favorissero Americani, Inglesi e Scozzesi, o anche Irlandesi, era evidente che proprio l'Europa orientale avrebbe potuto fornire il tipo più adatto di colono<sup>21</sup>. Non a caso Sifton era contrario all'immigrazione nell'Ovest di artigiani, meccanici, operai, per non parlare di poveri, che non avrebbero potuto adattarsi alle condizioni di vita e di lavoro richiesti in quelle terre<sup>22</sup>. È inutile dire che veniva vista con sfavore l'immigrazione di neri, orientali, Ebrei ed Italiani, anche se la politica della "porta aperta" finiva per essere meno selettiva di quanto le idee prevalenti lasciassero supporre.

In realtà l'immagine del Canada come terra d'emigrazione veniva promossa attivamente, né si discriminava fra emigrazione legale o clandestina, tant'è che esistevano agenti attivissimi, in Germania, Austria-Ungheria, Serbia, Russia che guadagnavano un tot ad emigrante sotto gli auspici benevoli del governo canadese, che agiva soprattutto tramite la North Atlantic Trading Company. È chiaro che l'arrivo di così tanti europei che non erano né di ceppo britannico, né di religione protestante provocò una reazione di rigetto, opportunamente sfruttata dall'opposizione conservatrice. Il successore di Sifton, Frank Oliver, cercò infatti di raddrizzare questa politica, sottolineando che, benché i pionieri galiziani od europeo-orientali fossero ottimi agricoltori, le loro peculiarità culturali costituivano "un ostacolo alla civiltà ed al progresso [canadesi]". In altre parole "[lo straniero] può essere un uomo migliore, ma non è uno di noi, non ci aiuta a svilupparci lungo quelle linee che la provvidenza ha scelto per noi, o che noi abbiamo scelto per noi stessi"<sup>23</sup>.

Gli esempi di questo modo di intendere il rapporto noi/loro abbondano nella letteratura di quegli anni, dove si accentua la preoccupazione che il saldo nucleo di valori britannico-imperiali possa essere messo in discussione, in un paese già diviso fra anglofoni e francofoni – per non parlare del problema del rapporto con i nativi americani – dall'arrivo di popolazioni viste come "arretrate",

<sup>20</sup> L. CODIGNOLA, L. BRUTI LIBERATI, *Storia del Canada: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, si veda cap. 10 di L. Bruti Liberati, in part. pp. 468-474. Un quadro generale è anche offerto da O. MARTYNOWYCH, *Ukrainians in Canada. The Formative Years. 1891-1924*, Cius, Edmonton, Alberta 1991, pp. 40-51.

<sup>21</sup> A. NEMOIANU, *op. cit.*

<sup>22</sup> Si veda SIR CLIFFORD SIFTON, "Only Farmers need apply" (da "Maclean's Magazine", April 1, 1922) in <http://studiiromanoamericane.wordpress.com>.

<sup>23</sup> O. MARTYNOWYCH, *op. cit.*, p. 43.

con tutti gli attributi negativi che a questo concetto si possono accompagnare.

Grazie agli sforzi di Oliver, nel 1911 il Canada aveva messo in piedi una legislazione molto più restrittiva di quella iniziale, anche se il flusso migratorio era ormai inarrestabile, per cui nonostante lo scioglimento della North Atlantic Trading Company e gli emendamenti all'Immigration Act, continuavano ad affluire emigranti dalle zone ormai "indesiderate". Del resto la Canadian Pacific Railway rimaneva attiva nel promuovere il reclutamento di nuovi emigranti tanto che prima della guerra aveva uffici in tutti i capoluoghi provinciali austriaci, in molte città della Galizia e della Bucovina.

Come si è detto, i primi pionieri provenivano principalmente dalla Bucovina. In sintesi potremmo dire che questo visibile afflusso oltreoceano proprio da questa regione era dovuto alla sovrappopolazione, al controllo nobiliare delle terre da pascolo e dei boschi, all'assenza di un settore industriale in grado di assorbire i contadini impoveriti dai risultati della riforma del 1848. Come è noto, l'abolizione della servitù aveva dotato i contadini di piccoli lotti di terra, sollevandoli dai doveri e servizi feudali, ma non aveva posto fine allo sfruttamento della popolazione rurale, costretta a lungo a pagare tasse a compenso della nobiltà, che peraltro era ormai esentata dagli obblighi che precedentemente le competevano. Nei momenti di difficoltà i contadini ricorrevano a prestiti in denaro o sementi che, dati i tassi d'interesse, li indebitavano fino alla perdita inevitabile della terra.

In Bucovina la nobiltà era prevalentemente tedesca o romena, dato sottolineato con intento polemico in molte opere sull'emigrazione ucraina. In realtà l'impoverimento della classe contadina e, fino ad un certo punto, anche della nobiltà minore è un dato che non risparmia nessuna nazionalità presente sul quel territorio diventato multietnico in seguito alle varie operazioni d'ingegneria demografica portate avanti dai suoi dominatori. Inoltre, se anche è vero, per esempio, che gli Ebrei godevano di relativo benessere, svolgendo una serie di attività commerciali, artigianali, di prestito e anche industriali da cui nobiltà e contadini erano tradizionalmente esclusi, ciò nondimeno anch'essi tendevano, alla pari dei contadini tedeschi, romeni, ucraini a cercare miglior fortuna in terre libere dalle ipoteche del passato in cui si sarebbe pienamente realizzata la loro emancipazione.

Per ciò che concerne, infatti, i contadini, va ricordato che alla scarsità di terra s'accompagnavano la scarsità di cavalli e di bestiame, il basso livello delle tecniche agricole, l'obsolescenza degli attrezzi: la resa della terra era quindi ancora più scarsa del necessario. Certo, non si può dire che la modernizzazione nelle terre asburgiche non fosse ormai avviata, che non vi fossero realtà industriali in Austria, Moravia, Boemia, ma questo discorso concerneva solo in minima parte la Bucovina, che finiva per essere una specie di colonia interna, con poche industrie, non certo in grado di assorbire l'eccesso di popolazione contadina. Era quindi una condizione di arretratezza che portava molti ad emigrare, a cercare una vita alternativa in terre che invece stavano conoscendo

una tumultuosa modernizzazione: nel contempo era poi da questa modernizzazione cui partecipavano che venivano emarginati come non degni di quella modernità impersonata, per esempio, nell'immagine del perfetto canadese, modellata su quella che può essere definita come Anglo-conformity. "We must see to it that the civilization and ideals of Southeastern Europe are not transplanted to and perpetuated on our virgin soil" recitava nel 1909 *Strangers within our Gates*, un saggio sul problema dell'immigrazione<sup>24</sup>.

Eppure, allora come oggi, l'immigrazione offriva la manodopera necessaria ai piani di sviluppo canadesi. L'emigrazione romena è indubbiamente connessa alla costruzione della strada ferrata che apparteneva alla Canadian Pacific e che attraversava il paese da un oceano all'altro<sup>25</sup>. Le regioni di proprietà della Canadian Pacific erano colonizzate con emigranti condotti lì dalla compagnia sotto il controllo del governo. L'emigrante arrivava nelle regioni interessate, Saskatchewan, Alberta, e aveva diritto a 160 acri di terra (65 ettari) in cambio di una tassa di 10 dollari canadesi, con l'obbligo di lavorare la terra per tre anni consecutivi – almeno sei mesi ogni anno –, di coltivare trenta acri di prateria selvaggia o una frazione del totale se si trattava di una zona boscosa, di costruirvi una dimora prima di diventarne proprietario e acquisire nel contempo la cittadinanza canadese. Non si trattava evidentemente di un terreno arabile, non vi era né la casa, né la possibilità di avere un orto, né un villaggio dove procurarsi il necessario.

Pochi del resto erano coloro che avevano un capitale iniziale, per cui era giocoforza che i capifamiglia si impiegassero nella costruzione delle ferrovie, nelle miniere, o nelle imprese connesse al legname o presso coloni più ricchi, spesso tedeschi o scandinavi, in grado di assumere braccianti per il loro lavoro nei campi. Così potevano comprare il necessario presso i posti di vendita situati vicino alla ferrovia, spesso con i buoni-lavoro elargiti dalla compagnia ferroviaria stessa, se lavoravano per essa. Era poi sempre possibile, compatibilmente con il compito di dissodare la terra ricevuta, impiegarsi in altri lavori temporanei, a seconda dei luoghi. I lavori agricoli necessari ricadevano quindi in grande misura su donne e bambini, che finivano per lavorare molto più di quanto non facessero in patria.

È senz'altro stupefacente il successo di questi primi coloni in un ambiente così povero e duro, per ragioni climatiche, senz'altro, ma anche perché si trattava di terre incolte e scarsamente popolate.

L'epopea dei Romeni del Saskatchewan e dell'Alberta, così come ricordata in certe storie locali, è degna di ammirazione<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> J. HERD THOMPSON, *Ethnic Minorities during Two World Wars*, Canada's Ethnic Groups, Booklet No. 19, Ottawa 1991, p. 3.

<sup>25</sup> Ș. DRUTZU, A. POPOVICI, *op. cit.*, ed. del 1926, pp. 68-69.

<sup>26</sup> Si veda, per esempio, il già citato sito <http://studiioromanoamericane.wordpress.com> dove sono pubblicati o ripubblicati molti contributi sull'emigrazione romena. In particolare segnaliamo A.B. WOYWITKA, *The Pioneer Woman on the Prairies* (da *A Romanian Pioneer*, in

Andando avanti negli anni si nota nelle cronache una maggiore articolazione di queste comunità romene inizialmente povere, i cui figli e nipoti hanno incominciato ad assimilarsi alla classe media canadese. Oggi essi riscoprono questa storia familiare e cercano, alla pari di altre comunità, di rintracciare il proprio albero familiare, rammaricandosi di quanto è andato perduto nel lungo processo d'adattamento al mondo d'accoglienza. L'auspicio è che, una volta superata la sfera familiare e locale, questo interesse si traduca in nuovi e fecondi studi<sup>27</sup>.

---

"Alberta Historical Review", Autumn 1973); I. KIRIAC, *The Struggles of Immigrant Settlers* (da *Sons of the Soil*, Ryerson Press, Toronto 1959).

<sup>27</sup> Si veda il programma del Romanian-American Heritage Center, *ibidem*.

⊕

**RATIONALISM OR THE AGENCY OF CULTURE.  
A DOMINANT APPROACH OF  
MODERN SOCIAL THINKING IN ROMANIA?**

VINTILĂ MIHĂILESCU  
Faculty of Political Sciences, SNSPA, Bucharest

A Romanian-western anthropologist, Monica Heintz, starts her recent book on work ethics in Romania by pointing at “the explanation given by the Romanian officials and the media, taken over by most of the Romanians, concerning the fact that ‘mentality’ – a term driven away long time ago from the vocabulary of social anthropology – would be one of the main causes of the social problems” Romania is facing today. The way this concept is used by people in all her interviews and overviews is suggesting two complementary meanings:

⊕

“[...] the first one is close to the one used by Levy-Bruhl [...], mentality being in this case a mental structure, and the second one is equating ‘mentality’ and ‘culture’. In both definitions, ‘mentality’ is a common trait of all the Romanians, whose origin may be found in the national history”<sup>1</sup>.

⊕

An impressive amount of quotations follows, illustrating the privileged place “mentality” has in the Romanian imagery about “social causes”.

In a totally different context, the historian Sorin Alexandrescu is describing “the Romanian intellectuals’ betting just on culture”, what he calls a “mystic of culture”, and is pleading for a “secularization of Romanian culture”<sup>2</sup>.

“In a way – he explains – this sacred value ascribed to culture is the reversed image [...] of the ‘forces of production’ rendered absolute by vulgar historical materialism: in both cases, only one factor is turned to a generalized model, unique explanation, supreme value, eternal belief, out of time and society, an unique abstraction cut off the never-ending ‘movings’ of reality, a ‘transcendence’ of what should be as against what actually is.”<sup>3</sup>

Unlike Heintz, interested more in present Romania, Alexandrescu has in mind the “*longue durée*” of the national history. Nevertheless, both seem to point at

---

<sup>1</sup> MONICA HEINTZ, *Etica muncii la românii de azi*, Bucharest: Curtea Veche, 2005, 5,17.

<sup>2</sup> S. ALEXANDRESCU, *Identitate în ruptură*, Bucharest: Editura Univers, 2000, 49-50.

<sup>3</sup> ALEXANDRESCU 49-50.

the same and long lasting “symptom”.

In the present paper I will try to give a name to this “symptom” and check its coherence and consistency throughout the Romanian modern social thinking. My first impression is that the above quotations are a rather radical expression of what Edmund Leach<sup>4</sup> calls the *rationalist* approach in social sciences, and that this kind of methodological “rationalism” is a hegemonic choice of the “national expertise discourse” of Romanian modern elites. If so, commitment to “rationalism” and the bet on the “agency of culture” should be considered as an important feature of Romanian modernization.

### Rationalism and empiricism

But what is meant by rationalism in this case? In fact, we are alluding to Edmund Leach’s methodological distinction between *rationalism* and *empiricism*<sup>5</sup>.

“[...] before you can hope to explain anything – Leach states – you need to understand what is going on. What are the facts that need to be explained? On this issue most contemporary discussion among social anthropologists exhibits a tension between two contrasted attitudes, empiricist and rationalist. [...]

Empiricists assume that the basic task of the anthropologist in the field is to record directly-observed, face-to-face behaviors of members of a local community interacting with one another in their day-to-day activities. This localized field of human activity is then analyzed as one in which *social persons*, acting out the customary conventions associated with their particular roles and statuses, engage in economic transactions. [...]

The contrasted rationalist standpoint is prototypically represented by the work of Levi-Strauss and by some of the later writings of Evans-Pritchard. [...] Lévi-Straussian rationalists call themselves ‘structuralists’, but structure here refers to the *structure of ideas* rather than the *structure of society*.

Because of their interest in ideas as opposed to objective facts rationalist anthropologists tend to be more concerned with *what is said* than with *what is done*. In field research they attach particular importance to mythology and to informants’ statements about what ought to be the case. Where there is discrepancy between verbal statements and observed behavior, rationalists tend to maintain that the social reality ‘exists’ in the verbal statements rather than in what actually happens.”<sup>6</sup>

One should add to this the fact that the “structure of ideas” is not necessarily

<sup>4</sup> Cfr. EDMUND LEACH, *Culture and Communication. The Logic by Which Symbols Are Connected*, Cambridge University Press: 1976.

<sup>5</sup> A broader philosophical equivalent may be considered, for instance, the opposition between Hegel’s *spiritualism* and Marx’s *materialism* (see J.C. ALEXANDER, “Dezbateri analitice: Cum înțelegem autonomia relativă a culturii”, in *Cultură și societate. Dezbateri contemporane*, eds. J.C. ALEXANDER and S. SEIDMAN, Iași: Editura Institutului European, 2001, 5-29). But the present distinction should be considered only as what it stands for: a methodological choice and not a philosophical system.

<sup>6</sup> LEACH 4-5.

placed in “the human mind” or “spirit”, as Lévi-Strauss claims, but may be framed in and by a kind of “local spirit” too, such as the famous herderian *Volksggeist* – which is generally the case in the Romanian social thinking.

To resume: “According to the predilections of the author we find that special stress is laid either on the structure of ideas, or on the structure of society”<sup>7</sup>.

Leach does not consider these two methodological choices as contradictory but rather as complementary, most of the actual anthropologists claiming their combination. No need to say that it is hard to imagine a “pure” rationalist or empiricist standpoint. Nevertheless, such “special stress” can be identified throughout the history of anthropological thinking and is frequently embedded in larger ideological preferences. Finally, what is on stake is the fundamental choice about where does *reality* stands, where are its *real* roots, in the “system of ideas” or rather in the “system of social interactions”? This further frames the way in which the agent of change will be perceived and mastered. Finally, when largely shared, the rationalist or empiricist commitments talk about the dominant perception of the *final causes* of social life and its “real” agency of change.

### Romanian rationalism

To what extent is Romanian social thinking rationalist rather than empiricist? Is the Romanian intelligentsia committed to rationalism? Even more: can we speak about a rationalist hegemony in the modern discourse about the Romanian nation and people?

In order to answer to these questions a much broader and deeper survey than the one we can afford in these few lines would be necessary. Our intention will thus limit itself to pointing at a *possible question* then answering it or even describing the problem in its full expression. In other words, we will try just to phrase a possible working hypothesis. In order to do so, we will look at explicit statements of founding fathers and other symbolic figures of the Romanian social discourses placing in a way or another their authors on the rationalism-empiricist scale of methodological choice. The time span we are referring to will thus be, broadly speaking, that of the building and consolidation of the nation, starting with the 1848 revolution, through Great Romania and up to the second world war, with an emphasis on the inter-war period, when these kind of questions became more intense and the social sciences were coming of age.

A first field we should look at is the broad domain of ethnography and folklore, with their deep roots in classical philology and history that was flourishing at the very break of the Romanian nation. As in the case of many other “young nations”, the two disciplines were standing for a “national

---

<sup>7</sup> LEACH 3.

ethnology”<sup>8</sup> belonging to the large family of the *Volkskunde*.

By definition, the folklore discipline was dealing with “spiritual culture”, encompassing mainly “traditions”, but also what Ovid Densusăianu claimed for the better “usage” of folklore, that is the depicting of actual “psychological facts” in order to extract “ethnopsychological conclusions”<sup>9</sup>. Sixty years later, Ovidiu Bîrlea still concludes that “all the goods of the so-defined field [of folk studies, o.n.] [are] documents of *popular mentality*”<sup>10</sup>. On the other side, even if dealing with the “material” aspects, ethnography is addressing the “culture” of the *Volk* too: “the ethnographic is something conclusive [...], the final outcome of the natural genius of the people” – Vasile Pârvan was stating in this respect in 1919<sup>11</sup>. And everybody seemed to agree – and still agree – that ethnography and folklore are finally concerned with the same *being of the people*, the famous *Volksgeist*.

The methodological and more “practical” implications of such an ideological approach are critically presented by Henri Stahl – one of the very few committed empiricists in the social thinking tradition of our country – as follows:

“every direct researcher of folklore finds, to his regret, that there is no standard *text*, nor a *model* of faith, habits, rites or ceremonies known by everybody and repeated *ad literam*”.

Nevertheless, they

“cannot help believing that they (the texts, o.n.) existed and never lose the hope of reconstructing them. When such ‘texts’ do not seem possible, as in the case of ‘ceremonies’, they persist in believing in a ‘ritual scheme’ which must have existed in some clear and perfect forms, deteriorated today. [...]”

“All they need to do is study one ballad, or one single proverb, or a single ritual to be convinced that they have discovered something which stands for the whole Romanian life. [...] In the end, this error is based on the same ancient belief according to which folklore is the direct expression of a ‘People’s spirit’, so that catching a good example and studying it can account for the whole production of the same genre, as if the ‘ethnic characteristics’ of a people were continuously and constantly present in any of its manifestations.”<sup>12</sup>

Beyond its critical tone, Stahl’s diagnosis is a proper evaluation of the state of art of the folk disciplines in Romania. Again, this academic practice is not unique. “In a very real sense, the attempts to reconstitute *Urtex* expressed

<sup>8</sup> H. TAMÁS, “Anthropologists and Native Ethnographers in Central European Villages: Comparative Notes on the Professional Personality of the Two Disciplines”, in “Current Anthropology”, 9 (4), 311-315.

<sup>9</sup> O. DENSUSĂIANU, *Folklorul. Cum trebuie înțeles*, [1909], *Dreptul la memorie în lectura lui Iordan Chimet*, vol. III, Cluj: Editura Dacia, 1992, 339.

<sup>10</sup> O. BÎRLEA, *Metoda de cercetare a folclorului*, Bucharest: Editura pentru literatură, 1969, 7.

<sup>11</sup> V. PÂRVAN, *Datoria vieții noastre*, [1919], *Dreptul la memorie în lectura lui Iordan Chimet*, vol. II, Cluj: Editura Dacia, 1992, 82.

<sup>12</sup> H.H. STAHL, *Eseuri critice*, Bucharest: Editura Minerva, 1983.

metonymically the programs of national regeneration they were intended to serve”<sup>13</sup> and were to be found everywhere such programs were implemented<sup>14</sup>. It is, in fact, the prevailing romantic conception about *tradition* in general. In Boyer’s terms, such “general theories of tradition [...] focus on intellectual constructions (‘world-views’, ‘conceptions’, ‘models’, ‘theories’ etc.). Instead of dealing with the repetition of actual interaction, they focus on the conservation of underlying cultural models”<sup>15</sup>. It is in the agency of such ‘cultural models’ that the *reality* of the Romanian folk life was to be “really” found. And it is rather in what people have to say than in what they actually do that “national ethnologists” will look for their information – ethnographic artifacts being thus approached also as “texts”.

This prevailing role of the agency of *culture* as against *society* can be documented along the whole history of Romanian “national ethnology”. It is thus not by accident that we miss in depth studies about kinship or, broadly speaking, social structure in the Romanian “traditional” society, but have extremely rich archives on rituals, lyrics and other “systems of ideas”. Probably it is not just by chance that what was turned to a national symbol was a poem (Mioritza) and not an institution (like the south-Slav *Zadruga*, for instance). And it is not surprising neither that the first attempt by Vasile Caramelea to institutionalize anthropology in the late 1960s was rooting the discipline in American classical culturalism and that after 1990, when anthropology became fashionable, this (new) field was spontaneously labeled as “cultural (and not social!) anthropology”. In what concerns ethnography and folklore, it actually stands for a distinct academic field being still entirely committed to the rationalist beliefs of its founding fathers.

For professional historians, “ideas” also seem to have played the central role. Thus, for instance, raising in 1845 the question of “what is the development of a society?”, Mihail Kogălniceanu states that “if we would answer that it is the development of its ideas, we would say an evident truth”<sup>16</sup>. Later, the founding fathers of modern history seemed to share such a view too. In 1901, Iorga, for instance, is opening his course with a lecture on “The ideas

<sup>13</sup> MICHAEL HERZFELD, “Folklore”, in eds. ALAN BARNARD and JONATHAN SPENCER, *Encyclopedia of Social and Cultural Anthropology*, London, New York: Routledge, 1996, 236.

<sup>14</sup> The highly influential case of the brothers Grimm may be reminded in this respect: “[...] the nostalgia of the brothers Grimm was oriented toward the origins of history. [...] Used in this sense, ‘historic’ almost means ‘out of history’. [...] It is obvious that this theory could be put to practice only by adoption or reduction. It became indispensable to ‘place’ in a certain way this origin: in fact, Jacob Grimm was not interested just in myth, but in German mythology” (H. BAUSINGER, *Volkskunde ou l’ethnologie allemande. De la recherche sur l’antiquité à l’analyse culturelle*, Paris: Editions de la Maison des sciences de l’homme, 1993, 41). Under these circumstances it is not surprising that “the work that played a primordial role in the development of *Volkskunde* was not entitled ‘History’ [...] but *Mythology*” (BAUSINGER 39).

<sup>15</sup> P. BOYER, *Tradition as Truth and Communication. A Cognitive Description of Traditional Discourse*, Cambridge University Press: 1990.

<sup>16</sup> M. KOGALNICEANU, *Texte social-politice alese*, Bucharest: 1967, 127.

in universal history”, stressing the determinant role of *ideas*, “that think of an infinite complexity, [...] in which originates the permanent movement [of a society]”<sup>17</sup>. “We are living also in the historical permanence of ideas”, “able to oppose to whatever call of the most evident realities”<sup>18</sup> – he concludes. In his turn, addressing the relation between “historical forms and ideas”, Vasile Pârvan, was clearly stating in 1919 that “the human substance [...] is power by what Buddhists philosophers call the sixth sense, the *mind*”<sup>19</sup>. In another context, he is pointing to the fact that, in his view, “it is not the form that creates the idea, but the idea that is searching for its form”<sup>20</sup>. For Pârvan, “the real propulsive factors of the historical becoming are the ideas” – Adrian Pop concludes<sup>21</sup>. For many others, this primacy of “ideas” is taken for granted, their main interest at the time being rather to define the kind of *specific* ideas the Romanian society was rooted in or powered by.

In the realm of sociology, the “common sense” view in this respect was expressed by the university professor of sociology Eugeniu Speranția as follows: “society is a fact that happens in mind; its existence is an idea”<sup>22</sup>. But the far most influential “institution” of modern Romanian sociology, that is, the monographic school of Dimitrie Gusti, was explicitly above the rationalist-empiricist alternative. In the view of its founder, “despite all the pluralism of contemporary scientific thinking, a fundamental problem, common to all the sciences, which could be taken as a starting point for their unity [...] is the problem of the whole and the total”<sup>23</sup>. “Therefore,” Gusti concludes, speaking in the name of sociology, “the *true Real is the Social Whole*”<sup>24</sup>. This “whole”, turned by Gusti into a sociological law of the “social unities”, does not accept the kind of partisanship involved by a rationalism/ empiricism bias.

But this radical holism was hard to be implemented in current social research so that Gusti’s companions followed to some extent different roads, with H. H. Stahl being a committed empiricist while Traian Herseni or Mircea Vulcănescu turned to more rationalist views.

A more or less distinct field of interest, overarching all these disciplinary splits, concerns directly and explicitly the issue of the “being of the People” and is served by an *ethnic intelligentsia* coming from all quarters of human sciences. All the representatives of this type of discourse are committed and radical rationalists, looking for an original *forma mentis* of the Romanian *Volk*. It is

<sup>17</sup> NICOLAE IORGA, *apud* ADRIAN POP, *O fenomenologie a gândirii istorice românești. Teoria și filosofia istoriei de la Hașdeu și Xenopol la Iorga și Blaga*, Bucharest: Editura All, 1999, 219.

<sup>18</sup> IORGA, *apud* POP 222.

<sup>19</sup> V. PÂRVAN, *Idei și forme istorice*, Bucharest: Editura Cartea Românească, 1920, 141.

<sup>20</sup> PÂRVAN, *Datoria vieții*, 82.

<sup>21</sup> POP 216.

<sup>22</sup> E. SPERANȚIA, *Introducere în sociologie*, tom II, Cluj: 1939, 501.

<sup>23</sup> DIMITRIE GUSTI, “Legile unităților sociale”, in *Școala monografică*, Bucharest: Paideia, [1943] 1999, 8.

<sup>24</sup> GUSTI 13.

also the most influential and “trend-setting” kind of discourse in Romanian modern social thinking.

The kind of materials this discourse is usually rooted in are “texts” (mainly lyrics), *what is said* rather than *what is done*. The typical case is the folk poem Mioritza, a privileged source for the search of the “Romanian being”. The counter-example is the almost unique case of Henri Stahl, stating that it is in the underlying funeral rituals that one has to look for the meaning of the poem, and not the other way around, like most of his contemporary fellows did. We may find in this debate the classical conflict between the agency of myth and ritual, with a strong over-emphasis of the mythical “structure of ideas” as the “real” active principle of the specific (that is, ethnic) social reality. And we can document this kind of rationalism in all the representative works searching for a Romanian *ethnic apriorism*, from Ovidiu Papadima, Ernest Bernea or Dan Botta to Lucian Blaga, Mircea Eliade or Constantin Noica.

The ideal-type of this approach may be considered Blaga’s version of apriorism:

“We would thus speak about a sort of ‘apriorism’ of the human spontaneity in general, as different from, and above the mere apriorism of ‘knowledge’. We imagine the stylistic apriorism, whose nest and cradle is the unconscious, as varying from one region to another, or from one people to another”<sup>25</sup>.

Henceforth, the idea of stylistic matrices takes its final flight through a pushing to the limit in the hypothesis of the “stylistic topography”, launched by Blaga in the context of a commentary-cum-reformulation of Pârvan’s monumental work, *Getica*:

“The illustrious professor proposed in his ‘Getica’ a few hypotheses regarding what might have been once, in its protohistory, the spirit of our ancestors. Pârvan’s opinions require serious rectifications. A certain philosophy of culture, recently formulated and whose perspectives were still alien to Pârvan, allows us to add some corrections, some reversals or clarifications. [...] We must admit that, on the exclusive ground of the information available to us, we cannot hope to reconstruct, as such, the contents of the Getic mythology and religious life. Yet we believe that based on a more thorough examination of the documentary material we might point out, at least approximately, the place held by that mythology and religious life in the framework of a stylistic topography, which would embrace all the Arian branches. [...] So far, there have been quite a few attempts to characterize various mythologies, but the idea of a stylistic topography of mythologies, which should give us certain opportunities to fill a “void” within its body, is ours”<sup>26</sup>.

Yet what this “stylistic topography” really means? Blaga first points out that “we attribute to topography a significance which is more than geographical.

<sup>25</sup> LUCIAN BLAGA, *Trilogia culturii. Orizont și stil. Spațiul mioritic. Geneza metaforei și sensul culturii*, Bucharest: Editura pentru Literatură Universală, [1944] 1969, 256.

<sup>26</sup> L. BLAGA, “Getica”, in “Saeculum”, anul I, iulie-august, 1943, 3-4.

Indeed, we suppose that topography also has an ideal significance, which has yet to be outlined<sup>27</sup>. He then compares stylistic topography to Mendeleev's table, and concludes that stylistic topography allows him a precious support in order to "reconstruct certain spiritual profiles, about which there is left only too few direct pieces of information"<sup>28</sup>. The fact that he also expresses "a serious reservation in principle" only refers to a difference in the degree of "utter conclusion", which is considerably higher in the case of the periodic table of elements. Such being the situation, he could only start from the "equally geographical and ideal" place that the Getae occupied in the Arian space, in order to be able to "correct" or even to reverse, from a strictly deductive point of view, Pârvan's empirical archaeological conclusions.

Blaga's rationalism is thus sketching a kind of reversed structuralism: there is an universal "structure of ideas", figuring a Mendeleevian table of all possible local(ized) differences, each such *topos* having its own style, an *a priori* source of all subsequent unfolding. The "real" reality has its cradle *in mente*, above and against any kind of empirical proves an archeologist like Pârvan, for instance, could bring. In this view, any kind of empiricist approach could be but about epiphenomena.

A direct implication of this kind of approach, as extreme as Blaga's stylistic topography, was phrased by Cioran in a famous statement: "The present deficiencies of the Romanian People are not the product of 'history', but this history is the product of some structural psychological deficiency". It is this very statement that an influential public scholar used as motto in an attempt to "explain" Romania in the early 90s<sup>29</sup>. It was an early expression of an emerging discourse about "mentality" as cause and explanation of "transition".

### **The discourse: diffuse nation-building ethnology and national(ist) ideology**

This kind of over-emphasis of "systems of ideas" as "real" origins and main agents of social reality is not just a methodological choice in different social sciences – legitimate by all means. It seems that it has been encapsulated in a broader ideological discourse about the nation and its becoming, what we have called "autochthonist ideology"<sup>30</sup>. Further on, it seems that, as such, it was

<sup>27</sup> BLAGA, "Getica" 12.

<sup>28</sup> BLAGA, "Getica" 14.

<sup>29</sup> A. MUNGIU, *România, mod de folosire*, Bucharest: Editura Staff, 1994.

<sup>30</sup> V. MIHĂILESCU, "Omul locului. Ideologie autohtonistă în cultura română", in *Teritorii (Scrieri, dez-scrieri)*, ed. OCTAVIAN GROZA, Bucharest: Paideia, 2003, 167-212. This "ideology" is promoting the belief and commitment to an approach of one's own people, combining in different ways and proportions *rationalism*, a radical *holism*, politically and epistemologically underscoring the individual, and a genuine *localism*, stating that "[...] *disregarding the place and willing to start with an universal science is a wrong way*" (E. BERNEA, "Știința lui M. Eliade", in "Rânduiala", II, no. 9-10, 1937, 389).

– or became – part and parcel of a *metaphysical nationalism*, shared and promoted not only by a professional intelligentsia. Consequently, we have to go a step further and try to place this seeming preference for rationalism in its broader intellectual (and political) context.

Beyond their academic split, all these (more or less) institutionalized domains of social thinking were sharing, to a large extent, the status of “national sciences” and were fusing in a broader category of public discourse which we may label *diffuse nation-building ethnology*. “Diffuse” because it is not the achievement of only a number of specialized scholars but rather the commitment of an entire national intellectual elite. “Nation-building” because it is aiming at an *illustration et défense* of the “national being”. And “ethnology” because this “nation” is rooted rather in the *independence of the people* than in the *liberty of the individual*<sup>31</sup>, thus grounding the vision of the nation mainly in what is generically called an “ethnic nation”<sup>32</sup>.

For this kind of “diffuse ethnologists”, the main target to be achieved was a deep and warm description of the recently discovered *Volk*, bearer of and vouching for the young nation to come. But this *Volk* was mainly a peasant society, what we still use to call “traditional”. Turning a “traditional society” into a modern nation involved also a better knowledge of this inner *Other* and his “traditional” way of life. “Traditions” thus became a crucial cognitive stake of nation-building and modernization. Methodological rationalism seemed, at the moment, to be the best way to serve it – thus being from the very beginning part and parcel of a broader ideological discourse.

In doing so, most of the social scholars were selectively describing the behaviors of this traditional *Volk* rather as *traditional facts* than as *social facts*, in the durkheimian sociological sense<sup>33</sup>. The social life of the emerging nation-people was thus described rather in terms of its “traditions” (that is, its perennial and representative “systems of ideas” supposed to govern its actual behaviors) then in terms of actually ongoing interactions. Further on, these traditional “systems of ideas”, whatever their name, were frequently used as models, ought to be behaviors to inspire future national policies. Rationalism was thus politically empowered by a power discourse it was serving.

<sup>31</sup> In this respect, Sorin Adam Matei is quoting, for instance, Nicolae Bălcescu confessing that “as for myself, I put the issue of nationality above liberty. As long as a folk will not exist as a nation, it has nothing to do with liberty” (*apud* S.A. MATEI, *Boierii minții. Intelectualii români între grupurile de prestigiu și piața liberă a ideilor*, Bucharest: Compania, 2004, 67). And Matei concludes that for the leaders of the 1848 revolution what was on stake was to have the Romanians “independent as a nation and after this – and only in a secondary way – as individual beings [...]. The liberty of the nation is underscoring the liberty of the individual” (MATEI 63).

<sup>32</sup> Even if this was, to a large extent, the case, one should not equate, I think, this way(s) of nation-building with a mere failure, a missed modernity, as VICTOR NEUMANN (*Neam, popor sau națiune? Despre identitățile politice europene*, 2<sup>nd</sup> ed. revised and updated, Bucharest: Curtea veche, 2005) seems to suggest, but rather with some kind of “alternative modernities”.

<sup>33</sup> V. MIHĂILESCU, *Antropologie. Cinci introduceri*, Iași: Polirom, 2007.

This emerging picture of a deep *psychology, mentality, world view, soul* or simply *tradition* of the Romanians was not always a matter of consensus, and not even of shared content. Especially in the inter-war period, more and more scholars were more and more critical about this deep mental structure of their fellow Romanians. Constantin Noica, for instance, was claiming in the name of his generation that “we don’t want any longer to be the eternal peasants of history!”<sup>34</sup>. But what he himself found later on as a solution to this discontent was to up-lift this very “deep structure” into a the metaphysical essence of the “Romanian sense of Being”! Radical rationalism was thus even more empowered.

As explained by Sorin Alexandrescu, “this intellectuals’ exclusive bet on culture took place, for Eliade’s generation, in a time when – as he himself often used to say – the intellectuals have become free of their ‘duty’ toward society”<sup>35</sup>. Unbound from its social roots, the rationalist belief in the power of “systems of ideas” turned to a rather irrational idea of power. From descriptive, it became more and more militant, pointing more and more at *what ought to be* instead of *what is actually going on*. Instead of describing the People mainly by its specific “systems of ideas”, rationalism was shifting its political stake to a *metaphysical nationalism*, meaning to empower the People with the consciousness of its “real” and genuine “structure of ideas”: national renaissance was to take place first *in mente!*

Underlying the discourse of the nation-building diffuse ethnology, it seems that methodological rationalism is definitely embedded in national(ist) ideology.

### **The actors: *noblesse d’état* and national expertise**

But who were the promoters of this kind of discourse? Roughly speaking, we could answer that the main actor is the broad category of *humanist intelligentsia*. But some further specifications are needed.

What we may call a “humanist intelligentsia” was emerging as an important part of the growing state bureaucracy or *noblesse d’état*, itself having to build and define itself as against the main political actor of the Romanian Principalities, the landowning aristocracy.

“The main opposition [...] in the Principalities and the Old Kingdom, was not organized, as said, around the landowners and the bourgeoisie but between the landowners (as representatives of private property) and the state bureaucracy”<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> C. NOICA, “Ce e etern și ce e istoric în cultura românească”, in *Istoricitate și eternitate*, Capricorn, [1943] 1989, 21.

<sup>35</sup> ALEXANDRESCU 49.

<sup>36</sup> M. LAZĂR, *Paradoxuri ale modernizării. Elemente pentru o sociologie a elitelor culturale românești*, Cluj-Napoca: Limes, 2002, 96.

A dynamic *noblesse d'état* is thus emerging, initially almost monopolized by the representatives of the landowner aristocracy, but progressively opening to representatives of middle and, to some extent, lower but educated categories of the population. Education becomes more and more a key issue in this process, without managing to exclude the status factor in the access to higher state functions. Nevertheless, the degree and especially the structure of this education may offer a useful clue in understanding the nature and stakes of this growing *noblesse d'état*.

Besides some few exceptions, the Romanian provinces (Transylvania not included) had in fact no education system till the half of the XIXth century. The level of literacy grows up from 22% of the population above 7 years in 1899 to 39.3% in 1912 and, for the whole "Great Romania", to 57% in 1930. If we compare these figures with Bulgaria (60.3% in 1926) or Hungary (84.8% in 1920), and if we add the fact that 85.1% of this "literacy" was due only to primary schools (not even finished in about one third of the cases), the situation turns out to be less satisfactory. Strong imbalances between villages and towns (51.3% literacy versus 77.3%), man and women (69.2% versus 45.5%) and between regions have also to be added to the picture<sup>37</sup>.

But defining for the Romanian case is less this *degree* of education and more so its general *orientation*, evident with secondary and higher education. In the case of the secondary education, the profiles of these schools can be divided in "practical schools" (technical, commercial, agricultural, etc.) and "theoretical schools" (secondary schools, pedagogical seminars, military schools, etc.). The arithmetic proportion between the number of pupils in practical schools and those in theoretical schools is one of the most relevant figures concerning the professionalization of the emerging state bureaucracy. In Hungary this ratio was 4.5, in Bulgaria 4.3; in Romania, between 1921 and 1936 it fluctuated between 0.2 and 0.3! In other words, "in the Romanian school [...], the proportion between the *theoretical* and the *practical* branch is inversed [I would say dramatically!] in the favor of the first one"<sup>38</sup>.

The higher education also gives us some clues in the better understanding of these bureaucratic elites. In spite of the growing accusations that the Romanian universities were producing too many bachelors, the situation seems to have been comparable with the one existing in other neighboring countries: the percent of students out of the total population was 0.19% in Hungary, 0.16% in Bulgaria and 0.14% in Romania<sup>39</sup>. It was not thus the number that was a problem, but rather the structure of this university population: according to Popescu-Spineni, Iulian Peter and Iosif Gabrea, from 1921 to 1933, about two thirds of it was studying law,

<sup>37</sup> S. MANUIĂ and M. GEORGESCU, "Populația României", in *Enciclopedia României*, 1938, 133-160.

<sup>38</sup> M. POPESCU-SPINENI, I. PETER and I. GABREA, "Organizația învățământului în România", in *Enciclopedia României*, 1938, 478.

<sup>39</sup> POPESCU-SPINENI, et al., 478.

philosophy and letter (43.1% of the students were following the classes of the faculties of law and 20.6% those of philosophy and letters)<sup>40</sup>!

A product of the need of the state to create and develop its leading apparatus, this rather “humanist” intelligentsia felled entitled to rule the state. “Intellectuals cannot continue to remain indifferent to the gravity of the current situation, which threatens the very foundations of the Romanian state. Their purpose should be to organize with foresight for state leadership” – Rădulescu-Motru was claiming in 1921. But, due also, probably, to their educational background, these “humanist” state elites will be the promoters of a rather *institutional* than *economic modernization*, further on privileging a *cultural* rather than *economical mobilization discourse*.

“In other words, being connected more with state building than with civil society building, the intellectuals will try to impose their own national project, silently underestimating the material conditioning of the modernization process and almost exclusively invoking the means of cultural rallying.”<sup>41</sup>

National expertise seems thus to be mainly a cultural competence of a dominantly humanist *noblesse d'état* and its networks of local intellectuals, all of them using the *agency of culture* in their personal and collective fight with (and for) the *power of politics*.

Is this over-sized humanist intelligentsia the one that fueled a long lasting preference for rationalism in Romanian social thinking or is it rather the other way around, a mysterious deep belief in the agency of culture explaining this unbalanced demographic structure of the Romanian literate population in the interwar period<sup>42</sup>? Is this radical and militant rationalism just a genuine feature of mind or is it rather the compensation of a political failure? Sorin Alexandrescu is then right when suggesting that (in such cases) “the intellectual is symbolically raising above the political man and judging him from the blue, because he can not do it in real life, as a political opponent”<sup>43</sup>? Is then rationalism a true and long lasting commitment or is it rather a defensive reaction of (humanist) intellectuals fighting with and for state power?

<sup>40</sup> Many decades later, the initiative group of the Civic Alliance proclaimed on 6 November 1990 was composed of more than 50% members with artistic and literary background, only 15% having an economical or technical education – most of which being university professors (source: D. PAVEL and I. HUIU, “Nu putem reuși decât împreună”. *O istorie analitică a Convenției Democratice, 1989-2000*, Iași: Polirom, 2003, 521-522). It was “culture” again – and its legitimate representatives – which was considered to bring democracy to Romania.

<sup>41</sup> LAZĂR 109.

<sup>42</sup> It should be reminded here that just after the fall of communism, it was the humanist disciplines that got an extraordinary impetus, while the technical and applied faculties were almost bankrupt.

<sup>43</sup> ALEXANDRESCU 49.

The answers to all these questions are far beyond the reach of the present paper. All we would suggest is that, embedded in larger national(ist) ideology and Self-image, methodological rationalism became in Romania, it seems, the dominant and almost self-evident approach of social life in general: *culture* rather than *society* is what really matter!

